This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

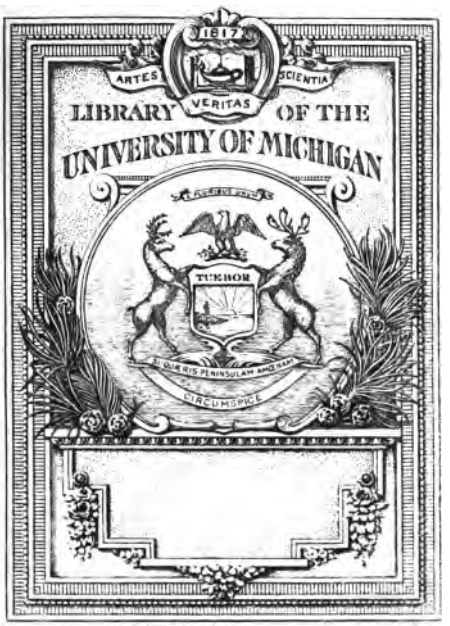
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

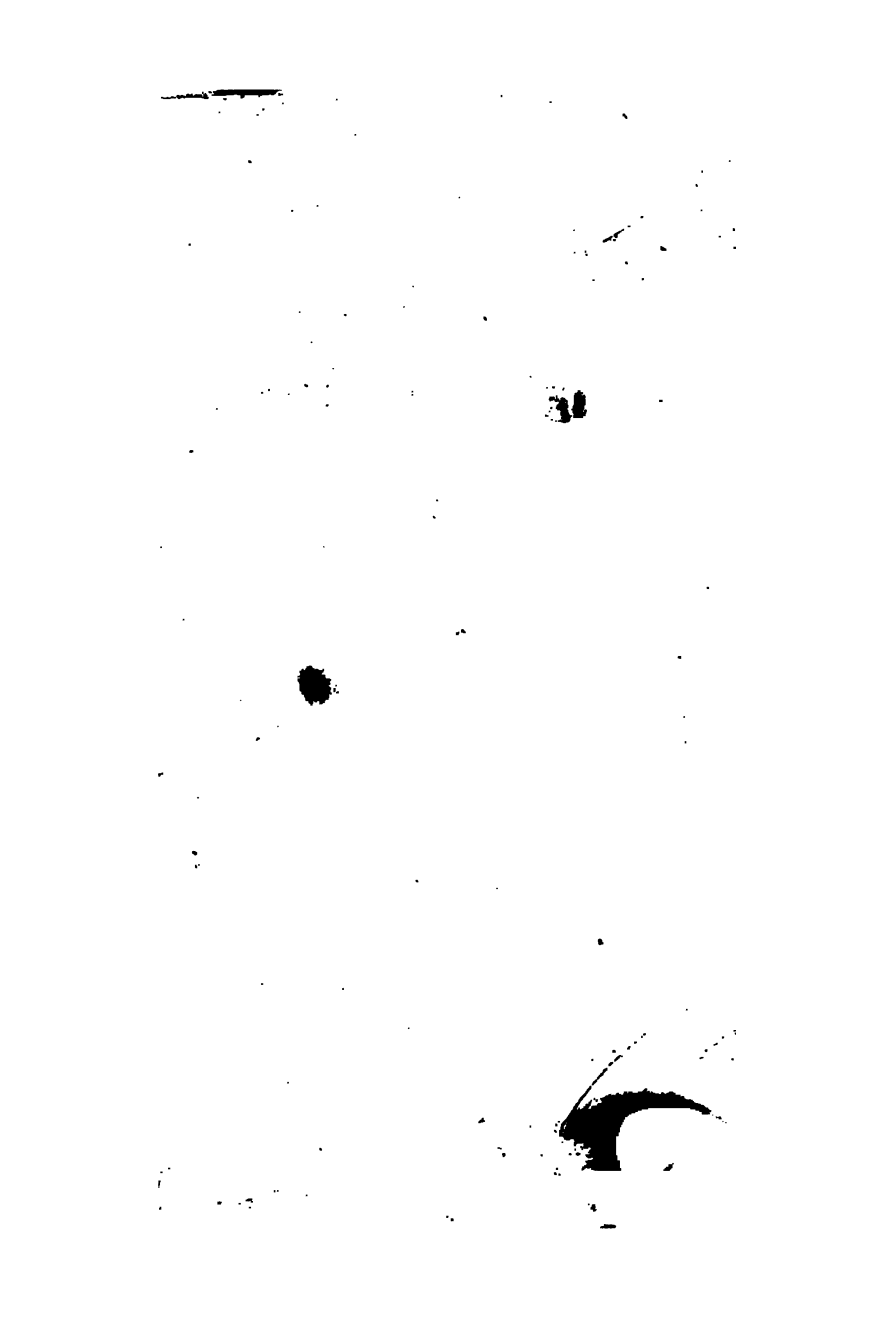
808
P16
1698

Pallavicino,Sforza,cardinal,1607-1667.
Trattato dello stile,e del dialogo. Oue nel cercarsi l'idea dello scriuere insegnatiuo, discorresi partitamente de' varij pregi dello stile si latino come italiano. E della natura ... del dialogo. Composto dal padre Sforza Pallavicino ... Ed in questa 3.diuolgazione emendato ed accresciuto ... Venetia, Appresso L. Basegio, 1698.
12 p.*l*.,335 p. 17 cm.

072609

1.Rhetoric. 2.Style,Literary. 3.Dialogue.

MiU51-1964



Di Snigeriano Tinn

a dì 3. Agosto

1840

# TRATTATO
# DELLO STILE,
## E DEL DIALOGO.

# TRATTATO DELLO STILE, E DEL DIALOGO.

Oue nel cercarsi l'Idea dello scriuere insegnatiuo,

*Discorresi partitamente de' varij pregi dello Stile si Latino come Italiano.*

E della natura, dell'imitazione, e dell'vtilità del Dialogo.

COMPOSTO

DAL PADRE SFORZA PALLAVICINO

Della Compagnia di GIESV'.

*Ed in questa Terza Diuolgazione emendato ed accresciuto.*

DEDICATO

*All'Illustr. & Eccell. Sig. il Sig. Marchese*

GIO: BATTISTA STROZZI.

IN VENETIA, M. DC. XCVIII.

Appresso Lorenzo Basegio.

*Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.*

808
P16
1695

ILLVSTRISSIMO,
& Eccellentiſs. Sig.
Padron Collendiſſimo.

Esce di nuouo alla luce il Trattato dello Stile, e del Dialogo compoſto dal Sig. Cardinal Sforza Pallauicini. Io

nell' effermi accinto all'opera di questa nuoua impressione due motiui hò hauuto, vno e stato quello di consolare il desiderio di molti virtuosi, che lo desiderauano, e dalli quali più volte mi è stato ricercato, l'altro più principale e stato di porgere à V.E. qual che attestato della mia ossequiosa riuerenza, la quale mi sentij hascere nel cuore immediatamente che nelli

giorni del prossimo passato mese di Maggio con occasione della festa della SS. Ascẽsione hebbi l'honore di vedere, celebrare, ammirare, e venerare le sue alte e sublimi qualità. Giurai fin dall'ora di farmele Seruitore, mentre coll'acquistare questo carattere giudicai di rẽdere honore à me stesso, & alla mia famiglia onde per trouare qual che mezzo, che me ne

facilitaſſe l'aquiſto ſol lecita l'impreſſione di queſto libro, che propoſi dedicarlo e conſecrarlo al merito grande di V.E. la quale humilmente ſupplico à non voler ſdegnare di riceuere queſto mio picciolo tributo di oſequio, & à voler credere, che tale e tanta è la ſtima, & il concetto, che hò fatto della ſua perſona, che ſe ella poteſſe vedere e ſapere li cuori di tutti,

li quali deuotamente
ſono acceſi dalla ſua
degniſſima potenza
nõ aurebbe ragione di
riprendermi nell'im-
portunità di queſta
mia riſolutione, per-
che frà tanti cuori ve-
drete anco il mio non
men deuoto del ſuo
nome, e non men veſti-
to di pura fede nell'a-
dorarla che qualũque
altro ſia. A queſte con-
ſiderationi che ſono
ſtate le più efficaci per
farmi affatto venire à

questa nuoua impres-
sione e concorsa anco-
ra l'approuatione, & il
sentimento comune di
molti virtuosi, li quali
non isdegnano molte
hore del giorno trat-
tenersi nella mia bot-
tega, & esercitarsi in
eruditi discorsi, questi
hauendo riconosciuto
il libro pieno di pro-
fondo sapere, e ricco
d'vna graue erudizio-
ne hanno risoluto non
ritrouarsi sogetto più
adequato, à cui se ne

possa

possa raccomandare la protettione quanto la persona di V.E.; la quale essendo amica delle buone lettere, e dell'huomini virtuosi l'haurebbe volentieri accolto e riceuto. Et in vero chi non sà che ella è vno delli più Cortesi, e virtuosi Cauallieri, che viua in questo Secolo, mercè che le più belle hore del giorno le tiene occupate nella lettura delli Libri ricordeuole di

quel detto di Plinio
non eſſerui Libro d
così cattiua qualità
dalla quale non ſe n
poſſa trarre qualch
giouamento , e nell
ſua perſona ſi veggo
no riſplendere tutt
quelle qualità di ſape
re e di ſoauità di coſtu
mi, che in altri ſono di
uiſe, ſi che merauiglio
ſamente ſi verifica i
V.E. quel celebre en
comio dato dal Poet
Claudiano al Conſc
le Stilicone

Spar-

*Spargũntur in omnes*
*In te mixta fluunt, & quæ diuisa beatos*
*Efficiunt collecta tenes,*

onde ſe hò ſentito con mia particolar conſolazione concluderſi da molti huomini Letterati, che ſarebbe vna gran felicità viuer nel Mondo, ſe tutti li huomini foſſero della medeſima natura di V.E. come fù già detto di vn'altro grãd'huomo. *Vtinam tui ſimillimos plurimos haberemus optime enim ageretur in humanis.* A tanta ſublimità di ſapere ſi vniſ-

cono

cono li merti della ſua gran nobiltà, la quale ſebene ſi oſſerua non è coſa per gloria più vicina alle Stelle, ne più ſublime frà le antiche memorie, delle quali ſi fà glorioſo e nobile il nome di tutta Italia quanto il Legnaggio della Caſa STROZZI, onde V.E. come vno delle vene maggiori del Sangue ſuo appare à tempi noſtri ſpettacolo non ſolamente vnico e raro

à ammirabile e ſo-
ahumano. Compia-
ã dunque ella di ri-
uere in queſto Libro
teſtato della mia
ſequioſa deuotione,
entre io mai ceſſarò
pregare la bontà
eleſte, che voglia
ſerle guida in tutto
corſo di ſua vita,
orta nel Mare delle
ondane tempeſte, e
la Tramontana dal-
quale poſſa eſſere
tta fin à tanto, che la
cca Naue carica di sì

di-

diuini tesori per arric
chire il Mondo di Fa
ma e di gloria ſicur
da tutti li Scogli
conduca à quel Porto
oue il Supremo Ar
chitetto diſpoſe la và
ga, & immortal ma
china de ſuoi fortunat
influſſi

*Humiliſs. Deuotiſs. & Obligatiſs. Ser*

Lorenzo Baſegio.

L'AV-

# L' AVTTORE
## A chi Legge.

*ALlor ch'io riuolsi la mente à distender in carte le materie morali cō qualche maggior sottilità di quella che porti l'vso piaceuole dell'Accademie caualleresche; tosto mi souuenne l'antica lite frà lo stile incolto e l'ornato; ciascun de' quali si vanta d'esser egli il più acconcio per le scienze. Molte ragioni andai divisando per l'vna e per l'altra parte. E peròche l'intelletto nell'inuestigazione del vero è simile a' Cacciatori, che spesso nel seguire vna fiera varie altre ne scuoprono impensatamente per via. mà fuggitiue e lontane; m'auuenne ben presto che vn dubbio me ne haueua suscitati molti nell'animo: e che nel procurar sollecitamente di sciorre vn nodo molti io ne ne haueua più inestricabilmente*

*ag-*

aggroppati. Parueni che l'oscurit
da me ritrouata ne' libri altrui fi
pra le quistioni ch'io speculaua, ba
uesse per cagione la lor trascura
gine di procacciar la luce dal So
della filosofia; e di ridurre gl'ins
gnamenti dell'Arte a' principij de
la Natura; di cui l'Arte è ministr
insieme e discopola. Imperòche p
trà ben taluno che non sia filoso
venir tirato auuenturosamente
dall'indole à comporre con eccell
za; mà non potrà già veruno senz
filosofia conoscere e dimostrare, o
de auuenga che la sua composizi
ne sia eccellente. Quindi è, che d
po Aristotile, ammirabil maest
non meno delle lingue che degl'i
gegni, quei che trattaron le dis
pline del ben parlare, formaro
per lo più i loro ammaestramen
anzi con auuertire per isperienz
ciò che recasse diletto negli Scri
tori; che con imparare dalla rag
ne ciò che di sua natura li confe
masse ad alcuni affetti ed istin
piantati dal Creatore negli anim
de' mortali. E benche molti anco
sienso

ſon ſtudiati d'attignere vna tale ſcienza da' fonti della filoſofia: nondimeno perche altro è l'eſſer filoſofo, altro è il ſapere à mente i vocaboli filoſofici, è accaduto che la maggior parte di eſſi hanno dnta à bere più toſto acqua torbida di termini oſcuri e confuſi, che limpido e ſchietto liquore di ſincera dottrina. Onde io, il quale sì per la profeſſione ch'eſercito, come per la condizione degli huomini fra' quali viuo dourei hauere qualche particolar aiuto dalle cortine del Liceo: non giudicai temerità il publicar nelle ſtampe ciò che nel penſar di queſto argomento m'era corſo per l'animo intorno à molti problemi de' più nobili è più curioſi, che dalla Retorica e dalla Poetica ſiano diſaminati. Dico ancora, della Poetica, non ſolo per la ſtrettiſſima parentela: onde ſon legate queſte due Arti dominatrici del cuore vmano: ma perche nel diſputare ſe all'inſegnator di ſcienza più ſi conuenga la fauella diritta in perſona propria, ò vero l'obliqua per introdotti

par-

parlatori ; mi fù meſtiero di con
templar diligentemente la natura
è l'vtilità della poetica imitazione
Ed à ciò fare giouommi, che in età
ed in qualità più libera io ſopram
modo fui vago d'alcuni Autori, la
cui frequente lezione ſarebbe ora
poco diceuole a' miei anni e al mi
ſtato: sì che m'è interuenuto com
à coloro i quali con più animoſo ch
ſicuro conſiglio praticarono lunga
mente frà gli aliti delle ſotterra
nee miniere, che vſcendone ſalui
bannoſi comperata con queſta
riſchio qualche più interna cogni
za intorno alle naturali proprietà
delle gioie è dell'oro.

Diuiſi dunque dapprima l'Ope
ra in due Diſcorſi; l'vn dello Stile
e l'altro del Dialogo: ed eran quel
li ch'io promiſi a' Lettori allor ch'
eſpoſi alla luce i libri del Bene: Ma
il primo di queſti Diſcorſi per varie
aggiunte crebbe poi tanto, ch'el ſe
condo poſtogli à coppia ſarebbe
ſembrato vno ſparuto pigmeo
Quindi eleſſi per lo migliore il for
mar d'ambedue vn interno Libro

non

i con altra distinzione che di
pitoli.
Potrebbe oppormisi per auuen-
a, ch'io habbia imitati alcuni
gislatori, i quali proibiscono il
o nell'altrui casa, mentre il ri-
gono nella propria: Voglio dire,
io sia quì stato assai parco nella
cessione degli ornamenti al ca-
tere insegnatiuo; e che pure à
sta mia insegnatiua Operetta
i gli habbia dispensati sì parca-
nte; quasi fauoreggiando in essa
e contrarie sentenze ad vn tem-
, l'vna con le parole in quanto so-
parole, l'altra con le stesse pare-
in quanto son fatti; secondo la
al considerazione riescono à per-
ader più eloquenti. Mà osseruisi,
e non ad ogni maniera d'inse-
atiuo Trattato io prescriuo le
sse leggi: e che doue il suggetto è
sè più giouiale ed aperto qual'è
r quello di questo Libro consento
iui maggior allegrezza d'arnesi,
ggiadria di trapunti. Senza
e non ho per biasimeuoli quei
aestri della scrittura cancelle-
re.

*resca, i quali nell'Opere che*
*me compongono è scriuono per*
*guarla co' precetti è con l'es*
*ad vn ora; vsano più frequen*
*non consigliano gli artificiosi*
*di penna, e le delicatezze d*
*ratter vistoso. Potendosi più*
*gieri imitar di rado vn artifiz*
*ficile col vederne spesso gli es*
*che imitarlo talora quan*
*esempij ne appaion radi. Pe*
*to se non mi sarò contrariato*
*qualità degli adornamenti*
*pensò che la loro abbondan*
*facciareo.*

*Ben io conosco questa mia*
*posizione per difettuosa tan*
*metodo, come fabricata*
*precedente disegno; quanto*
*chiarezza, essendoni molti d*
*pensamenti ò per impazienz*
*pigrizia della penna descritt*
*con abbreuiature che à car*
*stessi. Contuttociò, qual ella*
*non haurei onde pentirmi d*
*uaglio è del tempo spesoui; q*
*questi miei fogli giouassero à*
*lare intelletti più valorosi è*

*trouamento delle verità ricer*
*: onde à mè si poteſſe adatta-*
*ò che d'Autore aſſai più dotto*
*ſe già Tullio:* Ad docendum
ım; ad impellendum ſatis.
*o nell'impreſe militari non è*
*a pregio il tamburo, quantun-*
*ier sè di niuna fazione, mà di*
*incitamento.*

*Noi*

*All' Illuſtriſsimo, e Reverendiſsimo*

MONSIGNORE

# GIAMBATTISTA RINVCCINI

Arciveſcovo di Fermo.

## CAP. I.

SON trà loro così congiunte le doti del ben diſcorrere, e del ben parlare, che i Greci, maeſtri eccellenti d'amendue, con una ſteſſa voce le nominarono. E sìcome la Natura con queſte due, quaſi con patrimonio equeſtre, ſollevò l'huomo dalla plebe di tutti gli altri animali; così eglino ugualmente col nome d'*irrazionali*, e con quel di *muti* furono differenziati dall'huomo. E nel vero conſiderandoſi l'huomo come animal compagnevole,

appena si scorge di qual profitto gli sarebbe il sapere, s'ei non potesse col mezzo delle parole far sì ch'altri sappia ciò ch'egli sà. La stessa nostra cognizione fù appellata dalle scuole col vocabolo di *favella*: vocabolo sì pregiato, che da questo parimente volle prender la sua dinominazione l'Increato parto ch'esce dal divino intelletto. Quindi appare quanto si dilunghino e dall'intenzione della Natura, e dal consentimento de' Saggi, coloro che tutti rivolti allo studio del ben intendere, trascurano quasi fanciullesco esercizio le discipline del ben parlare. Di così fatta materia hò io con qualche diligenza filosofato in questo mio Libro che vi presento, Illustrissimo Monsignore Giambattista Rinuccini.

2. Molti titoli m'obligavano à manifestare qual voi siate nel mio animo con offerir à Voi alcuna delle mie Opere: facendo vostro quel di mio ch'io curo più che me stesso: poiche per formarlo vò consumando volontariamente me stesso. Non m'è uscito di mente come Voi foste de' primi che, riguardevole per fama d'erudizione e d'ingegno, dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella carriera delle lettere. Nel che vi conformaste colla benignità del gran Cardinale Ottavio Bandini vostro Zio, tanto parziale de' miei studii più giovanili, quanto senza temerità non havrei potuto sperar da un suo pari

a' più

s'più maturi progressi . E pur di quest'obligazione ch'io debbo alla sua memoria , in Voi ne passa il retaggio per le ragioni del sangue : essendo troppo ingrata la gratitudine di coloro, che si professano debitori solo alle ceneri , cioè ad un creditore , che non può riscuoter il pagamento . Nè però questi titoli potevano per sè soli indurmi all'offerta ch'ora vi porgo . Imperòche non hò io voluto che le dedicazioni de' libri miei sieno meramente ò doni d'affetti ò ricompense di beneficio ; mà insieme tributi d'estimazione: onde hò eletti personaggi non più amabili à mè che venerabili à ciascuno.

3. Mà sarebbe ò cieco per ignoranza, ò *losco per invidia chi* non iscorgesse in Voi l'egregio *splendore di quelle due* prerogative che hanno sempre la venerazione in loro corteggio; cioè della Dottrina , e della Virtù . Vive ancora in questo *Collegio* Romano, dov'io dimoro, l'onorata ricordanza del vostro sublime ingegno; il quale nell'età più tenera non sol prometteva , mà produceva frutti di perfetta eccellenza : Vive ella non meno in questa Corte ; la quale si gloria di non ammirare eziandio l'ammirabile; e pure ammirò Voi, giovane, se credeva agli occhi , vecchio , se dava fede all'udito ; rapire gli animi de' più eminenti Personaggi del Mondo , e del primo Personaggio del Mondo nell'Accademia del Quirinale. Nè dapoi che la

ſacra mitra vi hà cinto il crine, corre pi-
gra la fama in tutte le parti d'Italia à di-
volgare gli encomii della voſtra zelante
e poderoſa facondia . Di quella facon
dia con cui eſercitate sì degnamente l'vf
ficio di Succeſſor degli Apoſtoli, e tonan
do ſopra il vizio piovete manna in ali
mento della pietà .

4. Benche più eloquente Oratore per
la cauſa del Cielo contra l'Inferno ſiete
coll'opere che con la voce . Il voſtro
eſempio è forſe l'unico Predicatore mi
glior di voi. Ad ogni luſinga del ſenſo i
cuor voſtro fin da' prim'anni fù ſempre
un diamante , mà ſenza macchia . La
ſteſſa malignità non giunſe mai à tal ſe-
gno di ſfacciataggine , che vi negaſſe
queſta lode . Onde ſe qualcuno trouòſſi
che v'habbia odiato ; niuno trovòſſi che
non v'habbia riverito ; e con riverenza
tanto più glorioſa per Voi , quanto ella
ove diſcompagnaſi dall'amore, è più evi-
dente prova del merito . E chi è, che al
preſente non porga lodi alla prudenza
paſtorale del Santiſs. Innocenzo X. in de-
ſtinar Voi , quaſi Angelo difenſore e cu-
ſtode nel combattuto , mà glorioſo Re-
gno d'Ibernia; dove s'è veduta per sì gran
tempo la verità di quell'oracolo : che ne
fedeli incatenati la parola di Dio sà ri-
maner diſciolta ? Chi è che non benedi-
ca il voſtro zelo Apoſtolico in eſporre di
buon grado la fiacchezza della voſtra
compleſſione alla rigidezza d'un clima
al-

altrettanto lontano da' benigni influſſi del Sole, quanto vicino a' maligni oltraggi de' figliuoli delle tenebre? ove altra delizia non potete ſperare, che quel piacere onde paſcesi un cuor magnanimo nel comperare co' proprii ſtenti la perpetua felicità dell'intere provincie? E velato ſempre il futuro dalle caligini dell'incertezza: nè sà predire il diſcorſo umano le deliberazioni della Providenza infallibile; la quale talor decide, che la cauſa più giuſta rieſca la men fortunata; e che'l zelo de' buoni altro frutto non rechi à Dio che sè ſteſſo; recando à ſe ſteſſo per frutto Dio. Nondimeno le voſtre virtù mi permettono di far ſenza nota ò di temerità ò d'adulazione queſto ſicuro annunzio al voſtro viaggio. O nella gran Bertagna la Religione tant'anni oppreſſa comincerà per voſtro mezzo à ſpirare qualche aura di libertà ò dalla voſtra lingua e dal voſtro eſempio riceverà l'armi del Cielo per coronarſi vittorioſa delle proprie catene, convertendo le prigioni in Archi ſuoi Trionfali, & innalzando ne' legni infami la gloria de' ſuoi Trofei. Queſti ſono i pregi, che rendendo venerabile la voſtra perſona, mi fanno gloriar della voſtra amicizia; e che mi ſpinſero à voler nelle mie ſcritture l'ornamento del voſtro nome.

5. Mà non meno efficaci ſono i riſpetti ond'io fui perſuaſo ad indirizzarvi

intelletto. Sol d'Epicuro si legge, *a* che amasse la viltà, mà che trascu l'ornamento nel dire; come colu tutte l'arti più ingenue bandì per in tuose mentre al diletto del corpo n rendevano tributarie Mà si legge i me, che per questo rispetto medesim scritti d'Epicuro si conciliarono m copia e minor applauso di Lettori.

2. Nel rimanente la frase di D crito *b* per la sua veemenza, e per ricchezza de' lumi sembrò ad alcur Poema. E per tacer di quei primi l scritture ci furono invidiate dall'ir ria del tempo; vedesi nello stil di Pla grandezza tale, che Cicerone e Va Massimo hebbero à dire nè più beata favella esserli dovuta nè più beata favella esserli dovuta ger da Giove se havesse voluto parla Greco. E ciascun sà che M. Tull assomiglia l'eloquenza d'Aristotile a fiume d'oro. Ancorche sì l'ignor de' Gramatici, che adoperaronsi à riporvi le lettere scancellate dall'un tà e dal tempo nella sola copia rima per lunga età entro una grotta di Sc *d* sì la negligenza de' copiatori, sì sofficienza de' traduttori habbiano

m

a *Tull. pr. de fin.*
b *Tull. in Orat.*
c *In Lucull.*
d *Strabo. lib.* 3.

mescolato con questo Gange d'oro un gran Nilo di loto. *a* Lo stesso Tullio riconobbe nello stil di Teofrasto una divinità di favella: E riferisce, alcuni haver detto che colla bocca di Zenofonte (annoverato ivi da lui come Filosofo, non come Istorico) havean parlato le Muse.

3. E per venir a' Latini: qual eleganza di lingua; qual vaghezza di figure non fiorisce nella Fisica di Lucrezio; nelle quistioni di Seneca; nelle Istorie naturali di Plinio?

Taccio della Filosofia Morale, in cui versarono tutti i profumi delle Grazie Marco Tullio e'l medesimo Seneca, *b* ben degni d'esser congiunti nel sangue, sicome furono negli studii e nella gloria.

3. Mà quando dopo l'infelice ignoranza di molti secoli cominciarono per opera di Carlo Magno, e d'altri generosi Principi à ripullular le scienze; accadde loro d'haver questi nuovi natali in tempo che non potevano esser accolte nelle braccia d'altra ricoglitrice, che della favella più barbara e più disadorna. L'Italia, unico albergo della litteratura nell'Occidente, era stata inondata da popoli



a *In Oratore.*

b *Muret. in notis super l. de Consolatione ad Helvian.*

una favella copiosa. La perizia delle frasi, il maneggiamento delle figure, la soavità del numero sono frutti ch'anche in buon suolo non maturano se non coltivati dall'esercizio, e stagionati dal tempo. Nè ci hà tedio il qual più rincresca, specialmente à gl'intelletti veloci, che la fatica e l'indugio sì del limar con lentissimo lavoro ciascuna parola, come dell'inchiodare nella memoria à colpi di riflession ribattuta, quello che procedendo non da ragione, mà da semplice arbitrio altrui, non vi può esser incastrato dagli ordigni del discorso. Per lo che se tali studii non son fatti in quell'età che sovrasta nella memoria, che soggiace alla sferza, e ch'è inabile alle operazioni più allettatrici del discorso, veggiamo che rari vi s'applicano poi fissamente, rarissimi felicemente. Mà non conviene, che in questo luogo io defraudi della meritata lode Francesco Petrarca. Egli fù che non sol poetando condusse il suo materno linguaggio à quella nobilissima leggiadria, che ancora dopo tant'arte usatavi attorno per molti secoli da' più eccellenti ingegni della già letterata Italia, si rende ne' suoi scritti ammirabile e quasi impareggiabile: mà che nel comporre sì sciolto come legato terse lo squallore dal volto dell'abbandonata lingua Latina, facendola ricomparir con grazioso aspetto. Mà ciò accadde molto dapoi, che le scienze cominciaro-

no à rifiorire . Torniamo à noſtra materia.

6. Quindi fù, che quei primi riſtoratori della Sapienza , contenti delle coſe , trafcurarono le parole; ſpendendo ne' letterarii commerzii quella mal coniata moneta di rame , che allor correva . E quando loro non ſouueniva un vocabolo che brevemente eſprimeſſe la ſottigliezza di qualche interno concetto , ſi prendevano autorità di crearlo con una certa analogia alle voci prima uſitate . Queſti divennero condottieri di gran milizia : la quale non diſcoſtòſſi dall'orrido favellar di quei primi ; così per la natural diſpoſizione degli huomini più ad imitare , che ad inventare , e più all'agevole , che al faticoſo ; come perche ciò pareva opportuno affinche i più giovani filoſofanti foſſero inteſi ſpeditamente da quei più vecchi , ed à tal maniera di parlar auuezzati , co' quali conveniva loro di quiſtionare . Sì che pian piano venne à formarſi un particolar idioma di queſta nazione Scolaſtica , per così nominarla , compoſto in parte di nuovi termini , in parte delle parole antiche , mà rimoſſane ogni eleganza , e per poco ogni riſpetto delle Leggi Gramaticali .

7. E peròche l'amor proprio ci rende adulatori di noi medeſimi , non ſolo in attribuirne falſe virtù , mà in vagheggiare i noſtri vizii come virtù ; e

ſpeſ-

esso non abbracciamo una cosa, perche
ima d'abbracciarla ci paia buona, mà
par buona perche prima l'habbiamo
bracciata; quello ch'era stato effetto
cessatio dell'ignoranza, cominciòssi
odare come oggetto meritevole d'ele-
one. Gli argomenti à favore di que-
parte veggonsi con eloquenza diste-
in una Lettera di Giovanni Pico Si-
ore della Mirandola ad Ermolao Bar-
rogran lume in quel tempo della No-
tà Veneziana. Occasione di ciò fù,
'Ermolao tutto dedito all'amena dici-
ra di Temistio, che per beneficio della
a penna si gode ora nella lingua latina;
utto vago della più scelta favella, ha-
va scritta al Pico una lettera piena d'-
iurie contra i moderni Scolastici per
loro barbarie. Il Pico che nè loro vo-
mi havea spesi molti de' suoi preziosis-
anni, prese nella rispostà modesta-
ente à difenderli da questa accusa. Im-
ròche universalmente gli huomini, co-
e scrisse colui, *a*

*turpe putant, quæ*
*Imberbes didicere, senes perdenda fa-*
*teri.*

Poiche quantunque il Pico al conto
gli anni fosse ancor giovane; se numc-
mo la copia di così vaste discipline
da

*a Orat. 2. l. ep. 1.*

da lui collo ſtudio traſcorſe, e le palme dell'ingegno da lui conquiſtate, ben poſſiamo chiamarlo vecchio; e non meno per l'età che per la ſingolarità dargli il titolo ch'egli conſeguì di Fenice. Futtavia nel fin dell'epiſtola dichiara egli che haveva impreſo à ſoſtener una tal opinione, non perche ne fuſſe nel ſuo cuore ben perſuaſo; mà con quella licenza ond'altri havea teſſuti panegirici della febre quartana; e onde Glauco preſſo Platone ſi mette à lodar l'ingiuſtizia per dar occaſione à Socrate di confutarla con argomenti più vigoroſi.

8. Le ragioni del Pico ſi riducono alle ſeguenti: Che ſe trattaſi dell'eloquenza, gli ornamenti di lei tolgon la fede alla verità, e la rendono incerta; mentre il Lettore dubita ſe la forza, che ſente farſi all'intelletto, derivi dall'efficacia della ragione, ò dall'artificio dello Scrittore: Perciò nelle Sacre Lettere haver Dio voluto uno ſtile ſemplice e piano, col quale s'è convertito il Mondo.

Quanto poi s'aſpetta alla purità della lingua, ò preſupponiamo (argomenta egli) che i vocaboli ſignifichino determinate coſe di lor natura, ò per convenzione degli huomini: Ove ciò habbiano per natura, doverſi creder che la natura loro ſia ſtata meglio ſpiata, che da' Retori e da' Gramatici, da' Filoſofi, di cui è proprio il conoſcere le nature degli oggetti: Ove ciò auuenga per convenzio-

ne

ne degli huomini; ſicome è ſtato lecito à tante altre Comunità ſtatuirſi un idioma particolare, così non eſſer ciò ſtato diſdetto alla Comunità de' Filoſofi: E come la medeſima verità non perde il ſuo pregio per eſſer eſpreſſa nella lingua Egizia ò Caldea più toſto, che nella Latina; così non dee perderlo per eſſer eſpreſſa nella lingua filoſofica; lingua non formata da un volgo idiota come tutte l'altre ne' lor natali, mà da una moltitudine ch'era il fiore degli umani intelletti sì per acume, sì per dottrina.

# CAP. III.

*Divideſi la quiſtione in varii punti. E ſi comincia ad eſaminare, ſe convenga à queſti Trattati l'ornamento, che riceve l'eloquenza dagli affetti, e dagl'ingrandimenti.*

1 QVeſta controverſia vuolſi diſtinguere per mio auuiſo in trè inveſtigazioni.

La prima è; ſe a' Trattati ſcienziali convengano gl'ornamenti dell'eloquenza.

La ſeconda è, ſe in lor ſi richiegga il candore dell'eleganza.

La

La terza, ſe dobbiamo e valerci di qu
termini barbari, che da' primi ſcolaſti
furo introdotti, e con l'eſempio loro i
trodurne ancora de' nuovi quando n'a
grada.

Intorno alla prima ci conviene auue
tire, che quì parliamo dell'eloquen
non ſecondo ch'ella ò ſi procaccia la f
de, ò accende le paſſioni; mà in quanto
artefice dello ſtile: Onde in tal conſider
zione le ſue principali prerogative ſor
il movimento leggiero degli affetti p
dolci, l'ingrandimento delle coſe,
ſplendor della locuzione, la varietà del
figure, il numero, le ſentenze, le comp
razioni, i concetti. Imperòche l'eloque
za, in quanto appartiene allo ſtile, nc
è altro, che un minio dato alle coſe p
mezzo della eſpreſſione à fine di rende
le più dilettoſe agli aſcoltatori. Mà il d
letto ſuol procedere dall'udire, ò ciò ch
ne tocca; e queſto ſi trae dall'intere
far l'uditore colla eccitazion dell'affe
to: ò ciòche s'innalza frà gli altri o
getti; ed à ſembrar queſto dà opera l'i
grandimento: ò ciò ch'è bello; & ad a
bellire è opportuno lo ſplendor della l
cuzione: ò quelche ricrea dalla noia
& à ricreare è giovevole la varietà, e
vivacità delle figure: ò quelche luſin
l'udito, ch'è l'uſciero delle parole;
queſto è ufficio del numero; ò fina
mente quello che ci arricchiſce di nu
vo ſaper l'intelletto; e ciò ſi può fa

in

in trè modi principali . Uno è additare qualche verità univerſale ſpecialmente di materie appartenenti al viver umano, à noi più gradite dell'altre, perche più noſtre : e queſto riceviamo dalle ſentenze. Un altro è moſtrarci una certa affinità frà varie ſorti di coſe , che ci parevano ſtranie frà loro ; e queſto è il frutto delle ſimilitudini . Il terzo finalmente è ſvegliare in noi d'improviſo qualunque mirabile oſſervazione: e tutto ciò ſi comprende nel genere univerſal de' concetti . Premeſſa la diſtinzione, per cui le quiſtioni ch'erano laberinti divengono ſtrade , vi entreremo col diſcorſo :

2. *Alcune* delle annoverate delizie io mi perſuado, che diſdicano a' *Maeſtri* delle Scienze , e in ſpecialità gli affetti, e gl'ingrandimenti per quella ragione per cui Famiano Strada, già mio Maeſtro, le proibì all'Iſtoria nella ſeconda parte del ſuo Mureto : Ed è tale. Sì l'affetto, come l'ingrandimento pregiudica alla ſincerità del vero , il quale dee & eſſere, ed apparire unico fine dell'Iſtorico : Tantoche il Caſtelvetro biaſima quegl'Iſtorici , e frà eſſi Livio , i quali per ſignificare i Soldati della patria loro, dicono, *i noſtri*; moſtrandoſi con tal vocabolo parziali d'una fazione ; e però meno autorevoli Teſtimonii delle con-

a *Proluſ. 3. lib. 2.*

conteſe accadute frà quella, e i nemici ſuoi. Ora gli affetti occultano la verità; havendo eglino sì gran forza d'alterare i giudizii, e d'inchinarli à credere più l'una parte che l'altra, che con l'eſpreſſione di queſta ſola proprietà *a* gli deſcriſſe Ariſtotile nella Rettorica. Anche l'ingrandimento è un occhiale, che accreſce la vera ſtatura delle coſe, come il ſuo nome ſteſſo dimoſtra. Tutto ciò nondimeno ſi vuol intender diſdetto all'Iſtorico quand'egli non veſte, come nelle concioni, la perſona d'Oratore; à cui non diſdice il manifeſtarſi partigiano; e che non hà per fine d'ammaeſtrar l'intelletto, mà d'eſpugnare in qualunque modo la volontà. Di più la ſopraddetta proibizione non hà luogo in quel commovimento d'affetti, che nel Lettore accende l'Iſtorico ſenza moſtrar parzialità in ſe ſteſſo, mà con la ſola evidenza, & efficacia del rappreſentar ſucceſſi atti di lor natura à commuovere chi vivamente gli concepiſce: *b* del che ben diſcorre Agoſtino Maſcardi nell'arte Iſtorica.

3. Parimente dunque il Filoſofo, che s'aſſomiglia in ciò all'Iſtorico, d'haver per unico fine la verità; dovrà dagli affetti e dall'amplificazioni aſtenerſi: come ſe ne aſtenne Ariſtotile, il quale in queſta parte usò, per mia credenza, miglio-

a *Lib* 2. *cap.* 1.
b *Tratt.* 4. *cap.* 1.

liore ſtile inſegnativo, che Platone, che Tullio, e che gli altri da mè nomati. Nè Tullio medeſimo fù di tal verità ignaro maeſtro, benche talor non ſe ne moſtraſſe religioſo oſſervatore: eſſendo malagevole, che ſi trattenga dal luſſo nelle compariſe, chi è abbondante di pompe nella guardarobba. *Non hà*, [a] ſon parole di eſſo, *l'orazion de' Filoſofi niente d'irato, niente d'invidioſo, niente d'atroce, niente di irabile, niente d'aſtuto; caſta, vereconda, uaſi donzella incontaminata: onde più toſo ragionamento, che orazione può nomiarſi.*

4. Non voglio già io diſſimulare in ueſto luogo, che l'eſempio delle Sacre ettere allegato dal Pico non mi par veo. Quantunque ne' libri Iſtoriali la Divina Scrittura ſi veſta d'una ignuda emplicità, come convenia per le ragioi da mè toccate ſopra l'Iſtoria; nondineno dove gli Scrittori di quei ſanti voumi prendon la perſona di Poeta, ò di Oratore; come ne' Salmi, ne' Cantici, e' Sermoni de' Profeti, e nell'Epiſtole egli Apoſtoli; appare sì copioſo ornaento e d'amplificazioni, e d'affetti, e 'ogni più gagliarda figura, che qualche oderno lirico più generoſo per nobilir lo ſtile è andato à procacciarſi gli addob-

[a] *In Brut.*

dobbi quasi più in Palestina, che in Grecia.

5. Nè son io singolare à farne questo giudicio. Sant' Agostino sapientissimo frà gli eloquenti, eloquentissimo frà i Sapienti così lasciò scritto di quell'adorate composizioni. *a Qualora io le intendo, nulla non solo di più sapiente, mà nè altresì di più eloquente mi può parere.* Nè diversamente ne sentì quel Giovanni, che quasi adottato dalla stessa Eloquenza, da lei trasse il cognome di *Boccadoro*; e che fù quanto ammirabile in esercitarla, tanto autorevole in giudicarne. Tralascio l'altissime lodi, che attribuisce alle Canzoni di Davide: bastami di recare il sentimento di lui sopra le Scritture del Testamento nuovo, che più basse e più incolte sono stimate dal volgo. *b* Egli adunque, preso destro di riprender coloro, i quali allegando S. Paolo, che nel cap. 11. della seconda a' Corintii si confessa idiota, facevansi lecito d'abbandonare con ozio infingardo gli studii; auuerte, che Paolo fù bensì idiota nell'eleganza del parlar Greco à lui pellegrino; mà eloquentissimo ne' concetti: onde prima d'operar miracolo alcuno, per mezzo della sola eloquenza convertì molte genti e molti filosofi: E che se l'-

ope.

---

a *Lib. 4. de doctrina Christiana c. 1.*
b *Lib. 4. de Sacerdotio circa fin.*

opere miracolose persuasero a' Licaoni, che Paolo e Barnaba fosser Dei ; la favella maravigliosa fè creder loro, che Paolo fosse Mercurio : Negli scritti del qual Apostolo tutti i pregi dell'eloquenza và egli partitamente riconoscendo .

6. E chi non vede, ch'essendo state fatte quelle composizioni della Sagra Scrittura, delle quali ora parliamo, non per investigare un problema, ò riferire un successo con animo neutrale ; mà per imprimer nelle menti de' Lettori un concetto sublime della Divina Maestà, dell'infinito che le dobbiamo, e dell'eterna gloria ò punizione, che ci prepara ; *non poteva esser viziosa veruna amplificazione, come sempre inferiore alla verità dell'oggetto:* e che per esser altresì le medesime composizioni indirizzate à far áborrir il vizio, benche dilettevole, ed abbracciar la virtù, quantunque penosa ; conveniva di vibrare contra la resistenza del senso ogni arme più efficace, non tanto à persuader gl'intelletti, quanto à soggiogare i voleri ?

Mà nell'apprender le scienze dovendo esercitarsi l'intelletto solo ; & essendo ufficio del Filosofo la sincera manifestazione della verità nel suo semplicissimo

---

a *Act. Apost. cap. 14.*

mo aſpetto, non conviene à lui alterare ò con l'ingrandimento la ſembianza di lei, ò col movimento la pupilla di chi la mira.

# CAP. IV.

## *In qual maniera gl'Inſegnatori delle ſcienze debbano uſar lo ſplendore dell'elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo ſtile adorno.*

1 PAſſando allo ſplendor dell'elocuzione e alla varietà, e vivacità delle figure; per nome di ſplendore, in quanto diſtinguesi dagli altri ornamenti dello ſtile, voglio ſignificare un luſtro diffuſo leggiadramente ſopra le coſe per mezzo delle parole nobili, e delle metafore preſe da oggetti nobili non per altro fine, che di far arrivar all'animo del Lettore i propoſti concetti più ſignorilmente guerniti. Quali ſien le parole nobili, mi ſerbo d'eſaminar à diſteſo nel diſcorrer dell'eleganza. E quanto appartiene alle metafore, mi riſtrinſi à quelle che adopranſi per fine ſol di nobilitare; peròche gli altri uſi delle metafore hanno riſpetto ad altre doti dell'orazione.

2. Per figure intendo quella maniera di

di parlare, e di porgere, che ſtudievolmente ſi diſcoſta dal mero linguaggio gramaticale, ſecondo la più comune uſanza della favella, ò ſia nell'allungare, nell'accorciare, nel troncare, e nel ristringer le voci; ò ſia nel portar all'animo il penſamento con diverſe, non comuni apparenze, il che lo ſteſſo vocabolo di *figura* n'accenna; or variando con ſinonimi, or ripetendo ad arte la ſteſſa voce; or ammirando, or interrogando, or con ironia ſignificando il contrario di quel che ſuonano le parole; ed in ſomma (poiche l'annoverarle tutte è ufficio de' Retori) tenendo ſempre ſvegliato ed eſercitato con varie guiſe d'inaſpettati ſolletichi l'animo di chi legge; ſenza contentarſi di quella eſpreſſione, che ſarebbe la più ordinaria de' parlatori, e che però non hà punto di curioſo, ò di riguardevole.

3. E penſatamente io chiamai *figura* non tutto quello, che ſi diparte dalla prima formazion della lingua, mà dal più ordinario modo de' parlatori preſenti. Imperòche ciò che fù figura in un tempo, non riman poi figura quando è ſi accomunato dall'uſo, che divien la più trivial maniera del linguaggio uſitato: dipendendo i linguaggi dall'arbitrio degli huomini, tanto nell'introdurſi, quanto nell'alterarſi; & eſſendo i Gramatici non legislatori, come alcun penſa, mà compilatori di quelle Leggi, che per

per avanti la Signora dell'Uſo hà preſcritte.

4 Or trà le figure quelle, che vicinamente ſi partono dall'uſanza, e che tal ora ſono in bocca eziandio del popolo, hanno perciò meno di riguardevole e di eccitante, e ſono arredi della ſorella minore, che ſi chiama *Eleganza*, come appreſſo diremo. Le più gagliarde, e più inſolite, come più dimonſtrantiſi, deſtano con più vivacità l'attenzione; e ſono ornati della ſorella maggiore nominata *Eloquenza*.

5. Preſuppoſta una tal ſignificazione dello ſplendore e delle figure, io porto credenza, che l'ornamento in univerſale, e i due ſopradetti in iſpecie convengano alle compoſizioni dottrinali, mà con parca miſura. Lo ſplendore ſia così temperato, che non abbagli la viſta, come quello del Sole eſtivo nel mezzo giorno, il quale per eſſer ſoverchio gli è in vece di caligine per aſconderlo. Le figure non arrechino un diletto faticoſo, e non ſieno un ricamo, che non laſci apparir chiaramente il fondo del diſcorſo.

6. Nel luſſo delle figure peccano molti Scrittori, e i giovani ſpecialmente, uſandole in cambio della favella diritta; non con altro prò ſe non à fine, che appaia il loro ſtil figurato. Il che in ogni maniera di compoſizioni, mà nelle filoſofiche ſopra l'altre, le quali ricercano gravità e chia-

chiarezza', rieſce vizioſo. Che più? Nelle orazioni e nelle declamazioni medeſime, che pur ammettono maggior gala e maggior pompa; veggaſi ciò che parve ſopra l'uſo delle figure ad un Oratore, al quale Seneca il vecchio attribuì dopo Cicerone le prime lodi. Queſti fù Porzio Latrone, la cui ſentenza in cotal materia io voglio quì regiſtrare con quelle parole appunto con le quali ella è commemorata da sì autorevole approvatore. *Penſano* (dice Seneca di Latrone in propoſito delle figure) *che di queſto pregio ei foſſe manchevole benche in verità ne abbondò con l'ingegno; mà vifù ſtretto col giudicio. Non gli piaceva di piegar la dicitura, nè di partirſi dal diritto ſentiero, ſe non quando à ciò la neceſſità il forzaſſe, ò grande utilità il perſuadeſſe. Negava egli, che le figure foſſero ſtate ritrovate per bellezza, mà ſol per aiuto; affinche ciò che harebbe offeſi gli orecchi ſe paleſemente ſi foſſe detto, per via obliqua e furtiva s'inſinuaſſe piacevolmente negli animi.*

7. Così dic'egli. E ſe à mè ſi concede il proferir ciò che ſtimo de' più ſublimi Scrittori: nell'uſo di queſti ed' altri ornamenti parmi aſſai più lodevole Cicerone che l'altro Seneca, e che Lucrezio; Lucrezio con l'oſcurità dello ſtil poetico (benche ora in gran parte accreſciuta dalla mutazione della favella) non ſolo veſte il corpo della sētēza, mà ſpeſſo

tutti i belletti ; e mille ſimiglian
tati; è un voler appunto imbellett
metafore la bugia, perche appari
rità à gl'ingegni di poca viſta. Se g
mini poteſſero come gli Angeli m
ſtarſi immediatamente i loro con
ſouerchie ſarebbono le parole . I
che à fine di paleſarcegli ſcamb
mente ci è neceſſario il dipingerli
qualche ſenſibil colore; perche ſce
ciò più toſto la negrezza ſordida
carbone ; che le tinte più grazioſ
tremare ? Già che fà meſtieri di q
vaſo per traſportar queſto liquor
una mente nell'altra ; qual conv
za richiede, che'l ſugo più ſalutifer
gl'inſegnamenti *della ſapienza*, ſi
à bere *in una ciotola ſucida* e puz
te, che muova nauſea ; e non pi
in tazza d'oro tutta odoroſa , che
ad accoſtarvi le labra ? Quì cer
luogo la famoſa comparazione u
Lucrezio del mele , che ſi aſperg
torno agli orli di que' vaſelli in
porgono le medicine, acciòche i fa
li, luſingati da quel dolce , più p
mente ſi muovano ad aſſorbirle .

10. Non conſento già che quel
un dolce peſtifero , il qual corron
virtù del medicamento : nel che p
uentura non rimaſe innocente a
quel Grande , che traſportò nel r
linguaggio la predetta comparazi

iprovo parimente un dolce, per cui ſi lga il natio ſapore della dottrina: fa- ndo meſtieri, che l'intelletto ſia ſicuro ogni fraude; nè ſtia in riſchio d'eſſer lora gabbato in abbeverarſi d'un vino n la concia, dilettevole al guſto, mà ocivo allo ſtomaco. Per la qual ragio- :, e con la qual ſimiglianza ci ammo- ſce Ariſtotile, *a* che una troppo con- ta favella non è altresì acconcia per Oratore, come ſoſpetta agli Uditori. :nche in ciò ſia diſpari la cauſa trà l'- ratore e'l Filoſofo, ſecondo, che ap- eſſo verrà paleſe. Voglio che ſia un olce, qual è quello del zucchero nelle vande, che megliora, mà non muta i *altri ſapori*.

11. Voglio di più, che queſto zucche- ſteſſo, quantunque innocente e gu- evole, ſopra lo ſtile inſegnativo ſia arſo col pugno ſtretto, ſecondo il pre- tto de' gran Maeſtri, *b* i quali nelle rti dell'orazioni più diſcorſive, e più eranti richieggono maggior ſempli- di favella: peròch'eſſendo elle biſo- oſe d'intelletto non divertito, ſimi- ano in ciò i più minutti caratteri, che ono ſcriverſi in carta pura, non colo-



a 3. *Rhet. cap.* 2.
b *Ariſtot. in Poet.*

rità, e ſenza viſtoſi tratti di penna; affinche l'occhio più chiaramente, e più agevolmente gli diſcerna. Mà queſta carta pura convien che ſia fina, che ſia candida: queſti caratteri ſemplici, è opportuno, che ſien grazioſi, e maeſtrevolmente proporzionati frà loro; acciòche ſi poſſan leggere, non ſolo con facilità, mà eziandio con piacere. Voleſſe il Cielo, che la nuda ſapienza traeſſe con sì potente invito gli animi noſtri, che sìcome auuien delle ſtelle ò del Sole, ogni veſte à lei aggiunta ci pareſſe nuvola in ſuo paragone! Mà pur troppo ſi vede quanto la fatica dell'imparare ſia ripudiata dal Mondo, ſe oltre all'utile della dote non porta inſieme la grazia, e la leggiadria del ſembiante: non grazia e leggiadria di fanciulla, mà di grave e venerabil Matrona: E tal'è la grazia e la leggiadria, che habbiamo lodata nello ſtil filoſofico di Cicerone; ſe dagl'ingrandimenti, e talvolta dagli affetti ancor s'aſteneſſe. E tale altresì era quella perauuentura, che nel ſuo primo, e non corrotto Originale fù adoperata da Ariſtotile ne' libri Eſoterici, ſe egli alcune volte non ci foſſe ſtato troppo avaro delle parole. Mà chi havea propoſto di diſpenſarle à tutti i più curioſi, e più mirabili problemi, che poſſan ſouuenire all'intelletto d'un huomo; forſe non potea farne dovizia a ciaſcun problema particolare.

12. Con.

12. Concedo, che dee l'insegnator di ienze mostrarsi, ed essere spassionato erso ciascuna delle due contrarie opi-ioni, non amando altro che'l vero do-unque egli il ritrovi: Mà non così dee ssere spassionato, che'l suo libro sia tto ò nò: essendo questo il primiero ne delle Scritture. E pur l'isperienza 'insegna, che la gentilezza dello scri-ere (dico la gentilezza, non l'affetta-ione) è una calamita che tira gli occhi lle carte; è un cedro che rende i Libri nmortali, e senza di cui malagevol-ente sapremo annoverarne veruno, he habbia potuto lungamente difen-ersi dalle tignuole del tempo. Anzi non olo può *l'Insegnator di scienze* dimo-rare senza disauuantaggio *uno studio-* desiderio d'esser letto, mà d'esser cre-uto. Nè solo hà da cercar egli d'addot-rinare, mà, se unitamente il può; di iacere: Ed in amendue queste parti si ifferenzia dall'Oratore. L'Oratore per on iscoprire quello studioso desiderio i ritrovar credenza, come ricordò Ari-otile dianzi citato, dee schifar l'orna-ento palese: e perche intende solo di ersuadere, nulla gli è in cura, secondo e notò lo stesso Maestro, *a* il dir ac-



a 3. *Rhet. cap.* 1.

concio inverso di sè, mà per accidente, posta la depravazione degli umani intelletti, che non lasciano persuadersi dalla ragione esplicata se insieme non è condita. Dunque osservisi, che l'Oratore volendo muovere gli ascoltanti ora ad una particolar decisione, ò deliberazione, ora a sentir bene ò male d'alcuno; sempre cade in sospetto d'haver in ciò qualche interesse, che gli muova la lingua à falsar il cuore: Or questo sospetto s'accresce qualora egli palesa grande artificio nel suo parlare: essendo consueto, che l'artificio grande sì come faticoso non si usi eccetto, che ove l'huomo hà interesse grande, ed ove gli fà bisogno di tale artificio per torre la luce al vero. Mà lo scrittor di scienze tratta di problemi universali, intorno à cui niente gli rilieva il persuadere più l'una parte, che l'altra; salvo là dov'egli in ciò haveſſe ingaggiato qualche litigio, ò scriveſſe a favor della sua Religione. Onde fuori di questi due casi gli è lecito manifestar francamente lo studio di trarre i Lettori in una sentenza; non potendosi attribuir quello studio à fine d'ingannarli in ciò ch'è sua utilità, mà solo d'ammaestrarli in ciò ch'è loro profitto. E così veggiamo, *a* che Aristotile, for-

*a* 3. *Rhetor. cap.* 12.

forſe per una ſimil ragione, concede aſſai maggior cultura di ſtile all'Iſtorico, che all'Oratore. Appreſſo, come l'Inſegnator di ſcienze ſcrive non per ſuo prò, mà degl'intelletti altrui, così è ben oltra il ſuo debito, mà non fuori del ſuo generale intento il produrre in eſſi con una vera cognizione per mezzo della dottrina, anche un oneſto piacere per opera della frase.

13. Una ſola eccezione io ammetto; cioè quando la materia è ſottile, e difficile in ſommo grado. Allora qualſiſia ornamento è vizioſo, come nocivo al diſcorſo, à cui egli hà debito di ſervire: Perciòche ogni ornamento alletta à sè *qualche parte dell'attenzione*; e pertanto è ladro e non ſervo *qualora il diſcorſo* n'è biſognoſo di tutta. Così per mirare diſtintamente qualche oggetto pochiſſimo illuminato, convien levargli qualunque luce d'intorno, affinche la *virtù viſiva* in quel ſolo tutta s'impieghi. E l'eſempio de' Grandi conferma queſto mio detto. Quando mai Euclide, ò Archimede, ò Appollonio ſmaltarono d'alcuna picciola amenità nello ſtile i loro acutiſſimi ritrovamenti di Geometria? Quando Ariſtotile, *a* che



*a* 3. *Rhet. cap.* 1.

de' Geometri *a* appunto notò quel ch'io dico, nella sovraumana invenzione della forma sillogistica miniò pure una sillaba con qualche leggiadro pensiero, de' quali pur egli altrove non si dimostrava infecondo? Lo stesso dunque vuol farsi qualunque volta si tratti la metafisica più severa, che regna oggidì nel Liceo. Epperò io non biasimo in questa parte gli Scolastici moderni. Nè poco resta di faticar nell'esplicazione ad essi, quantunque assoluti dall'obligo d'adornarla. L'ordine, la chiarezza, la brevità sono pregi altrettanto malagevoli e rari nel caminare per que' ciechi laberinti della più astratta filosofia, quanto lodevoli ed ammirabili *in chi fornito di essi vi* passeggia con piè sicuro. Ricordisi ogn'uno in ciò, esser negli edificii Reali opera di maggior dispendio, e di maggior arte la buona architettura, che la vaga indoratura. Nelle stesse regole della favella io concedo loro, se non come laudabili, almen come lecite tutte quelle dispensazioni, che posseggono in virtù di consuetudine già prescritta. Godansi da loro le introdotte larghezze, non introducansi delle nuove. E nell'usar eziandio le già ricevute, s'imitino i buoni Poeti, che non vaglion sì delle loro licenze, se non parcamente e con frutto. Così mostrerà lo Scrittore d'usar sì fatte larghezze non per ignoranza ò per tra-

a 3. *Rhet cap.* 1.

traſcurragine, mà per conſiglio. Poiche nel reſto uña tal civiltà di ſtile, per così nominarla, fù ritenuta eziandio dal profondiſſimo S. Tommaſo, per quanto gli permiſe la rozzezza del Secolo. Nè alcuno potrà negare, che la dicitura di lui non s'inſinui dolcemente nell'animo più che quella di Roberto Olcot, ò di Occamo. Ma tutto queſto diſcorſo intenderaſſi meglio dove parleremo dell'eleganza per profeſſione.

14. In contrario, nelle diſpute fiſiche e nelle morali non veggio, che una tale inſipidezza di ſtile dinoti altro, che ò malattia di palato in chi l'ama, ò povertà di condimenti in chi l'uſa. Confeſſo, che *in qualunque ſcienza* colui, che ritrova gli aſcoſi *Teſori del vero*; benche gli additi ancor meſcolati col fango; è più benemerito della Republica Umana, che qualunque poi gli ripuliſce, e gli fà riſplendere con vaghezza: Confeſſo, ch'è più prezioſo un diamante legato in piombo, che un berillo legato in oro: Che in ſomma il ben filoſofare è pregio aſſai più ſublime, che'l ben parlare: E che i Libri d'Ariſtotile, quando ben foſſero ſcritti nella più groſſa lingua di Valtellina, dovrebbono eſſer preferiti à quanta beatitudine di comporre fiorì negli anni d'Auguſto. Ma diverſa coſa è il dire, ch'un Principe ancor trà cenci meriti più riverenza, che un pri-

vato adorno di gemme; e il dire, che al Principe meglio convenga il vestir di cenci, che l'adornarsi di gemme.

Or dalle cose dette si può raccorre: che sia splendore, che sia figura, e fin à qual segno questi due abbellimenti, ed in genere il dire ornato, convenga all'Insegnatore di professioni più ò meno sottili.

# CAP. V.

## *Del numero in genere, e specialmente nell'idioma Italiano: E qual numero convenga a' Trattati di Scienza.*

1 Erodoto e gli altri più antichi Scrittori Greci non connobbero l'artificio del numero nella prosa. Trasimaco è Gorgia ne furono gl'inuentori: mà in ciò imitarono il primo ritrouatore del vino, che nol beuue moderatamente, mà s' inebriò di quella nuova soavità. Isocrate poscia il condusse à perfezione; temperando e prima la stucchevol dolcezza da que' due primi introdotta, e poi con l'accorgimento dell'età più perita quel soverchio eziandio ch'egli ne haueua ritenuto nella giocondità degli anni

annì più baldanzoſi. Cicerone, più d' Ariſtotile e degli altri Maeſtri, ne trattò l'arte con ſottigliezza e lunghezza nell'idea ch'egli forma del perfetto Oratore. Ivi riferiſce l'opinione di certi; i quali penſarono che la fauella ſciolta non foſſe capace di numero per ſua natura: e la condanna dicendo, eſſer *ingiuſta coſa il non voler noi conoſcer quello che nel ſenſo interviene ſe non ſappiamo rintracciar la cagione perche intervenga. Già che nè altresì il verſo ci fù dapprima inſegnato dalla ragione, mà dalla natura e dal ſenſo; al quale poi l'avvertenza delle miſure fè conoſcer quel che avveniva: E così l'oſſervazione di ciò che facea ſentir la natura, partorì l'arte.* Mà non entra poi egli ad eſaminar filoſoficamente, per qual cagione un tal numero ſia più caro agl'orecchi che l'altro. Queſto argomento richiederebbe operoſa inveſtigazione. Baſterà quì abbozzare in picciolo ed in iſcorcio ſopra vno ſcaccolo di carta quello che ſe ſi dipingeſſe di giuſta miſura, ed in proſpettiva, occuperebbe una gran facciata di muro.

2. Noi habbiamo evidente iſperienza non pur nell'udito, mà nella viſta ed in tutti i ſenſi, ch'eglino da certi particolari meſcolamenti de' loro oggetti riceuono conſolazione, da certi offeſa. E nel vero, che l'oggetto veemente, come quello il quale fà concorrer al ſenſorio troppi ſpiriti vitali, che con la ſo-

ver-

verchia attività lo lacerano e lo corrompono; cagioni ſenſazione moleſta, vedeſi coſtituito con ſauia legge della Natura; affin d'inſegnar all'animale di ſchifar quell'oggetto per altro à lui pernicioſo. Parimente ſi vede perche l'oggetto temperato doveſſe recar piacere: giovando egli ad attrarre vna moderata ſchiera de' medeſimi ſpiriti dal cervello al ſenſorio per concorrere à gli vfficii di quella ſenſazione: i quali ſpiriti co' lor continui viaggi ſervono per tener aperti i canali neceſſarii à queſto commerzio frà le potenze interne e l'eſterne: imperoche i ſopraddetti canali con la diſuſanza ſi riempierebbono d'umori groſſi; nè ſarebbono, per così dire, più navigabili.

3. Mà, perche poi, dove queſte ragioni non hanno luogo; una tal proporzione, ò di lineamenti, ò di voci ricrei sì potentemente gli occhi ò gli orecchi; è difficile à indovinarlo. Io per mè vò ſoſpicando che due ſieno i fondamenti di tal piacere. Il primo, che appartiene al ſenſo medeſimo, penſo che ſia una giuſta meſcolanza d'eſercizio e di ripoſo, che in varie contigue particelle di tempo riceve l'udito da un tale oggetto; la qual meſcolanza ſia giovevole in qualche modo alla conſervazione dello ſteſſo ſenſorio. Il ſecondo; e maggiore, come quello che hà riſpetto alla po-

nza più nobile, ſtimo che ſia certa
orme è regolata difformità; per cui
ſtinguono i lavori dell'Arte ch'è for-
rice del bello, dall'opere del Caſo
ſuol produrre il deforme. Onde m'
ſo, che la maggior dilettazione
orita dall'acconcio numero ſopra-
ga per la rifleſſione che occulta-
te fà l'intelletto intorno à quell'
orme e ben regolata varietà che nel-
etto ſi diſcerne. E da queſta tacita
ſſione reputo io che habbia origine
piacere che ſi trae dall'adempimen-
lle leggi muſicali, in quanto il ſud-
o piacere è diſtinto da quello che ci
rtato ò dalla qualità dell'aria; ò dal
*allo della voce: e non meno a ciò ri-*
co *quel diletto che ormai tutte le*
*oni del mondo hanno preſo della ri.*
sì perche tutto il proporzionato
r bello, e però giocondo; e ſcam-
*olmente* tutto lo ſproporzionato
r brutto, e però noioſo alla cogni-
e ſperimentale; come perche è pro-
dell'umano intelletto per una tal
ta ambizione il compiacerſi quan-
ſercita l'innata perſpicacità in ac-
erſi dell'arte, della proporzione,
corriſpondenza; ed in ſomma
ido col ſuo, cioè col diſcorſo, fà
che novel guadagno di verità, co-
livinamente oſſerva Ariſtotile in-
o alla dilettazione che arrecano i
rapposti.

4 In

4. In confermazione di che veggiamo, che il numero de' periodi, ò la rima non partorisce verun piacer ne' bruti, come incapaci di riceverlo dal discorso: e la proporzione de' lineamenti ne porge loro pochissimo; mà pur qualche poco, sì come proviamo specialmente ne' pappagalli; perciòche forse in questa si trova più fondamento di natural beneficio arrecato alle pupille, che non si trova nel numero verso l'orecchie. La qual differenza pare che da noi ancora in qualche maniera si sperimenti.

Vagliami per seconda confermazione à mostrare, che il principal diletto del numero derivi dalla riflessione dell' intelletto; lo sperimentarsi, che lo stesso numero, in componimenti d'una materia ci piace, in altra materia nò: peroche non riconosciamo ivi la debita convenevolezza ò di vago, ò d'aspro, ò di grave, tra'l suono e tra'l sentimento delle parole.

5. Da contrarie cagioni procedono contrarii effetti. Però è agevole ad argomentare dalle cose già dette l'origine della noia, onde il mal'acconcio numero ne infastidisce l'orecchie. Ciò suole principalmente accadere, perch' egli con la sproporzione delle sue membra e mostra si aborto del Caso, non figlivolo dell'Arte, onde perciò ne appare sconcio e ingrato à sentirsi; oltre à ciò in particel-

lle uguali di tempo fà concorrere al
torio copia molto diſuguale di ſpiriti
za veruno ſtabil tenore: onde ſem-
ò la veemenza, ò la leggierezza del-
enſazione giunge inaſpettata, e di-
ſa da quello che la precedente ſpe-
iza pareva che prometteſſe: e per
to la Virtù eſtimativa interiore ſi
ra in ogni momento ſopra di ciò in-
nata da quel che preſupponeva; e
ſi ſe ne diſdègna; forſe per una certa
erbia, con cui ogni potenza conoſci-
hà in diſpetto chi fù cagione ch'ella
eſſe in giudizio falſo, quando ciò non
rutta qualche ſpecial godimento nel-
quiſto che le ſopravvenga improviſo
na *verità riguardevole*. E fin à tal ſe-
ne baſti *d'eſſerci inoltrati in un pro-*
na occultiſſimo, e nel quale ci è con-
uto caminar ſenza ſcorta dell'orme
ui. Or diſcendiamo dalle verità ſpe-
*tive alle* pratiche; le quali sì come
neceſſarie ci furono meno aſcoſe
a Natura.

Alla compoſizion di dottrina deeſi
numero nè altiero, nè vezzoſo: non
ndo ufficio di tal compoſizione ò l'
andire, ò il luſingare. Mà vuol eſ-
grave, e piacevole inſieme, qual ſi
viene à ſerii diſcorſi d'amici nobili e
umati che parlino premeditatamen-
Potrà nondimeno ſollevarſi talora,
el provar la ſentenza propria, ò nel

ri-

rifiutar la contraria : poiche questa parte anche ne' ragionamenti domestici hà di sua natura più del contenzioso: ed ammette maggior efficacia come nel suono della pronunzia , così nel numero del periodo. In somma ordinariamente la disposition del numero in tali componimenti dee imitar quella degli occhiali ; la quale all'ora è buona , quando il cristallo è posto in tal sito che fà veder con piacere gli oggetti , e non si lascia veder egli dall' occhio.

7. Fù propria de' Sofisti (l'intento de' quali era solo il dilettare, non l'insegnare nè il persuadere) la trasposizione manifestamente ricercata delle parole per servire all'udito; sì come i Pittori dispongono la varietà de' colori sopra la tela con palese artificio in grazia sol della vista. Ma è arte più malageuole, e però più mirabile e più laudabile, il dar à vedere che l'opera artificiosa sia fatta senz'arte : onde generalmente quella scrittura sarà più commendata nella quale s'accoppino i vocaboli in guisa che la soauità del numero paia esser venuta quivi non industriosamente chiamata dall'Autore , mà naturalmente congiunta con le parole significatrici di quel concetto . Oltre à ciò la trasposizione è sempre nociva come nemica della chiarezza , e per questo riprouata da

Ari-

iſtotile nell'Oratore. Il che hà luo-
ſſai più nel Filoſofo; i cui concetti
e per sè più ſottili, e più profondi,
al fine d'eſſer manifeſtati hanno bi-
o di comparire in maggior lume.
nerita d'eſſer taciuto, che la tra-
zione per titolo ſpeciale è apporta-
di più tenebre, e perciò è più vi-
ı, nel noſtro idioma che nel Latino
l Greco: ciò è, per mancar ad eſſo
:nere neutro è la varietà de' Caſi:
'egli è ſoggetto a nojoſiſſima am-
ità di ſignificati, ſe la immediata
)ne dell'aggettiuo col ſoſtantiuo, e
elativo coll'aſſoluto, e la preceza immediata del caſo retto al ver-
non tien lungi qualſiuoglia equiuo-
one.

Quindi è che pian piano la noſtra
gua s'è divezzata da quel raggirato
lare che usò il Boccaccio; e che ad
npio di lui ſeguirono il Bembo ed al-
uoi coetanei: i quali tutti riuolti
mitazione di Tullio, non diſtinſero
gi comuni d'ogni Favella da quelli
ſono proprij ſol di quel genere, in
:ontienſi la natia Lingua di Tullio;
altrimenti che un medico, il quale
ſe in Italia tutte le medicine che

Ip-

---

3. *Rhet. cap.* 5.

Ippocrate usaua in Grecia; non discernendo quelle che sono acconce ad ogni huomo, da quelle che richieggono vn determinato temperamento.

9. E non meno converrà sfuggire quei trè altri vizij dallo stesso Tullio vietati al buon Oratore mà per altro rispetto. Questi sono primieramente le parole, disutili, quasi aggiunte per turar le fessure del numero; sì perche l'ageuolezza toglie la maraviglia e'l diletto; sì perche tutto il superfluo, allungando senza prò, è spiacente alla curiosità di chi legge per imparare. In secondo luogo l'affettazion de' minuti incisi, che trincino, e quasi slombino il sentimento; e però impediscano ch'egli arriui all'intelleto con quella unità che gli dà insieme bellezza, e forza. In terzo luogo l'uniforme armonia d'una stessa maniera di numero non variata; che ove non è per necessaria ubidienza à legge di verso, dimostra pouertà, e perciò cade in disprezzo. Del primo e del terzo neo non vanno forse incontaminati due politissimi Istorici dell'età nostra, l'vno Latino, l'altro Italiano, amendue marauigliosi per la soauità del periodo. Il Latino è il nostro Orlandino tutto elegante, tutto leggiadro, tutto fonoro; mà sì diligente amatore di quest'ultima prerogativa, che l'Istoria di lui può sembrare anzi legata con metro, che sciolta in prosa: onde

il

l ſuo numero piace meno, perche piae ſempre. L'Italiano è il Cardinal Benoglio, che hà ſaputo illuſtrar la porora con l'inchioſtro; e à diſpetto dell'tà grave, della compleſſion inferma, elle occupazioni publiche, de' trauali domeſtici, s'è acquiſtato un de' prini luoghi frà gli ſcrittori di queſta ingua, sì per coltura di ſtile, come, er grauità di ſentenza. Mà fù egli sì eloſo del numero ſoſtenuto, e ripieno, he à fin d'appoggiarlo, e di ricolmarlo ón ricusò la ſpeſſezza d'alcune ſue parcelle per altro ſterili e ſcioperate; le uali à guiſa dell'acqua d'Arno diffuſa ella più generoſa verdea di Toſcana, morzano alquanto la vivezza de' ſenimenti. Nè alcuno mi giudichi ò tenerario in chiamare alla mia cenſura enne sì chiare; ò ingrato in additare i ifetti di quegli Autori, ad vn de' quai per unione di abito, all'altro per conunzione di cuore ſono ſpecialmente bligato; perciòche gl'inſegnatori dell' rti non deono menzionare le imperfeioni ſe non d'Artefici ſegnalati, come ù malagevoli ad eſſer conoſciute, e ù pericoloſe d'eſſer imitate, per l'auorità di quel nome, trà la cui luce uelle macchiette ancora quaſi raggi iſplendono: la quale autorità è di sì an forza per indorare i difetti, che otè cauar di bocca ad vn gran

Filo-

a Filosofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l'ubriachezza, che vizioso Catone. Nel rimanente, chi ben osserva; non si può fare ad huomo il più desiderabil elogio che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto. Mà tornando a' tre mentovati vizii. Nel secondo è reo fuor d'ogni perdono tra' filosofanti Seneca, la cui dicitura altro non hà di numero che l'esser composta di membra indiuisibili; nel che appunto i Filosofi distinguon il *numero* dal *continuo*. Mà nel seguito ch'egli hebbe si scorge ciò che io accennaua: minor attrattiua accrescersi alla calamità dall'vnione con molto ferro, che al vizio dall'vnione con molte virtù.

10. Nè veruno mi condanni di lunghezza oltra il valore dell'opera, con auuisarsi che'l numero sia di minuto rilievo: mà si ricordi che l'armonia è l'unico pregio dell'eloquenza noto anche al senso. Ella si fà sentire all'udito, che quasi in ogni huomo è arguto a bastanza; l'altre perfezioni riguardano l'intelletto, ch'è saggio in pochi. Onde tutti i maestri del fauellare dopo Tullio con operosa diligenza ne hanno diuisati i precetti. E frà gli altri eccellentemente ne parla il Bembo nel secondo suo

a *Seneca*.

lo libro della Lingua volgare, divi-
endo ivi, ciò che appartiene all'orec-
hio in trè considerazioni. L'una è *del*
*ono*, considerandolo tritamente in
gni lettera ò vocale, ò consonante: l'
tra *della variazione*: la terza, ch'ei
hiama specialmente *del numero*, posta
lla collocazion delle sillabe ò brevi
lunghe, cioè ò sostenute, o nò dall'-
ccento acuto; dal che solo dipende ogni
evità ò lunghezza nella pronunzia,
e oggidì s'usa in Europa.

11. Or alle cose da lui notate mi pia-
d'aggiungere con gratitudine filiale
erso la mia Lingua materna, ch'ella
ntro all'estimazione di molti, quanto
*suono si vantaggia sù la Latina*: :
erciòche essendo la men sonora frà le
ocali la V. spessissima nell'vltime silla-
e de' nomi e de' verbi latini, il nostro
ioma in esse non l'usa mai se non
lora per troncamento di voci, come
uiene in *virtù* ed in *fù* che son tronchi
a *virtute* e da *fue* Nel resto ella vol-
arizzando le parole latine che hanno
V. nella sillaba terminante, suol cam-
iarla nell'O. assai più onorata, e ro-
nda, mutando *populus* in *popolo*, *ma-*
*us* in *mano gelu* in *gielo*, *legunt* in *leggono*,
*udiunt* in *odono*, e così tutte in simili
eclinazioni, ò conjugazioni; e non
eno facendo ciò nella prima persona
el numero del più in tutti i tempi pre-

sen-

senti come da *amamus amiamo*, da *amemu* *amiamo*, da *tenemus teniamo*, da *legimu* *leggiamo*; e similmente degli altri. I nella prima, e nella terza in tutti i pre teriti e futuri della maniera indicativa toltane la terza persona del futuro ne la terza, e nella quarta coniugazione ove l'ultima sillaba non hà la V, mà l E. E così di *amavimus* si fà *amammo*, ç *amaverunt amarono*, di *amabimus amarem* di *amabunt ameranno:* il che pur si trover nell'altre coniugazioni, secondoche habbiamo affermato. Parimente la I ch'è lettera smilza e meschina, si tras forma spesso dal latino appo noi nell pienezza della E, dicendosi per *vide* *veggo*, per *bibo bevo*, per *litteræ lettere* per *Tyberis Tevere*, per *legit legge*, per *au dit ode*, e così d'altri infiniti. E perch le parole sdrucciole rendono vile e cadente, la nostra Lingua quantu que non le habbia sbandite in tutt come la Franzese per non pregiudica re alla varietà, ad assaissime di quel le voci nel trasportarle s'è argomen tata di dar gravità e fermezza col con densar due sillabe in una. E però di *au dio* fè *odo*, di *sentio sento*, di *debeo debbo* di *filius figlio*, di *lilium giglio*, di *pretiu prezzo*, di *speculum specchio*, di *vetulu vecchio*, di *oculus occhio*, di *auricula orec chia*, di *filiolus figlivolo*, di *sapientia e scien tia*, *sapienza*, *scienza*, di *tollere torre*, di *ponere porre*, di *seligit*, *scieglie*, di *porri* *git*,

*orge*, e sì d'altri fuor d'ogni nume·
E chi porrà mente con diligenza ,
rà che il noſtro Linguaggio profeſ-
ı' occulta alienazione dalle voci
:iole ; onde là dove in Greco , e in
o elle danno compimento à que'
, ne'quali riſuonavan ſopra la li-
rie di Numi e d'Eroi ; nella noſtra
ondannate à finire que' ſoli verſi
muovan rìſo , il cui oggetto è il de-
:, ò imitino i ragionamenti villeſ-
cui ſi confà la baſſezza : Salvo ta-
ın certe canzoni che ſon dettate ſo-
grazia del canto , il quale è più
or del vario e del nuovo nell'aria ,
el buono nelle parole .

*Intorno poi alla variazione*, e le
: *voci intere ed originarie* finiſ-
tutte in quattro *vocali* ; onde però
tro Parlare , quanto è più acconcio
ima per la frequente vniformità
deſinenze , tanto hà minor vag-
:a *di* varietà che il Latino . Mà il
ɔ abbozzo del linguaggio fù aſſai to-
formato dall'arte ſopravvegnen-
iche per mezzo dell'accorciamen-
el troncamento poſſono molte vo-
ire in una di queſte quattro conſo-
i l, m, n, r. E quantunque per que-
:rte rimanga contuttociò la Favel-
ſtra men varia di terminazioni, che
ina, per altro nondimeno la ſupera
:re può terminare coll'accẽto acuto

il che ſi proibiſce a' latini; come appar
in *Città*, *virtù*, *ſplendor*, *amar*, *vdir*, e
in altri innumerabili. E tutto ciò pe
grazia delle due poc'anzi nominate figu
re. Laſcio che il noſtro idioma è più va
rio nel ſuono delle vocali per la O, ed I
ſtretta, di cui è priuo il latino almer
ſecondo la pronunzia preſente.

13. In ultimo luogo, per quanto ap
partiene al numero intero, il linguag
gio latino riman ſuperiore al noſtro nel
la maeſtà per due vantaggi. Il primo
quello ch'ei gode ſecondo le voci parti
colari onde il periodo è compoſto; cioè
la copia maggior delle conſonanti: ben
che ſcambieuolmente il noſtro, ſecondo
queſta parte, vinca nella ſoauità, non
ſolo per la maggiore ſpeſſezza delle vo
cali, e perche ſuſtituiſce alle meno ar
monioſe le più amate dall'orecchio;
ciò che già s'è dimoſtrato; mà per la fre
quente mutazione delle conſonanti più
auſtere nelle più dolci, cambiando ta
lora la *r.* in due *l.* come ſi ſcorge in *pelle
grino*; ò in *d.* comme auuiene in *rado*: la
*x.* in *ſ.* come appare in *eſercito*, e la *l.* do
poaltra conſonante in *i.* conſonante, co
me vedeſi in *fiore*: e ſurrogando la *b.* alla
*p.* come in *obbrobrio*, e la *d.* alla *t.* come
in *padre*, e alla *ſ.* la *c.* molle, come in
*bacio*, ò la *g.* molle come in *Ambrogio*;
e alla *d.* due *gg.* molli come in *poggio*. De'
cambiamenti annoverati haurei potuto
ad-

addurre, non uno, come hò fatto per brevità, mà innumerabili eſempij. Il ſecondo vantaggio per cui ſovraſta il ſermon latino al noſtrale nella maeſtà del numero, riguarda la compoſizione di tutto il periodo; ed è l'uſo de' traſponimenti ſenza molto pregiudicio della chiarezza, da' quali riconoſce quell'idioma la maggior corporatura ne' ſuoi *periodi*: ed eſſa in queſti come negli huomini aggiugne ſempre maeſtà, ove non pecchi di ſproporzione. D'altra parte la maggior brevità e la meno intralciata collegazione de' noſtri periodi rieſce più aggradevole, perche ſcema fatica sì all'Vdito, *sì* all'Intelletto.

14. *E per conchiuder* tutto queſto ragionamento *con qualche ricordo* che conferiſca à formar acconciamente il numero della noſtra Lingua, nell'eſercizio della quale io confeſſo d'hauere *con* ſommo ſtudio riverito il Tribunal *dell* orecchio, appellato ſuperbiſſimo *da* Tullio: dopo lunga oſſervazione ſono entrato in penſiero, che vn rilevantiſſimo pregio de' periodi Italiani ſia lo ſcoſtarſi dalla miſura de' verſi: nè ſolo del verſo lungo, ò egli ſia intiero, ò ſdrucciolo, ò tronco; il che da' più accurati moderni è ſtato oſſeruato; mà di quello ancora di ſette ſillabe, che gli ſuccede proſſimamente nell'eſſer più numeroſo è proprio degl'Italiani, e che

ò intero, ò ſtrucciolo, ò tronco entra per poco qual neceſſario elemento nel verſo lungo. Del che mi convien tacer la cagione per ceſſar un'immoderata lunghezza. Or benche lo ſchifare perpetuamente i verſi ò di ſette ſillabe, ò eziandio di undici, mà poco canori e non manifeſti ſia impoſſibile ſenza ſtorpiare ò i ſentimenti, ò le fraſi, tuttavia quanto più allontaneraſſi il numero della proſa in ciaſcun de' ſuoi membri da un tal concento di verſi, tanto riuſcirà più gradito all'orecchie, non ſolo per dignità, mà per grazia. Io sò che parlo corto: e che pochi m'intenderanno, ſalvo i periti nella teorica del verſeggiare Italiano: mà non tutto ciò che ſi ſcrive, ſi ſcrive à tutti.

E ciò baſti haver detto ſopra l'artificio del numero: In che ſia fondato il piacer ch'egli cagiona: Fin à qual ſegno, quando, e come il debba cercare lo Scritor di ſcienze: Quali vizii convenga ſchifare in ſeguirlo; e chi vi peccaſſe: Di quanto pregio egli ſia: Quali ſieno in ciò i vantaggi e i diſavantaggi della noſtra Favella in riſpetto alla Latina: E quelche principalmente conferiſca al numero della proſa Italiana.

CAP.

# CAP. VI.

## *Dell'uso delle sentenze ne' libri scientifici.*

1 LE sentenze altro in effetto non sono che alcune verità, à cui l'intelletto senza spinta d'altra provazione acconsente subito che gli sono proposte. Mà in una condizione son differenti da quelle verità, le quali propriamente si chiamano *primi principii*; che i primi principii sono *insegnati à noi dalle voci* (per così dire) di tanti oggetti, che ogni huomo d'intendimento mediocre gli hà da sè stesso avvertiti, e già stabiliti nell'animo; come per esempio; che *il Tutto è maggior della parte*; e che, *due grandezze uguali ad una medesima terza, s'agguagliano altresì frà di loro*. La dove quell'altre verità non s'apprendono se non dai più perspicaci. Nondimeno e nell'vne, e nell'altre, l'apprenderle e l'approvarle per vere, è una medesima cosa; non havendo elle bisogno d'addurre altro testimonio in prova loro, che il discoprirsi la faccia. O questo nelle sentenze derivi dalla natia loro evidenza, over dalla ragione talor dispiegata, talora involta,

ta, di cui l'Autore ſuccintamente le veſte. Sopra che Ariſtotile parla mirabilmente, com'egli ſuole, nel ſecondo della Retorica. Tali ſono, per cagion d'eſempio, quella ſentenza di Livio, che *la neceſſità del vincere è grand'arme per vincere*; ò quella d'un altro: che *la minaccia è ſcudo del minacciato*; ò quella d'un ingegnoſo moderno cavata dallo ſteſſo Ariſtotile nel citato luogo.

*Le nimicizie de' mortali in terra*
*Douriano eſſer mortali.*

2. Di tali aſſiomi ò principii non ſi può dubitare, ch'all'inſegnator di dottrina non convenga valerſi à tutt'ora: poiche dovendo egli co'l diſcorſo cavar verità ignote dalle note, nè potendoſi ciò far ſempre col mezzo di quelle ſole la cui notizia negli huomini è quaſi ſcolpita dalla natura; fa meſtiere ſervirſi anche di quell'altre che non conoſciute per avanti di viſo, col primo ſguardo rapiſcono ſenza dimora l'intelletto ad abbracciarle. Di queſte principalmente mi fò à credere che parlaſſe Ariſtotile quando diſſe, che la ſapienza era un compoſto dell'abito de' primi principii, e della ſcienza: non intendendo egli all'ora, per mio parere, di que' primi principii, che per eſſer paleſi à ciaſcuno, non ſono proprii del ſapiente più che dell'ignorante; mà

di

di quelle verità non bisognose di prova, le quali dal saggio con la diligenza delle sue riflessioni sono state avvertite.

Osservò tuttavia lo stesso Aristotile, che sì fatte verità non in qualunque oggetto, mà sol quando sieno di materie appartenenti alla vita umana, ottengono *il titolo* di sentenze; e queste per mio giudicio al filosofo morale segnalatamente saranno acconce.

3. Vero è, che ne' libri scientifici non si vogliono questi assiomi esprimer sempre con quella somma acutezza di frase, la quale ora secondo l'uso comune di favellare si richiede alle verità proferite per meritare il nome splendido di *sentenze*. *Non è decoro sempre il cercare (come in altro proposito dice Tullio)* che le parole alle parole quasi misurate e pari si corrispondano; chè sien collocati à dirimpetto frà loro i contrarii, e che i fini a' fini conformin si nella cadenza e nel suono: sdegnandosi il lettore d' argomento serio in sentirsi arrestar così spesso dalla importuna vanità dell' Autore ad ammirare in lui quel minuto artifizio; il quale non meritava in tal occorrenza tanta parte dell'attenzione ò dall'uno in usarlo, ò dall'altro in avvertirlo: E questo vuol, dire esser *affettato*, cioè, ricercato con affetto e con diligenza superiore al preggio dell' opera.

4. Confeſſo, che nelle materie morali, come quelle che ſogliono ſtancar meno con la difficoltà l'ingegno de'letto ri; ſi può dare ad eſſi un più frequente eſercizio di ſentirſi dolcemente *ferire*, da queſti lampi. E ben lo conobbe Seneca, aſtenendoſe affatto nelle Quiſtioni naturali, e facendone una indoratura perpetua alle ſue morali. Mà in ciò parimente ammiro più il giudizio di Cicerone; *a* il cui ſtile ragionevolmente da Seneca ſteſſo fù detto andar di portante, non tanto per quel ch'ei nota, cioè per la lentezza del paſſo; quanto perche à guiſa di cavallo più da viaggio che da teatro, fà men di corbette, e più di camino; *sìche nè sbatte il viaggiatore come il ginnetto* Spagnuolo di Seneca; nè alla fine del giorno il fà ritrovare poco inoltrato dall'albergo d'onde ſi partì la mattina. Anzi ſarà talora modeſtia inſieme e vivacità il portar le ſentenze non iſpiegate e con pompa, mà involte in modo che il lettore le formi da sè medeſimo. Come per eſempio: *Immitior quia tolleraverat*: Poiche il ſentir che ſi narra una coſa come cagione dell'altra, fà oſſervare, che ſpeſſo vanno congiunte: E però quel detto

a *Epiſt.* 4.

detto di Tacito mi sueglia questo giudicio: *Vno spirito fiero, se dopo lunghi patimenti giunge al governo, in cambio di compatire in altrui ciò che hà sofferto in sè stesso; vuol che i sudditi provin que' mali ch'egli hà provati; perche la lor condizione non sia miglior della sua.*

5. Appresso dee sommamente guardarsi l'Autor di dottrina da quelle illegittime sentenze che ò sono false ò hanno bisogno di molta prova, benche per vna tale corrispondenza frà le lor membra, temerariamente si pronunziano, il volgo le tien per vere: Delle quali servonsi con grand'utilità gli Oratori, come d'opportune al fin loro: poiche chi *vuole non insegnare, mà persuadere; non* è mal accorto se imita que' Cavalieri che ostentano il fasto negli spettacoli; i quali scelgono gli ornamenti più d'apparenza preziosi, che di valore. Mà que' componitori che hanno per obligo lo sparger dottrina, e non ciance; nell'usar così fatte sentenze, mostrano ò vanità ò debolezza d'ingegno. Ed in ciò peccano assai più degli antichi molti moderni, che mal forniti di sapere e d'erudizione, non pur vogliono luogo in Parnaso, mà vi assumono la dignità d' Oracolo nel pronunziare: *a* ignorando quel che Aristotile



a 2. *Rhet. cap.* 17.

oſſerva; gli huomini rozzi ed agreſti eſſer i più conſueti, e animoſi nel proferir le ſentenze: La dove ei le condanna per diſdicevoli fuor che in coloro che dall'età ò dalla ſperienza furono ammaeſtrati. Mà in queſto luogo ſiami lecito d'eſclamare: Qual cuore amico e conoſcitor del merito può ſenza indegnazione vdire, che prenda il nome da qualche ingegno vivente à marauiglia *a* ſublime lo ſtile impronto d'alcuni privi di filoſofia, privi d'arte, privi di ſenno, i quali velando coll'oſcurità della fraſe i volgariſſimi lor penſamenti, ſputano ſentenze ad ogni virgola; ma ſentenze che rieſcono appunto ſputi, cioè freddi eſcrementi d'intelletto *indigeſto? La* dove quello ch'eſſi preſumono di ſeguire, è ricco di ſottiliſſime verità ſempre nuove, ſempre grandi, ſempre congiunte con ſua materia. Mà non ſi fà queſto torto ad vn ſolo Autore eccellente; ed è proprio del prezioſo l'eſſer falſato. Chi di ſogni pompoſi compon la filoſofia, ſi chiama Platonico: Chi di ſcabroſi termini la inaſpriſce, s'appella Peripatetico: Chi ſcriue ò legato ò ſciolto ſenza acutezza, s'intitola Virgiliano ò Ciceroniano: *Chi cavalca un ron-*

---

*a Marcheſe Virgilio Malvezzi.*

*ronzin non molto adorno* in cambio del deſtrier Pegaſeo, gloriaſi d'eſſer un'altro Ovidio: Il temerario ed oſcuro ſpacciaſi per ſeguace di Stazio: E frà gl'Italiani il verſeggiar malinconico, e talor cadente ſi vanta di Petrarcheſco. E pur dourebbono ricordarſi, che non è pregio qualunque ſimilitudine con le coſe eccellenti, come ben Ariſtotile inſegna: con avvertir, che al cavallo nobiliſſimo frà i quadrupedi, s'aſſimiglia oltre modo quell'animale ch'è ſimbolo della viltà. Vna ſteſſa qualità ſecondo il diverſo accoppiamento può divenir biaſimo ò lode. La fermezza nel male è vizio di pertinacia, nel bene è virtù di coſtanza.

6. Io per me generalmente parlando, lauderei lo ſtile che di ſentenze foſſe adorno, mà non teſſuto. Quell'effetto che porta all'ingegno il vino trà gli alimenti del corpo, gli portano le ſentenze nelle compoſizioni che ſono alimento dell'animo: in picciola copia il ſolleuano, in ſoverchia l'aggravano.

# CAP. VII.

## *Delle comparazioni ò ſimilitudini, sì delle tacite e delle riſtrette, come dell'eſpreſſe e dilatate: Doppia loro utilità. E quando vagliano à provare, à riſpondere.*

1 FRA'gli ornamenti del dir comparazioni furon da annoverate preſſo che ult nell'ordine: mà ſon, f le prime nell'eccellenza. La meta ch'è una tacita comparazione, ſi cl ma Reina delle figure. L'intellett famelico del ſapere: per acquiſtarlo due ſorti di cognizioni: la prima cl maſi *aſſoluta*, la qual contempla vn getto com'è in sè ſteſſo puramente ſenza conſiderar quali proprietà e q titoli convengano á lui paragonato altri oggetti: la ſeconda è nomir *comparativa*, perche rimirando con ſolo ſguardo molti oggetti inſien ſcorge qual corriſpondenza habbi eſſi frà sè di cagione ò d'effetto, di miglianza ò diſſimiglianza, di proz zione ò di ſproporzione, d'amiſtà c

ni

nimistà, e così dell'altre. E questa seconda cognizione appaga meglio l'appetito dell'intelletto, come quella che intende più esquisitamente l'oggetto; e che giova per passare da una verità in un' altra: e però è il più efficace instrumento delle scienze. Mà ricerca ella un intelletto che habbia le braccia più lunghe per poter comprendere varij e lontanissimi obietti insieme. Però Aristotile disse; che il trovar le similitudini è indizio d'ingegno grande. Dilettano elle incredibilmente il lettore, peròche essendo sempre il diletto più intenso quãdo unisconsi molti diletti in un tempo è in un atto solo; il lettore quì riceve in una cognizione e in un punto varii diletti di varie verità conosciute: E ciò con sua maraviglia (la qual pur accresce il diletto) essendo fatto accorgere d'una certa unità frà cose che prima non gli sembrauano punto conformi.

2. Questo può farsi in trè maniere. La prima è la tacita: come s'io volendo assomigliare la gloria umana ad un vento dicessi: *La gloria umana è un vento* senza nominar similianza, mà dinotandola tacitamente coll'identità ch'io affermo. La seconda è l'espressa, mà ristretta; qual sarà il dire: *la gloria umana è come un vento*: ove io espressamente affermo la loro similitudine, mà non esplico in che sia posta. La terza è insieme

espres-

eſpreſſa e ſpiegata; e queſta ſarebb
io faceſſi vedere le proprietà in cui
ſomiglia la gloria umana col vento
eſempio, nella grandezza dello ſtre
nella vanità dell'eſſere, nella bre
della durazione. La prima, come
cennai, ſi dice metafora: La ſeco
imagine: La terza, comparazione ſ
gata. La metafora, ſecondo che
ſuona queſta parola in Greco, è vn
ſportamento; traſportandoſi per eſ
nome d'una coſa ad un'altra che ſo
glia lei, mà non è lei. Preuale la m
fora sì all'immagine, sì alla comp
zione ſpiegata non pur nella brev
mà nell'energia; moſtrandoſi eſſer
ta la ſimiglianza frà due ſuggetti,
poſſa dirſi medeſimezza; onde il nc
dell'uno convenga all'altro. Per am
due queſti vantaggi eſſa è convene
a' paſſionati; che talora infiamma
dir molti loro ſenſi, vorrebbono po
li eſprimere tutti ad vn fiato; e per
come affrettano la pronunzia e troi
no le parole; così anche accorcianc
ogni poter loro la fraſe: e come eſag
tiui, cercano quelle forme che ſig
can più. Alle quali ragioni per
credenza hebbe riguardo *a* Ariſtc
quar

---

a 3. *Rhet. c.* 3. *& in Poetica.*

ando disse, che trà le varie Poesie al-
Tragedia spezialmente la metafora
ddattaua: Poiche la Tragedia suol
er vn colloquio di passionati. Mà per
posito secondo altre utilità l'immagi-
ristretta, ò la comparazione spiegata
opravvanzavano. La prima utilità
nune ad amendue queste si è che la
tafora soggiace più al vizio d'audace
ròche all'audacia nelle metafore và
giunto, di fredda: affermando iden-
ove à gran pena talora frà molte
uardevoli differenze si scorge qual-
tenue conformità: La dove nell'im-
gine é nella comparazione spiegata si
iù modesta affermazione della sola
*ilitudine*; *à cui* non osta qualunque
omiglianza di *molte proprietà*, pur-
in una trovisi convenienza. La
onda utilità singolarmente conuie-
alla comparazione spiegata, ed è
: sì la metafora, sì l'immagine ri-
tta dice, e non proua; onde affinche
lodevole richiede similitudine sì pa-
, che solo affermata sia conosciuta.
la comparazione spiegata discuo-
la somiglianza doue per sè non ap-
e. Veggiamolo in quest'esempio. Se'l
sso diceva che la mano di Rinaldo
la battaglia era *una bocca di serpen-*
ò *come una bocca di serpente*, e non più,
metafora, ò anche l'immagine ri-
tta riuscia temeraria, tenebrosa, e

fred-

freddiſſima. Per contrario havendola egli ſpiegata in comparazione con queſti verſi:

*Qual trè lingue vibrar ſuole il ſerpente.*
*Che la preſtezza d'una il perſuade;*
*Tal credea lui la sbigottita gente,*
*Con la rapida man vibrar trè ſpade:*

Non ſi può dir penſiero nè più regolato, nè più eſpreſſivo, nè più vivace. Anzi ſpeſſo la comparazione diſteſa ſcuopre la ſimilitudine in molte proprietà; dove la metafora non muove il lettore à riconoſcerla ſalvoche in una. Onde e come più circuſpetta, e come più inſegnativa, meglio ſi confà con Autori gravi, e ſpecialmente con Filoſofi: eccetto che ſe tutta la ſomiglianza ch'è frà l'uno e l'altro ſuggetto non foſſe tanta e sì aperta che'l provarla o'l dichiararla riuſciſſe ſoverchio.

Sia ciò toccato à ſofficienza per noi del paragone che trà sè hanno queſte trè maniere di raſſomigliare. Seguiremo à diſcorrer della comparazione eſpreſſa e ſpiegata, come di quella ch'è più nobile e più atta allo ſtile inſegnativo di cui cerchiamo l'idea: benchè molte delle coſe che ne diremo, ſaranno comuni altresì alla tacita e all'accorciata.

3. Moſtrammo che le comparazioni al lettore cagionano gran piacere. Or ta-

talora s'aumenta questo piacere in lui per due modi : Cioè ò quando la similiglianza è tale che per mezzo di cose note e sensibili gli si fanno concepir vivamente alcune verità insensibili, ò almeno ignote al conoscitore: ò pur quando con la similiglianza d'un effetto famigliare alla nostra isperienza gli si fa scorgere qualche altra verità che avanti gli pareva incredibile.

E così ben osservò Quintiliano, *a* che altre similitudini sono usate à fin d'esprimere, altre à fin di provare.

4. Del primo genere è quella che recò Virgilio per esplicare come Enea, *b* benche dagli occhi spargesse lagrime di tenerezza per le querele di Didone; tuttavia riteneſſe vn'eroica saldezza nell' animo : pigliando la comparazione d' una gran quercia profondamente radicata sù l'alpe ; la quale percossa dagli Aquiloni, si lascia bensì cadere alcune *disutili* foglie esteriori, mà rimane immota nel Tronco. E non meno è di questa sorte quella similitudine di Catullo, che à fin di rapresentare negl'atti dell' abbandonata Arianna il furore e lo stupore ad un tempo ; i quali parea-

a *Instit. Orat. l.8.c.3.*
b 4. *Aen.*

ſi perdona : poiche i rei s'auuedr
quanto eſſi vincan di numero, e per
ſeguente di forze, i buoni. Queſt
liſſimo diſcorſo non è fondato in
parazione ſtraniera, sì come ſembra
in una propoſizion generale : *Non
viene dar un contraſſegno manifeſto a'
giori, quando queſti ſono i più*: La qual
poſizione ſi prova in un ſuo partic
colla deliberazione fattaſi intorn
veſtir de' Servi.

8. E queſte prove, che procedono
l'iſperienze particolari à formar gli
verſali aſſiomi quando non appar
l'uno e l'altro particolare diverſi
ragione; ſono appunto que' primi
con cui l'intelletto guidato dal ſen
noſcitore de gli oggetti particolari,
camina all'acquiſto della Scienza,
contempla gli Univerſali.

9. Or ciò fà egli in due modi. I
mo è l'oſſervare quel che ſucced
molti individui d'una medeſima ſp
e quindi trar la regola generale à
la ſpezie; il che appartiene all'argo
to dell'eſempio. Il ſecondo è l'oſſ
re ciò che ſuccede in varie ſpecie
medeſimo genere; il che appartien
argomento della ſimilitudine. I
mo è più forte, come quello ch'è
ſoſpetto d'occulta diſparità : e però
lito dell'Oratore, che vuol perſuad
Il ſecondo è più dilettevole, come

vo d'un'altra verità univerſale, e del
:o varia; e però è amiciſſimo del Poe-
e come più inſegnativo è anche più
ıſueto al Filoſofo, il quale eſamina
ſottilmente ſe vi ſia diverſità di ra-
ne. Mà in ſomma, sìcome tutte le
ve affinche ſieno legittime, deono po-
ſi ridurre alla forma del ſillogiſmo;
ì là ſimilitudine, acciòche provi dee
ſi dalla ſpezie d'un genere, in tutto il
ıle ſia la ſteſſa ragione à participare
ualità, che in quella ſpezie ſi ſcorge;
:ntro al qual genere contengaſi l'al-
ſpezie, in cui la qualità predetta ſi
ɔl provare.

o. Quindi ſi può anche raccorre la
*ola di riſponder efficacemente* colla
ilitudine. *Perciòche sìcome* l'indu-
ne fonda la prova, così il diſtrugger
duzione è un diſtrugger la prova; ;
: vuol dire, è un fondar la riſpoſta.
: tanto allor la ſimilitudine vale à ri-
ndere, quando ella in qualche partı-
ıre evidente moſtra per falſa una
poſizion generale ed apparentemen-
era aſſunta dall'auuerſario per argo-
ɔtare contra di noi. E queſte ſimi-
ınze altresì, ove con attenzion ſi con-
ri, non ſono tolte da ſoggetto ſtranie-
mà contenute in quel genere in cui ſi
ɔuta: E così non tanto ſono ſimi-
ınze, quanto parti dell'induzione.
: eſempio, in queſto modo argomenta

Me-

Menenio Agrippa nella ſimilitudin
riferita pur dianzi: *E falſo, ò plebe
mana, quello che à voi par manifeſto,
non eſſer giammai conveniente, che l
parte d'un Tutto porti l'intera fatica
mantenimento dell'altra parte. Poiche
avvenire, che il mantenimento e'l tranq
ſtato dell'una ſia neceſſario per influire
vigore nell'altra.* E queſta ultima pro
ſizione provò egli con una ſpezie p
ticolare di due parti componenti v
Tutto; cioè delle membra eſterne
dello ſtomaco.

11. Della medeſima natura è la ſi
glianza con la quale il Signor no
volle riſpondere à gli Ebrei; à cui pa
va impoſſibile, ch'egli (come pred
ua) doueſſe giovar loro dopo eſſer m
to: E adduſſe a queſto fine l'eſempio
Grano, il quale ſe non è morto non
ca frutto. Ecco: l'argomento di Chr
così procede. *Può darſi una coſa, la q
non produca frutto ſe non dopo eſſer mor
Adunque è falſo quel principio univerſ
col quale voi credete convincer di falſità
mia predizione; cioè, che una coſa morta
poſſa più eſſer utile à nulla.* La falſità
di queſto principio generale ſi mani
ſta quì non dalla ſimiglianza di coſ
eſtranea mà da un particolare inchiu
nel genere univerſale delle coſe che
muojono, cioè dal Grano. Nè quì p
ſo io rattemperarmi dal far menzio
del

della graziosissima Impresa formata dal P. Strada con un simil sentimento in gloria di Santa Rosalia; il cui cadavero nuovamente ritrovato liberò dalla peste la Città di Palermo. Egli alludendo in gentil modo al nome di lei, prese per corpo la Rosa, fiore marauigliosamente medicinale, col motto; *consumpta medetur*.

Appare dalle cose predette quale sia il pregio e'l piacere delle buone similitudini; in quante maniere si dividano; quali e come riescan acconce all'insegnator di dottrina. Segue che discorriamo delle viziose.

# CAP. VIII.

## *Delle similitudini che partorisc on Sofisma.*

1 LE similitudini à cui manca vna tal condizione di contenere dentro allo stesso genere, e dentro la stessa proposizione maggiore del sillogismo amendue le parti rassomigliate, non vagliono ad altra prova che di sofismi. Fingiamone quest'esempio. S'alcuno dicesse: *In quel modo che quando l'aria è più piouosa, allora il Cielo è più solito d'accender i fulmini;*

*ni ; così quando più piovon le lagrime de' ſupplicanti , i Grandi più s'accendono nel loro ſdegno*: queſta ſimilitudine nulla prova; come quella che non può ridurſi ſotto un medeſimo genere univerſale contenente ambedue le coſe raſſomigliate ; sì che vaglia à formare un aſſioma generico, il quale ſerva per propoſizione maggiore d'un ſillogiſmo in forma . Poiche nè le pioggie ſono vere lagrime dell'aria nè i fulmini vero ſdegno del Cielo contra di lei : mà le pioggie ſi dicon lagrime per metafora in quanto s'aſſomiglian loro nella ſembianza , e nel recar malinconia; e i fulmini ſon chiamati metaforicamente ſdegno in quanto s'aſſomigliano ad eſſo nell'eſſere ſtrepitoſi , e dannoſi . Ora le vere lagrime non hanno alcuna efficacia verſo il vero ſdegno, in quanto quelle e queſto poſſeggono le ſopraddette proprietà comuni alle lagrime ed allo ſdegno metaforico ; mà benſì vagliono à mitigarlo in quanto elle ſono ſenſibili dimoſtrazioni di miſeria , d'umiltà, e di preghiera , & in quanto eſſo come prodotto da cupidità di vendicar il diſprezzo, e d'oſtentar il potere, perde il ſuo incentivo verſo chi piangendo riverisce , e ſi confeſſa più debole . Però non ritrovandoſi nè tali proprietà , nè le oppoſte nella pioggia e ne' fulmini , tutto quel che auuiene in loro è fuor di propoſito in ordine al provare gli effetti del-

lle lagrime verſo lo ſdegno. E sì come argomenti vizioſi abbondano più che uoni: così maggior frequenza ritroſi di queſte ſimiglianze atte ad inorllare ſofiſmi, che di quelle valevoli ad otar ſillogiſmi. Baſterammi d'addine quì di due Scrittori eccellenti, l'uno antico, l'altro moderno.

2. Iſocrate in certa Orazione prova, e non voglionſi diſcoprire gl'interni ſetti ò della triſtizia, ò dell'allegrez: Perciòche dic'egli, sìcome le ſuppelttili e le altre robe tengonſi in caſa, e n ſi ſpandono in piazza; gli affetti onſi tener nell'animo, e non iſpanrſi fuori nella lingua e nel viſo. Mà a *tal ſimilitudine è come il Nireo d'* mero; *bello d'aſpetto, imbelle di for-*. Gli affetti eziandio paleſati riman. no in verità dentro al cuore, mà dinſi uſcirne per metafora fondata in ueſto; che le coſe le quali eſcono al di ori ſogliono più manifeſtarſi che quan rimangono nel di dentro. Ora le ſupllettili e l'altre robe più prezioſe tennſi in caſa, non già per deſiderio e non ſi faccian paleſi; anzi ad tentazione ſi eſpongono in quelle ſtan ove più entrano i foreſtieri; mà sì rche ſol ivi ſervono à gli uſi del padro, sì perche ſol ivi poſſono conſervarſi a' ladri. Che ſe ſpandendole fuori poſſero inſieme rimaner in caſa, di buon

talento il fasto umano le spandere
Sì che non può farsi con verità una
posizione maggiore, nella quale l
pelletili e gli affetti veramente e
metafora sieno inchiusi, e dire: *I*
*nostre non vogliamo che sien manifeste*
*trui*: provandola poi con una
di cose nostre cioè con le suppe
li: Poiche in una tale specie pi
sto si vede il contrario, come l
mostrato.

3. Lo Scrittor moderno ch'io di
accennai haver usata viziosa simili
ne, è il Cardinal Pietro Bembo: il
le nel primo libro sopra la volgar
gua fà riferire à suo fratello d'have
to spesso rassomigliar da esso Pietr
loro à cui piacendo lo studio e l'eser
dell'altrui lingue, come per esse
della Latina, non curano se non
no ragionar nella propria, à quei c
lontane e solinghe contrade si pr
ciassero sontuosi palagi; e nelle
Città abitassero in vilissime case. I
stelvetro nella sua Giunta ritorce
gomento e la similianza così. Ch
due abitazioni, fà saggiamente d
rando nella migliore: adunque ch
due lingue fà saggiamente à scrive
quella ch'ei meglio sà. Mà il rito
torto. L'impugnazione del Castelv
allora varrebbe, quando il Bemb
prendesse coloro che scrivono in Li
la

latina presuppoſto che la ſappiano meglio della loro volgare ; peròche queſti potrebbono paragonarſi a'poſſeſſori delle due abitazioni. Mà il Bembo riprende coloro che ſi curano più di ſapere la ſtraniera e latina, che la volgare e domeſtica. Bensì poteva la mentovata comparazione del Bembo efficacemente oppugnarſi con le regole dianzi additate da noi. Poiche, abitare in una lingua, è metafora tratta da queſto ; che sì come chi abita in un paeſe, è noto à gli huomini di quel paeſe ; così chi ſcrive in una lingua, rende noti concetti ſuoi à gli huomini di quella Lingua . Or l'errore di chi abitaſſe un meſchino albergo in patria, procacciandoſi un ſuperbo palagio in lontana e ſolinga contrada , conſiſterebbe in queſto ; che tollerando egli l'incomodità dell'uno dove farebbe dimora, non però goderebbe gli agi dell'altro in cui non dimorerebbe, ed in cui per eſſer lontano e ſolingo non ſarebbe opportuno ch'ei dimoraſſe. Ma ſe qualche huomo nato in un borgo infelice ſorgeſſe à maggior condizione, e poteſſe e voleſſe abitare in una real Città ; niuno il condannerebbe, perchè in queſta non in quello ſi edificaſſe un ricco palagio . Adunque nello ſteſſo modo, chi potrà far noti i concetti ſuoi ad una moltitudine di litterati aſſai più ſtimabile che gl'idioti del ſuo paeſe , non fallirà nel

dar opera più tosto à divenir eccellente in Lingua straniera, mà intesa da que'letterati, che nella natia ristretta all'intendimento del suo Paese.

4. E quindi si scorge, che la debolezza di questa comparazione usata dal Bembo hà origine dal non potersi affermare con verità una proposizione maggiore contenente senza metafora amendue le membra frà di lor comparate; dicendo così: *E sempre miglior consiglio farsi noto a' compatrioti, che à gli stranieri:* e provar questo detto con l'induzione di una specie contenuta nel genere del *farsi noto*; cioè con l'abitazione. Poiche ciascun vede tosto, esser falso, che sempre sia più lodevole abitare in patria, che fuori.

5. Queste similitudini, che contengon paralogismi, sarebbon difetto ne' libri dottrinali: Ed Aristotile ordinariamente non l'usò, eccetto che ne' problemi, dove non intese di provare, mà talora di scherzare: *a* Come quando cerca, perche la povertà presso gli huomini da bene soglia ritrovarsi: e per ragione piglia la similitudine d'una femminella bisognosa, la quale volentieri s'accosta à qualche onorata persona à fine che

*a Sect. 19. Probl.*

che la protegga. Ma nell'altre Opere hà in costume d'elegger le similiglianze della maniera più salda, e con molto ingegno: sì come allora che rassomiglia l'huomo saggio in rispetto degl'ignoranti, all'huomo dipinto in rispetto de' veri: a Poiche sì come in un huomo dipinto sogliòn congregarsi quelle fattezze belle, che si trovano separate in molti huomini veri; così nell'huomo saggio sogliono star unite quelle buone cognizioni, che stanno divise frà gl'ignoranti. E di quì è che un Senato eziandio d'ignoranti farà sagge deliberazioni; perche frà tutti insieme agguagliano la sapienza d'un Saggio. O quando apporta ragione, b perche ad alcuni rincresca la certezza negli argomenti, che leggono, e più godano della probabilità: osservando, che la certezza si pare haver non sò che dello scortese: & adduce la similitudine de' contratti. Peròche (tale, m'avviso io che possa esser l'applicazione, la quale dal Filosofo non è spiegata) sì come dispiace ad alcuni spiriti altieri il veder che l'altra parte gli leghi con clausule troppo strette alla sicura osservazione delle cose patteggiate, senza la-



a 3. *Polit. cap.* 7.
b 8. *Met. cap.* 3.

ſciar niente all'arbitrio loro ; così abborriſcono alcuni intelletti, che la certezza della ragione gli coſtringa eziandio loro mal grado ad approvare una ſentenza.

6. Amendue queſte ſimiglianze parver ſoſpette di fallacia ad un acutiſſimo ingegno, *a* che leſſe queſto mio Libro quando uſcì alla prima luce ; e con ſue lettere mi ſtimolò à diſaminarle più ſottilmente. Mà il luogo quì non richiede che io à lungo ne tratti : Per certo ò in eſſe non è magagna, ò à vederla richiede ſi il microſcopio.

7. Platone, e Seneca ſono per lo più felici nelle ſimilitudini : con tutto ciò talora ne uſano della maniera meno perfetta, come coloro, che non s'aſtengono sì religioſamente dal paralogizzare; e meglio amano alle volte di provar l'eccellenza del proprio ingegno, che la verità della concluſione : benche per mio credere la maggior prova d'ingegno ſia il dire in ogni materia quel meglio, che ſi può dire.

8. Permettonſi tuttavia le ſimiglianze di queſto modo imperfetto à gli Oratori ; perche il popolo ignorante ſuol rimaner perſuaſo non tanto da ragioni va-

---

a *Marcheſe Virgilio Malvezzi.*

ılevoli mà ſottili, quanto da tal manie-
ı di prove difettuoſe, mà palpabili, e
atte da coſe più note. Il che baſta al fi-
e dell'Oratore, che non è la verità, mà
ı vittoria. Ed Ariſtotile il notò nel pri-
ıo capo della Retorica.

9. Concedonſi queſte parimente a'
'oeti: e non meno à gl'Inventori d'Im-
reſe; i quali per lo più ſon coſtretti à
alerſi di così fatte ſimilitudini, ſpezial-
ıente ſe accettan la Legge, che loro i m-
ongono alcuni Autori di non pigliar i
orpi dalla ſpecie umana: legge à mio
arere coſtituita per difetto di filoſofia
e' Legislatori: Mà di ciò à chi tocca.
Non poſſo già io non maravigliarmi
uando i mentouati Legislatori condan-
ano le Imprese fondate in corpi favo-
oſi, allegandone per ragione, ch'elle
on provano per la falſità del lor fonda-
ıento: Quaſi che, sì come avvertì già
n mio dotto Amico, foſſe debito dell'-
mpreſa l'eſſer vera prova: e quaſi allo-
a che, per eſempio, il Duca d'Vrbino
lzò per impreſa una fiamma col mot-
o, *Quieſcit in ſublimi*, pretendeſſe, che il
on fermarſi il fuoco ſe non ſopra gli
ltri elementi valeſſe à provar, che al-
resì l'animo ſuo non ſapea fermarſi ſe
on nelle maggiori altezze della virtù e
ella gloria. E chi non vede, che il tro-
arſi tal proprietà nel fuoco nulla per-
uade ch'ella parimente foſſe in quel

Principe, come in un individuo di ſpezie tanto diverſa ? Il fine dunque dell'Impreſa non è per lo più il provare, mà il dichiarare con un leggiadro ſimbolo qualche nobil ſentimento dell'animo : Il che ſi può fare ancora con ſimboli favoloſi purche famoſi.

Habbiamo veduto quali ſiano le ſimilitudini difettuoſe per provare ; come diſconvengano allo Scrittor di Filoſofia, e come permettanſi all'Oratore.

# CAP. IX.

*Dell'altra utilità che apporta la ſimilitudine col dichiarare : E quanto il valerſi di ciò convenga al Filoſofo. Con la quale opportunità ſi tratta ancor degli Aggiunti, e delle brevi deſcrizioni uſate in luogo de' nomi proprii.*

1 AL dichiarar parimente ſono attiſſime le comparazioni, e molte di eſſe a queſto ſol fine uſate, come diſſi nella prima diviſione, che di loro con Quintiliano apportai. E di queſte altresì potrà valerſi il Filoſofo : Come fè,

è, per esempio Aristotile, *a* quando paragonò la Prudenza politica all'Architetto, e le Arti a' Manuali, che da lui prendon Legge nell'operare: E Cicerone allor che distingue nelle composizioni l'ornamento affettato ed inutile dal dicevole, & operante, comparandogli col diverso rossore, che risulta nella faccia, ò dal belletto, ò dal sangue. Non dee però il Filosofo vsarle senza utilità di maggior chiarezza, e solo per lusso d'ingegno: adirandosi il Lettore, che la Guida gli faccia allungar la via, non à fin di condurlo per la più piana, mà solo per fargli veder le ricchezze delle sue possessioni. Maggior licenza in ciò si concede al Poeta: il quale avendo per un de' fini il dilettar i Lettori con eccitare in essi apprensioni vive d'oggetti nobili ed ammirabili; consegue ciò principalmente col mezzo delle comparazioni: Come allora, *b* che Virgilio assomiglia la varietà de' pensieri, che nell'animo ondeggiante d'Enea repentinamente sorgevano; al raggio della Luna, ò del Sole, che percotendo in un vaso d'acqua, riflette con somma celerità, e varietà or in questa or in quella parte delle pareti ò del soffitto.

2. S'aggiunge, che all'ammirazione,



a *In prin. Ethic.*
b *& Æn.*

gl'operati eziadio si vogliono da essi spargere con misura: peroche non tutto quello che giova, giova usato in qualunque abondanza. E perciò Aristotile *a* riprese Alcidamante che se ne valea non come di confezioni, mà come di vivande à pieno mangiare. Dall'altra parte il fin del Poeta è ancora il recar piacere con i sueglior immaginazioni vive e maravigliose: mà l'immaginazione sempre è più viva, quando maggior numero di proprietà nell'oggetto immaginato ci si rappresenta: è più mirabile quando ella ci fà concepire qualche proprietà di lui, ò nobile, ò non prima osservata. Così con gran lode Virgilio, per cagion d'esempio, nominò l'abete, *destinato à veder gli accidenti del mare*; e la rondine, *segnata da mani sanguinose nel petto*: Orazio chiamò le guerre, *detestate dalle madri*; e Marziale appellò il Sarmata, *pasciuto col sangue del cavallo*: ed a' Sicambri ed agli Etiopi diede Aggiunti presi dalla portatura de' lor capelli: e tutto ciò in propositi lontanissimi.

5. Allo stesso modo là dove i prosatori gravi e specialmente i Filosofi non pongono in opera la descrizione in luogo del proprio salvo con profitto di schifar disonestà ò viltà, ò pure d'esplicar meglio

---

a 3. *Rhet. cap.* 3.

glio la cosa, e di far apparire in essa ciò che conferisce al tema proposto; lodevolmente spesso descrissero i Poeti ciò che potevano esprimer più brevemente e senza veruno sconcio col proprio vocabolo; chiamando Catullo la nave, *un carro che vola per opera di leggier fiato;* e dicendo il Petrarca in cambio del lauro: *l'onorata fronde che prescrive l'ira del Ciel quando il gran Giove tuona*: ed in luogo del Sole; *il pianeta che distingue l'ore*. Dove per lo contrario son biasimati da Tullio que' prosatori, i quali in vece di nominar la chiocciola dicevano, *tardigradam domipertam* La cagion della differenza è, che il Lettore de' *Poeti non hà* per fine di caminare à giornate in una strada maestra, mà di spassarsi in vn solazzevol giardino; e però non si lamenta d'esser ivi trattenuto e traviato più volte à contemplar givochi d'acqua ò statue di mirto. In contrario chi legge un'Opera filosofica per imparar la materia di cui ella porta il titolo in fronte; ò un'istoria, un'orazione, e componimenti simili; riceve la stessa noia di tali pompe disutili, che un ospite affamato di veder portare sopra la mensa in cambio d'opportune vivande, carri trionfali di zucchero, ed ingegnosi lavori di gelatina; atti a cibar più tosto superfluamente la vista che giovevolmente il palato.

E ciò

E ciò delle comparazioni dichiarative, quando e come ſiano utili all'inſegnator di ſcienza: dell'obligazione di trarle dal più manifeſto; diſpenſando in queſto nondimeno col Poeta, e perche: E generalmente di quanto alle comparazioni appartiene.

# CAP. X.

## *De' concetti: E prima di quelli che ſono fondati in inſegnamento.*

1 GRand' ornamento dello ſtile ſono quelle arguzie che ignote a' Greci per lungo tempo, e da' Latini appellate *ſentenze*, da noi ſon chiamati *concetti*. Mà perche all'età d'Ariſtotile appena erano uſate, non hebbe egli opportunità di paleſarne la natura con quella ſua mirabil filoſofia, con cui penetrò e ſpiegò l'altre parti del ben parlare. Nè dopo lui gli altri Maeſtri dell'eloquenza, come aſſai men corredati di ſapere e d'acutezza, ci hanno diviſata ſcientificamente l'eſſenza loro. Onde hò giudicato che non ſia per eſſer diſcaro il farne in queſto luogo alquante parole à fin di conoſcere quali ſien que' concetti che non

non disdicono à trattatori delle scienze e dell'arti.

2. In primo luogo vuolsi por mente, che la principal dilettazione dell'intelletto consiste nel maravigliarsi. Non già in quanto la maraviglia inchiude l'ignorar la cagione di qualch'effetto che si vede poiche in tal sēso la maravigha è imperfezione e tormento dell'intelletto: Ed in questo risguardo ben disse Orazio, che il non ammirar nulla è quella sola eccellenza che ne può render beati. Mà intanto la maraviglia è scaturiggine d' un sommo piacer intellettuale, in quanto è sempre congiunta col saper ciò che prima era ignoto, E quanto più era ignoto, ò più eziandio contrario alla nostra credenza, tanto è maggior la maraviglia; e insieme il piacere d'haver acquistata una contezza da noi fin à quel momento affatto remota, e nulla sperata. Poiche d'un istesso bene l'acquisto è sempremai più giocondo che'l ritenimento: e quel bene più veramente s'acquista, che meno si possedeva ò colla vicinità ò colla speranza.

3. Per questo rispetto tra' Filosofi Platone, fra' Poeti Pindaro cercarono con ogni studio che tutti i loro discorsi giungessero inaspettati. Nè per altra utilità il secondo usò introduzioni sì da lontano, e digressioni così frequenti e distaccate dal tema: le quali à noi mal periti

di

di quella Lingua e di que' ſuggetti ; alcuna volta rieſcono troppo oſcure. Onde un tal carattere di comporre canzoni hà preſo il nome di ſtil Pindarico : Stile che sì come ad ingegni grandi nell'età noſtra hà meritate altiſſime lodi ; così meſſo in opera cõ poc'arte da Scrittori mal periti e mal dottrinati che prendono come l'iſteſſo la novità e la licenza ; è caduto forſe per difetto loro in ſiniſtra opinione del volgo : il qual non s' accorge, che sìcome il volo è il più eccellente moto degli animali ; così il volar con ali poſticce è il più temerario e nocivo di tutti i moti.

4. Mà quello che da noi ſi chiama *concetto*, riceve il ſuo pregio dal ferir l' animo dell'uditore con qualche maraviglia particolare, e maggior di quella che n'è recata da gli altri paleſamenti di pellegrino penſiero : ond'io m'avviſo che sì fatta deſcrizione poſſa addattarſegliſi : *oſſervazione maravigliosa raccolta in un detto breve*.

5. Matteo Pellegrini huomo sì ben fornito d'intelletto robuſto e di profonda filoſofia, che la minore delle ſue lodi è la ricchezza e l'ampiezza d'ogni più recondita erudizione ; hà ſcritto un egregio Trattato *dell'Acutezze* ; il qual mi duole che non mi ſia capitato in mano prima che io componeſſi queſt' Opera. Non voglio però quì tralaſciare

'egli al diletto ſpeciale dell'*acutezza*, *concetto* che vogliam dire, non ſol ede la novità, mà la novità del bel- come di quello che ſopra ogni altra à è dilettevole. Mà io sì come lo- fottigliezza del penſiero, così du- ſe alla natura del concetto ſia ciò erſalmente, richieſto. E chi ne- à che il ridicoloſo non ſia concetto? r l'eccitativo del riſo non è il bel- anzi il *brutto non doloroſo*, come ıſegna Ariſtotile. La viſta, e la afia che alla viſta e nel nome e ı natura è molto conforme; l'intelletto hà meſtiero del bel- )er dilettarſi. Però eziando quel moleſto à vederſi, è giocondo à ſa- . L'intelletto in ſomma benche ſe- o la ſemplice operazione dell'ap- dere ſi compiaccia nella contempla- e del bello come in altro libro io rai; tuttavia ſecondo quella più le e più dilettoſa del giudicare non aghezza ſe non del vero: Ciò più di r gli piace che à più di vero, ò ſia per l'univerſalità, ò ſia per più di ne- à; e ciò che meglio il dimoſtra in vol- r evidenza. Ed in tanto ſi rallegra uovo, in quanto pur all'avaro ap- a la maggior letizia l'acquiſto, che la con-

conſervazione delle ricchezze vnicamente amate da lui. Non è forſe egli concetto che rechi dilettazione à ſentirſi quello del Petrarca la ove di Mario dice :

*Nè più bevve del fiume acqua che ſangue ?*

Mà qual bellezza in un tal oggetto ſi ſcorge? Certamente moverebbe à ſchifo e ad orrore il veder un huomo ber l'acqua d'un fiume infetta di ſangue umano.

*6.* Per tanto non la bellezza, mà benſì la novità, come io diſſi, ricercarſi à quel ſingolar piacere che ſopra l'altre eſpreſſioni di verità ci ſpruzza il concetto all'intendimento. Mà forſe inteſe il Pellegrini per *bello* non quel che piace à vederſi nell'eſſer ſuo, mà quel che piace à conoſcerſi oſſervato dall'ingegno : Il che finalmente è tutto ciò che da maraviglia, e per conſeguente ciò che hà molto di novità, da cui la maraviglia è prodotta. La ſola novità dunque è quella che dà il ſapore al concetto. E per arrivar egli nuovo richiede brevità di parole; poiche la lunghezza cagiona che à poco a poco l'uditore vada ſcoprendo il ſentimento del parlatore, e diſponendoſi a crederlo: E così mancando l'improviſo manca inſieme il mirabile ch'è figlivolo della novità. Mà tal novità ſi conſeguiſce in più maniere.

CAP.

# CAP. XI.

## *Beneficio di queſta inveſtigazione per approfittarſi degli Autori ſenza rubare: E ciò che ſia rubare, imitare, emulare negli Scrittori.*

1 PEroche l'utilità preveduta nel conſeguimento del fine aſperge della ſua dolcezza tutte l'operazioni che vi s'impiegano per mezzi; auanti d'inveſtigare quanti e quali ſieno i fonti di quel piacere che in noi cagionano i concetti, ſtimo che non ſarà indarno il moſtrare un grandiſſimo prò che ſi trae da ſì fatta notizia: Ed è il poter approfittarſi nello ſtile colla lezione de' grandi Autori ſenza incorrer nel titolo ò ignominioſo di ladro, ò ſervile d'imitatore; mà con meritar più toſto il nome glorioſo e magnanimo d'emulatore.

2. Dell'imitazione ſcriſſero molti, e ſpecialmente alcune Epiſtole frà di loro Franceſco Pico della Mirandola, e e Pietro Bembo; nelle quali il primo riprende il pigliar per idea un Autore particolare qualunque ei ſia; e'l ſecondo

ſo-

fostiene, che nella prosa latina debba ciascuno seguire ad ogni suo potere lo stil di Tullio, e nel verso quel di Virgilio: Vuol nondimeno che lo Scrittore imiti loro, non che tolga da loro. Ma niun d'essi dichiara filosoficamente ciò che sia *torre*, *imitare*, *emulare*. Non sarà dunque soverchio che noi ci studiamo di spiegar tutto ciò, riducendolo a' primi e noti principii della filosofia, maestra di tutte le professioni.

3. *Torre*, ò *rubare*, non si dice con proprietà nelle composizioni, salvo allora, che uno attribuisce a sè il componimento altrui: poichè la possession del componimento non contien altro prò, che la gloria, la qual ridonda al Compositore dal saversi, ch'egli l'hà fatto. Onde solo chi falsamente invola ad altrui ed arroga a sè questa gloria, usurpa la possession de' componimenti, e ne priva i veri padroni con loro danno, e dispiacere; il che richiedesi all'essenza del furto. Negli altri casi questa parola *rubare*, non s'applica a gli Scrittori se non per metafora. E bisogna ricordarsi, che la metafora non richiede conformità in tutte le cose; altrimenti non sarebbe metafora. Per tanto il nome di *torre*, e di *rubare*, a gli Autori, in quanto è diverso dall'imitare, è fondato in questa special similiánza col vero toglimento, ò rubamento; che sì come io propriamente non tolgo nè rubo, per figu-

ra,

ra, il fuoco al vicino se col fuoco del vicino accendo un altro fuoco per mè; mà se prendo per mè il medesimo tizzo acceso ch'ei possedeva; così *torre*, ò *rubare* una cosa altrui, allora si dice negli Scrittori, quando l'istessa cosa in individuo inventata dall'uno è poscia usata dall'altro: poiche s'ella è un distinto individuo già non è tolta. Sì come altro è il togliere un quadro a Pier da Cortona, altro è il ricopiarlo, cioè farne un distinto à simiglianza del suo.

4. Mà tra' dipintori, e gli Scrittori hà questa diversità; che una pittura non si chiama individualmente la stessa quando hà diversa materia, cioè diversa tela e diversi colori: e merita qualche lode speciale nel suo artifizio in genere di pittore chi ben la ricopia. In contrario le scritture per la diversità della carta, e dell'inchiostro non lasciano d'esser le medesime: non richiedendosi alcuna litteratura per saperle ricopiare; ed essendo elle fatte non per dimorare in un suggetto e in un luogo solo, come le pitture e le statue; mà per esser multiplicate, e sparse in ogni parte del Mondo. Perciò una composizione piglia il suo essere individuale da' concetti, e dalle parole di cui è tessuta, e non dalla materia con cui è scritta.

5. Secondariamente bisogna ricordarsi di quella saggia diffinizione dell'in-

individuo inverſo al noſtro conoſcimento recata da Porfirio: *Individuo è quello, che hà tali proprietà il cui congiungimento non ſi troverà in verun altro*. Per eſempio quando io sò d'un huomo la patria, il caſato, il nome, la profeſſione, l'effigie, allora diceſi, che io conoſco individualmente chi egli ſia: Poiche quantunque poſſa avvenire un tal caſo metafiſico, ſecondo che parlaſi nelle ſcuole, che ſi trovi un altr'huomo ſimile à lui in tutte queſte proprietà; nondimeno ciò di fatto non ſuccede nel corſo ordinario del Mondo. E così anche i Giuriſti con due proprietà, ò com'eſſi dicono, *dimoſtrazioni* ſomiglianti giudicano provata l'identità ò delle perſone, ò de'fondi, ſecondo la dottrina di Bartolo; purche tali proprietà ſien di quelle che non ſogliono ritrovarſi in varii individui. Ma quando di taluno mi ſon paleſi quelle ſole qualità, che ſi ritrovano comunemente in molte perſone, allora io ſoglio dire che non sò chi egli ſia; cioè che non hò tal contezza di lui onde io poſſa diſtinguerlo da tutti gli altri huomini. Or nello ſteſſo modo ſi prende l'individuazione de' componimenti: cioè da tali proprietà, le quali non avverrà ſe non per un caſo raro e maraviglioſo, che ſi veggano in due compoſizioni diverſe, e fatte ſenza che l'Autore dell'una habbia notizia, e memoria dell'altra. E così quando tali

pro-

proprietà ſono le medeſime in due ſcritture, allora la compoſizione può chiamarſi la ſteſſa, e però tolta, e rubata, quantunque in altre parti ella ſi diverſifichi e s'abbelliſca. Sì come acciòche un'abitazione ſia la ſteſſa di prima nel comune uſo di parlare, non è neceſſario, che non ſi muti in eſſa veruna porta, veruna fineſtra, verun pavimento: mà baſta, ch'ella ritenga tali proprietà, per le quali ciaſcuno poſſa ravviſarla frà tutte l'altre abitazioni, e nelle quali proprietà non ſoglia avvenire, che s'aſſomiglino due abitazioni diverſe.

6 Vero è, che non conſiſtendo queſta ſorte d'individuazione in una coſa indiviſibile, mà in un cumulo di molte proprietà, può ella ricevere il più e'l meno: Onde allora il furto negli Scrittori è maggiore, quando meno ſi diverſificano le proprietà, e ſpecialmente le più pregiate, come quelle che ſon più lifficili à ſovvenire ed a ritrovarſi per mero caſo in due componimenti diverſi. Così talora ſarà il furto nel concetto, ò nell'invenzione, mà non nella fraſe; talora al contrario ſarà tolta la fraſe, mà traſportata ad altro concetto Ed in queſti caſi l'Autore potrà chiamarſi Ladro ſecondo un'arte, e inventore ſecondo altra. A ſtudio io diſtinſi due arti: Perciòche l'arte del concettare, e quella del

dello ſpiegar il concetto con fraſe
conciſa ſono diverſe frà loro, have
elleno diverſi precetti, e diverſa diff
tà: e potrebbono di lor natura have
tresì diverſi artefici. Ma perche di
to s'uſa, che ciaſcuno vuol veſtire i
cetti ſuoi con quelle parole che pi
piacciono; e niuno vuol travaglia
ricamar veſtimenti, che onorino i
cetti altrui; e così queſte due arti di
to congiungonſi ne' medèſimi huom
quindi è, che non tutti avveggonſi d
loro natural diſtinzione: eſſendo ir
chi occhi la perſpicacia per diſtingu
ſempre unito dall'uno: Mà chi offe
rà con queſto avviſo quante arti op
richiegganſi alla teſtura d'un Poe
ò di un'Orazione; deporrà la mar
glia, che nelle vaſtità de' Secoli
Paeſi, è nella moltitudine de' profeſ
a sì rare di tali Opere ſia toccata la
e la lode.

7. Ora torniamo in via, non gi
noi ſmarrita, mà con utile divertir
to a pochi paſſi laſciata. Per dire in
ve, eſſendo proprio de' Ladri il vi
dell'altrui; quegli merita più il non
Ladro, il quale nel ſuo componim
pone men di proprio in quelle coſe,
ottengon lode per bellezza e rarità
così vive dell'altrui nella fama
huomini.

8. Ma perche queſto nome di L
ſi tr

ſi trasferiſce à gli Scrittori metaforicamente, e per una ſimiglianza non piena, come s'è detto; vuolſi notare, che non cagiona egli vero biaſimo come il vero ladroneccio: perche non diminuiſce il patrimonio della gloria al legittimo padrone, anzi glie l'accreſce: Eſſendo molto onore d'Ovidio, per cagion d'eſempio, che il mirabile ingegno dell'Arioſto non iſtimaſſe di poter nell'abbandonamento d'Olimpia ritrovar concetti più belli, che gli eſpreſſi nell'Epiſtola Ovidiana d'Arianna à Teſeo. Ed ove il vero furto reca diſturbo alla Republica de' Cittadini; per contrario alla Republica de' Letterati un tal furto non reca diſturbo, anzi giovamento; diffondendoſi per mezzo di eſſo in varii linguaggi, ò in varie ſorti di ſcritture la contezza di quei leggiadri penſieri. E dall'altro canto sì fatti rubamenti non ſono privi giàmmai di qualche pregio d'ingegno, ſe non in genere d'agricoltore, almeno di mercatante, così nel diſcernere la buona merce, come nel ſaperla traſportare ſenza peggioramento. Il biaſimo dunque degli Scrittori, che rubano è negativo, non poſitivo, per fauellar colle ſcuole: cioè dà indizio, che l'Autore non hà tal virtù d'intelletto, che ſia fertile di coſe proprie d'ugual bellezza in quel tema.

9 L'*imitare*, è in ciò diſtinto dal *rubare*; che il rubatore dice lo ſteſſo; mà

l'imitatore, dice un'altra cosa, la qual tuttavia dimostra tal somiglianza con l'imitata nelle sue più belle, più difficili, e più lodate parti, che ciascuno il quale habbia cognizione di amendue, conoscerà, la seconda esser fatta studievolmente à similitudine della prima.

10. *Emulare* finalmente è procurar di conseguire con altri modi nell'animo de' Lettori un simile, ò maggior piacere di quello, che hanno conseguito gli Scrittori emulati. Porterò l'esempio del furto, dell'imitazione, e dell'emulazione; prima nell' invenzion delle favole, ove quasi in Lettere grandi meglio il tutto si discerna, e poi si potrà più agevolmente raffigurare lo stesso ne' concetti quasi in caratteri minuti: per valermi di una tal similianza, che adduce Platonead altro proposito.

CAP.

# CAP. XII.

## *Si dichiara la precedente dottrina con recar gli esempii de' furti, dell' imitazioni, e dell' emulazioni nelle favole.*

1 RVbata si può chiamare nel Tasso l'invenzion di Clorinda figliuola bianca di Padre Etiope, per la bianca immagine rimirata dalla Madre nel concepirla: essendo tutto ciò pigliato da Eliodoro. Poiche quest' avvenimento con tutte quelle circostanze, che veggonsi uniformi ne' due favoleggiatori predetti, è uno di quelli, che non sogliono accader più volte nel corso de' successi mondani: E però dalle menzionate circostanze riceve la sua individuazione, secondo la regola dianzi apportata.

2. Imitazione giustamente diraſſi nel medesimo Autore verso la Greca favola di Pilade e Oreste, come leggesi riferita da Cicerone de *Amicitia*, quella di Sofronia, e d'Olindo. Poiche in amendue le prenominate favole si ritrova questo mirabil effetto d'amistà, ch'è il voler mentire in sè quella qualità, la quale ca-

gionava la morte alla persona amata, à fine di morir in suo luogo. Mà essa finalmente è uniformità generica, e nō individuale, qual richiederebbesi al furto: perciòche non contiene tante, é tali circostanze, che non potessero secondo l'usato corso degli umani accidenti avvenire più d'una volta; e dall'altro lato questa somiglianza generica è poi accoppiata con molte dissomiglianze specifiche, nella natura dell'amore, nel sesso, nell'occasion del pericolo, nello scioglimento; sì che niuno udita la favola Greca, dirà poi dell'Italiana: *E dessa*. Ben dee nomarsi imitazione; peròche ogni occhio di mediocre veduta la scorgerà per derivata dalla favola di Pilade; in quella maniera, che spesso nel figliuolo appare una tal simiglianza col Padre, che quegli si riconosce non già per lo stesso individuo con lui, mà bensì per generato da lui.

3. Imitata altresì, mà con miglioramento dal medesimo Tasso nominerēmo à buon diritto l'invenzione Omerica di far partire dall'Oste assediatrice, e destinata alla vittoria il suo più forte Guerriero per discordia col Generale; sì che per la partenza di lui si ritardi l'espugnazione, e seguano molti disastri à gli assediatori. Dico, imitata, e non rubata, per le ragioni addotte di sopra intorno alla favola di Sofronia. Dico, miglio-

gliorata, perciòche Rinaldo si parte dall'esercito per cagione assai più onorata, che Achille: benche forse il ritorno di Achille sia per cagion più nobile, che quel di Rinaldo.

4. Emulata dall' Ariosto potremo chiamar la stessa favola di Pilade, e di Oreste in quella di Ruggiero e Leone. Peròche dall'una parte l'Ariosto fà provar a' Lettori il diletto principale, che si coglie dalla mentovata favola antica; il qual è di veder un Amico tanto cordiale che s'ingegni di mentire il suo essere, e di perdere perciò la vita in beneficio dell'altr' Amico: mà ritenendo questo piacere assai più generico ed universale, che non sono le proprietà in cui s'assomiglian trà sè la favola di Olindo, e quella di Pilade; le maniere specifiche usate dall'Ariosto sono affatto diverse: ed in tutte hà egli ottenuto di vantaggiarsi sopra la favola Greca. Dove Pilade voleva perder la vita per salvar la vita all'Amico; Ruggiero voleva perderla eziandio per un solo piacer dell'Amico: Pilade la vita sola; Ruggiero la vita, e la Sposa amata da lui più che la vita: ed à fine di poter perdere legittimamente la Sposa, volea perder la vita: Pilade notificando all'Amico il beneficio, e così ricevendone qualche frutto di grato amore, e di obligazione; Ruggiero senza ch'egli di una amicizia sì segnalata haveste altro

canto per trarre utilità dalla lezione de' ritrovamenti altrui, convien in leggendo considerar qual sia in tutto quel ritrovamento la proprietà, ò il predicato, come dicon le scuole, per cui egli diletta. E se in ciò per noi mireraffi à dentro, vedremo, che tal predicato è un genere comune à diversissime specie di ritrovamenti possibili. Appresso à questo dobbiamo ricercar coll'ingegno qualche altra delle predette specie, la quale assomigli la favola ch'emuliamo solo nel predicato suddetto, ed in ogni parte sia differente, mà differente in maniera, che la medesima differenza le faccia partecipar tanto più, e tanto meglio quel predicato: come si è fatto vedere coll'esempio della favola di Leone appresso l'Ariosto.

2. E questo vuol dire profittarsi degli Autori scientificamente, e non scolarescamente. Lo scolare imita ciò che trova nelle composizioni del maestro; perche, ò esperimenta che gli piacciono, ò sente che piacciono agli altri: e non essendo atto à discernere per qual cagione elle piacciano, e così à rassomigliarsi loro solamente in quella parte; studiasi d'imitarle in tutto; avvengache per tal modo gli verrà fatto d'imitarle eziandio nella parte, ch'è origine del piacere, la qual egli distintamente non sà distinguere. Così pure il medico imperito usa

per

per appunto quel medicamento che hà veduto usare, e sol in que' mali in cui egli hà veduto usarlo: mà lo scienziato veggendo, che tal'erba giova à tal malattia, conosce insieme che ciò succede, perche quell'erba hà temperamento correttivo e purgativo di tal umor peccante: onde è ritrova altre medicine contra lo stesso male simili in temperamento à quell'erba; e non meno usa quell'erba per altri mali procedenti da simile umor peccante. Brevemente: in ciò si differenzia il senso dall'intelletto, l'esperienza dall'arte per avviso d'Aristotile; che'l senso e l'esperienza fermansi nella notizia particolare; l'intelletto e l'arte ne colgono la proposizione universale ed applicabile ad infinite cose distinte.

3. E chi vorrà sinceramente filosofare, troverà che'l sapere, perche una tal cosa cagioni un cotal effetto, non è altro che sapere qual sia in tal cosa quel predicato universale, che dovunque alberga tira seco la virtù producitrice di tale effetto. Nè la scienza nostra può andar più oltre. Del che si avvide Aristotile [a] nel 1. Libro dell'ultime Risoluzioni, ove per lo stesso prese che'l senso non conosca la cagion della cosa, e ch'ei non conosca l'universale. Vagliane d'esempio:



a *Cap.* 24.

Ci parrà di ſaper à baſtanza la cagione per cui il pepe riſcalda, ſe ſapremo, in lui contenerſi gran numero di corpicciuoli focoſi incatenati dalla natura quaſi fra' cepi delle particelle Terreſtri, acciò ch'eſſi non volino alla loro ſfera: i quali nello ſpezzamento del pepe ſi ſprigionano, riſcaldano, e pungono le parti del corpo più ſenſitive, e dilicate, quali ſono la lingua, e le viſcere. Mà il cercar poi ſopra ciò, d'onde ſia che i corpicciuoli focoſi, ò vogliam dire il fuoco, riſcaldi, ſarebbe domanda ridicoloſa fra' mortali: non potendoſi di queſto haver notizia maggiore, che l'eſperienza perpetua: la quale adopera, che tal oggetto non ci rechi maraviglia, mà che ſi riceva in guiſa di primo principio, chiaro per sè ſteſſo, e non capace d'eſſerne dimoſtrato con più manifeſta ragione.

Queſto ſcoprimento adunque dell'univerſale, e della cagione richieſi per ſaper emulare.

CAP.

# CAP. XIV.

## *Si ſpiega ne' concetti la ſteſſa diverſità frà il rubare, l'imitare, e l'emulare.*

ORA, ciò che s'è diviſato ſopra le favole, hà luogo altresì ne' concetti. I quali ove ſi traſportino per appunto con la ſola mutazion della fraſe, diconſi rubati; nè partoriſcon altra lode che dell'acconcia eſpreſſione, la quale non è rubata. Sembra che talè poſſa chiamarſi la ponderazione ſopra le ruine di Cartagine tolta per poco a parola dal Taſſo al Sannazaro: dicendo il Taſſo:

*Giace l'alta Cartago; e à pena i ſegni*
*De l'alte ſue ruine il lido ſerba.*
*Muoiono le Città, muoiono i Regni,*
*Copre i faſti e le pompe arena ed erba:*
*E l'huom d'eſſer mortal par che ſi ſdegni:*

Là dove prima di lui così haveva cantato latinamente il Sannazzaro della ſteſſa Cartagine:

*Nunc paſſim vix reliquias, vix nomina ſervans.*
*Obruitur propriis non agnoſcenda ruinis.*

*Et querimur genus infelix humana labare.*
*Membra Ævo, cum Regna palam moriantur & Vrbes?*

Quando i concetti s'alterano con varietà notabile, e tale che ricerchi forza d'ingegno, e che nel comun parlare degli huomini renda quel concetto un altro, mà che insieme ancora dimostri apertamente la special similitudine cõn l'antico; dicesi imitazione. E questa è allor più lodevole quando è con miglioramento: qual fù, per figura, presso il Guarino il dire al Satiro: *Mezz'huomo, mezzo capra, e tutto bestia*; il che hà maggior vivacità, che il dir presso Ovvidio del Minotauro: *Semivirumque bovem, semibovemque virum*; che si scorge in ciò imitato.

2. Mà emulato per avventura si può stimare da Monsignor Ciampoli (piacemi d'addure qualch'esempio d'Amici moderni) quel bellissimo distico di D. Virginio Cesarini in una elegia sopra la vittoria di Praga ottenuta dall'Imperador Ferdinando II.; ove annoverando i Regni Austriaci, che ne sentivano allegrezza, nominò quei di Napoli, e di Sicilia con questa nobil figura.

*Concinit Austriacos Syren*
*Tyrrena triumphos:*
*Et plaudit fausta, cum tonat*
*Ethna, face.*

Poi-

Poiche il predicato generico per cui tal concetto piace, si è, che la medesima locuzione con la quale s'esprime Napoli per mezzo della Sirena, e Sicilia per mezzo del Mongibello, vale insieme ad esprimer operazioni consuete ad esser segni d'applauso: cioè il formar canti, e l'accender fuochi. Ora il Ciampoli facendo una parafrase del Cantico delle benedizioni pose mano à simigliante artificio nel voltar quella particella: *Benedicite fulgura &c.* e disse così:

*Dentro i fulmini e i tuoni*
*Del vero Giove il sacro onor risuoni.*

Valendosi in questa maniera della proprietà del suono, per la quale s'esprime, e si distingue dall'altre cose il folgore e'l tuono; quasi di altissima voce con cui tali creature benedicano il loro Signore. E questo concetto del Ciampoli più ancora si discosterebbe dall'imitazione, se D. Virginio havessero scritto solamente il primo verso appartenente alla Sirena, e non il secondo il qual contiene la medesima parola di *tuono*, comune al Ciampoli. E lo stesso fonte di piacere, quantunque men saporoso perche men pellegrino, sarà in chi dica sopra gli Eroi di Casa Gonzaga; che i Cigni del Mincio cantano le loro glorie: e sopra i Rè di Spagna; che'l Perù è ambizioso di produr l'oro per fabricare i loro diademi.

CAP.

# CAP. XV.

## *Diversità frà la maniera più lodevole d'emulare gli antichi nell'invenzione delle favole, e in quella de' concetti: E che cosa sia similianza di stile.*

UNa differenza in questa parte ci hà trà le favole e i concetti: Che le favole moderne per avventura non conseguiscono minor lode quando in alcun predicati loro men generali, che differenze subalterne son chiamati da' Dialettici, convengono con le antiche, come nella costituzion dello stato precedente alla mutazione della fortuna, e poi nel successo della predetta mutazione; che s'elle fossero in tutto dissimiglianti. Peroche e le favole si rendono più verisimili quanto più s'accostano à quello che s'è udito altra volta; e non per tutto ciò si richiede minor ingegno nel diversificarle secondo i predicati più speciali, cioè secondo il nodo e lo scioglimento, che se tutta la tela s'ordisse à piacer dell'Autore. Orazio l'un e l'altra

di

ſi queſte conſiderazioni ci ſignificò in quei verſi.

*Difficile eſt proprie communia dicere; tuque*
*Rectius Iliacum carmen deducis in actum;*
*Quàm ſi proferes ignota, indictaque primus.*

2. Mà ne' concetti quant'è maggiore la novità, tanto ne ſegue maggior la dilettazione in chi legge, e maggiore dinoſtraſi l'ingegno in chi ſcrive. Onde più lode ſarà il non prender da gli altrui concetti ſe non alcuni predicati univerſaliſſimi.

3. E queſti predicati univerſaliſſimi, chi ben rimira, ſon quelli i quali con altro nome furon chiamati, *regole dell'arte*, ò *luoghi comuni*. Poiche i maeſtri dell'arte hanno fatta oſſervazione, perche queſto ò quel paſſo de' valenti Scrittori piaccia: e ſi è da eſſi ritrovato, che le cagioni di tutti queſti piaceri ſon poche ed univerſali, ſotto à cui, come ſotto à varie bandiere tutti ſi riducono in varie ſquadre: E con tale eſperienza hanno poi formate le regole d'uſar queſta ò quella figura, queſto ò quell'artifizio; cioè uno di quei modi generici per arrecar sì fatto piacere.

4. L'uſo di tali regole per la loro univerſalità non è ſoggetto al baſſo nome di furabamento ò d'imitazione: Perciòche chi trova col ſuo ingegno non ſolo

la

la differenza ſpecifica ultima, come s' appella da' Logici, mà eziandio certe differenze ſubalterne, ſi chiama trovator di tutta la coſa: riputandoſi, i predicati generaliſſimi de' concetti non eſſer proprii d' un Autore più che d'un altro, mà communi à ciaſcuno; come l'uſo degli elementi e del ſole non appartien per diritto particolare à verun huomo; mà è ugualmẽte comune à tutti. Quando poi un Autore ſegue certe maniere ſingolari con cui un altro s'è ſtudiato di piacere; come ſarebbe una tal forma di periodo, un tal genere di cavar contrapposti ò altra ſorte particolar di concetti, un tal uſo di meſcolar ſentenze, ſimilitudini, favole, una tal dolcezza ò aſprezza di numero; allora diceſi imitar l'aria e lo ſtile dell'altro Autore, benche la materia e'l linguaggio ancora ſia differente: auuengache da quanto hà ſcritto quel primo Autore in altra materia ed in altra lingua, ſi può veramente conghieturare, che ſe gli foſſe toccato di ſcrivere in queſta lingua e in queſto argomento, harebbe ſcritto così: e che lo ſcritto da eſſo in un tema e in un idioma ſia valuto d'eſempio à chi poi hà uſato un ſi fatto andamento in altro tema e in altro idioma.

5. E benche Agoſtino Maſcardi habbia ſaggiamente e lungamente favellato nell'Arte Iſtorica di tal ſoggetto; cioè, in

in che consista quello che noi chiamiamo *stile* d'un tal Autore; non sono forse inutili per esplicazione di ciò queste brevi parole che quì ne habbiamo introdotte.

Appare da quanto è detto intorno all'utilità di trovar le universali cagioni del piacer intellettuale per divenirne artefice glorioso, qual sia per essere il profitto della seguente trattazione, la qual dimostri tutte le prime radici di quelle maravigliose delizie che si chiamano *concetti*.

# CAP. XVI.

## *I primi trè modi per dilettar con la maraviglia, da cui risulti il il concetto.*

A Ffine di non peccar contra le regole della buona divisione, per le quali si vieta che l'un de' membri sia inchiuso nell'altro; io annovererò quelle maniere sol di concetti che son distinte da' sopra mentovati ornamenti, e in ispezie dalle sentenze, dalle metafore, dalle comparazioni raccolte; bench' esse tutte spesso contengano quel maraviglioso insieme e quell'improviso onde si forma la breve ed acuta punta per dol-

dolcemente ferir l'intelletto di chi
e così per meritare il titolo di
cetto.

2. Discorrendone quì però col suc
to ristringimento: Il primiero mod
apportare quella novità repentina
cui la bellezza del concetto è consi
ta, sarà il cavare da una propoſiz
diritamente il contrario di quello
altri harebbe aspettato. Tale è quel
go di Seneca in bocca di Lico: *a*

*Non vetera patriæ iura possideo dom*
*Ignauus hæres.*

Poiche à primo aspetto parea che l'
ei Rè non per successione, mà per
pazione, si potesse rimproverare à
co quasi difetto di nobiltà e di giust
Ed egli con acutezza il vanta come
ma di valore.

3. La seconda foggia è poco d
migliante; cioè di ritorcer inasp
tamente la ragione allegata da u
tro, e mostrar ch' ella prova eguali
te contra di lui. Così Parone loda
Aristotile nella Fisica, rispose à ch
minava sapientissimo il Tempo,
che con esso s'imparano tutte le c

*Di pari dunque potrà chiamarsi ignora*
*mo, perche col tempo si dimenticano*
*le cose.*

4. A queste due maniere di so
cc

a *Hier. fur. act. 2. sce. 3.*

tti è dovuta la prima lode come à
ervose, più ingegnose, e più giove-
ell'altre che referirò appresso. E
giamo però usate dagli Autori an-
li maggior grido, che per esse han-
:ritata e conseguita l'immortalità
fama e'l principato della riputa-
. Simili concetti anche al Filoso-
verranno: sì come assai volte ne
lamo non pur in Cicerone, mà
lio in Aristotile; benche con mi-
utezza di frase; ò perche non era
uso all'età di lui; ò perche stima-
:riore all'altezza del suo ingegno il
cciarsi ammirazione con altro che
singolarità delle speculazioni; ò
ell'avvertimento ch'egli dà, e
oi ricordammo; cioè che la parte
del componimento vuol esser la
nata di frase; mà che la insegna-
sottile, qual è sempre la sua, ri-
e più semplice sposizione, ac-
e l'animo stia tutto attento alla
né alcuna parte di lui sia distratta
ntemplar la dicitura.

La terza guisa è il far d'improviso
he osservazione mirabile in ciò
narra; mà non però contraria di-
nente all'espettazione; anzi colta
alche circonstanza del fatto conos-
già, mà non riconosciuta per am-
ile. Così Virgilio narrando la se-
dipartenza de' Baroni di Tiro ver-
so

ſo la Region di Cartagine co' teſori occultamente rapiti allo ſcelerato Principe affin di fondare un novello Regno, aggiugne:

*Dux fœmina facti.*

E più acutamente narrando la bravura di que' Troiani ſoldati che s'opponevano a' Greci già poſſeſſori di Troia, dice:

*Poſſunt, quia poſſe videntur.*

Moſtrando come in quel caſo il parere diveniva eſſere, e l'inganno verità. E queſti ancora ſon concetti degni di laude nel Filoſofo, perche contengono inſegnamento vero d' oggetto maraviglioſo.

6. A tutte queſte maniere, come ſi ſcorge, adattaſi quella noſtra diffinizione con cui dicemmo, il concetto eſſere *oſſervazione maraviglioſa raccolta in un detto breve*. E perche è più maraviglia il cavar da una coſa l'oppoſto di ciò che s'aſpettava, che il cavarne altra ſorte d'inaſpettato; però la prima e la ſeconda maniera ſon più concettoſe della terza. Oltre à queſto, perche è più maraviglioſo il cavar una tal conſeguenza contraria da ciò che l'Avverſario medeſimo attualmente allegava contra di noi; però la ſeconda foggia è ſuperiore alla prima.

CAP.

# CAP. XVII.

## *Del mirabile falso ò tratto dal falso, affine di concettare.*

1 AVvengache non tutti possono procacciarsi le vere perle dall'Eritreo, le vere porpore dalla Fenicia, s'è inventata l'arte di falsificar l'une e l'altre nel apparenza. Così perche non à tutti gl' ingegni, nè sempre, è dato di trovar verità improvise, hanno cercato gli huomini di acquistarsi l'applauso con la falsità colorita di vero. E ciò in due modi.

2 Il primo che quì si può annoverare per la quarta maniera di concettare, sì è; quando ciò che l'autore pronunzia, è vero; mà non è vero che sia mirabile, e inusitato com'egli procura di far credere all'uditore. Esempio ne sia il principio di quel celebre Sonetto del Casa:

*Cura che di timor ti nutri e cresci,*
*E più temendo maggior forza acquisti.*

Perciòche è verò si, che la gelosia s'invigorisce col timore; mà non è vero che ciò contenga maraviglia: non essendo nuovo che'l timore, come tutte l'altre cose di questo mondo, sia cagione d'alcuni effetti, e dia loro accrescimento

e vi-

e vigore. Ben sarebbe stupendo che una persona vivente col timore s'invigorisse. Or quì entra l'artifizio del Poeta, il quale fà una prosopopeia nella Gelosia, parlando con lei come con personaggio dotato di vita e di cognizione. E però egli conseguisce che appaia mirabile ciò che per altro si sarebbe ascoltato senza maraviglia.

3. E questi concetti nel Poeta son commendabili, peròche il fin di lui è il dilettare, non l'insegnare; e scrive alla moltitudine, la qual non discerne così per sottile ciò ch'è inusitato per verità, e ciò che sembra tale per inganno dello Scrittore. Anzi, ove la falsità è ben coperta dalla sembianza del vero; più essi convengono al Poeta, che se pura verità contenessero; poiche sono più suoi, come prodotti col suo ingegno e non accattati dalla natura dell'oggetto. E generalmente ogni professor d'arte imitatrice tanto è più lodevole, quanto più inganna; avvengache quell'inganno stesso poi conosciuto, generando nuova ammirazione, divien maestro di verità. Onde in questo la Dipintura è superiore alla Scultura; peroche la Scultura imita ciò che hà tre dimensioni con trè dimensioni; e la Dipintura sà far che due dimensioni paiano trè dimensioni. Mà nel Filosofo ciò sarebbe difetto ò d'intendimento in conoscere,

cere, ò di ſincerità in inſegnare, vendendo non già una gioia falſa per vera, mà un zaffiro ordinario per un diamante ſegnalato. Dalla quale accuſa non potrebbeſi forſe difendere lo ſtil di Platone, ſalvo con dire, che gl'huomini ſuogliati pur troppo della ſapienza, utilmente e però laudevolmente s'adeſcano col mirabile benche apparente. Il che però non fece Ariſtotile, ſdegnandoſi di mendicare i Lettori e gli applauſori dalla finzione.

4. Altri concetti, che noi ridurremo alla quinta forma, ingannano eziandio nella ſoſtanza di ciò che affermano. Il che fanno le più volte col pigliare in ſignificato proprio ciò che ſuole affermarſi dal commun ſentimento per vero, mà ſolo in ſignificato metaforico è figurato. Di tal natura è quel concetto d'un Moderno, *a* il quale volendo provar che Fidia havea veduta la Dea ſcolpita da lui, allor ch'ella comparve al coſpetto degli altri Dei; conchiude il Sonetto così.

*Tù pur Dio ſei;*
*Che Dio ſol è chi può dar vita à i marmi.*

Il qual ſofiſma conſiſte in pigliar queſta prerogativa ſolita d'attribuirſi à gli eccellenti Scultori di *dar vita à i marmi*; di pigliarla dico in ſenſo proprio, nel qual ſen-

---

a *Marino.*

senso è argomento di potenza divina; come fù in Giove allor che, secondo l'antiche favole, avvivò i sassi gettati da Deucalione e da Pirra: Là dove non è ciò vero, nè si afferma degli Scultori se non in significato metaforico per la somiglianza che i marmi effigiati da loro hanno con le cose vive.

5. Questi concetti soglion esser poco lodevoli nel Poeta; e assai biasimevoli nel Filosofo. Poco lodevoli nel Poeta, perciòche essendo in loro per lo più la falsità troppo grande e per conseguente troppo visibile, hanno poca maestria d'imitazione, son poco fertili di maraviglia, e richieggono poco ingegno. Non già così richieggono poco ingegno quelli che nella precedente maniera io annoverai: imperoche quantunque le falsità sieno infinitamente più numerose, e così più alla mano che le verità ignote; e i sofismi che le prove legittime; nondimeno rade sono e d'ardua invenzione tali falsità che salvo all'attento riguardo d'occhi cervieri sembrino verità, e i sofismi che sembrino salde prove. Aggiunsi, che son biasimevoli assai nel Filosofo, perche nulla giovano ad arricchir l'intelletto di qualche pregiata notizia. Sogliono con tutto ciò, fuor che in libri di severa dottrina, piacere a' Lettori d'ingegno debole, come à tali che da una parte non hano lena per correr dietro

tro à un discorso il qual sempre camini con passi di vigorosi entimemi; e che dall'altra parte ritrovano in que' lustrini doppia materia di piacimento. L'una è, perche si compiacciono di sè stessi, mentre discernono in qual nascondiglio si covi il paralogismo di quella prova apparente: là dove non sarebbon atti à ben giudicare sopra la forza d'argomenti più sottili e più serii. L'altra è, che sicome ciascuno riconosce per grande quell'opera ch'è impossibile ò difficile al suo talento naturale; così eglino udendo quella falsa prova, mà nuova, e d'oggetto che se fosse vero sarebbe maraviglioso; ammirano nell'Autore il saperla trarre da sì fatte parole che son vere e confessate da tutti, benche non in quella significazione che sarebbe necessaria per ben conchiudere.

6. Mà gl'intelletti gagliardi come atti à seguire senza stanchezza l'Autore per le vie scoscese della verità nascosta, nè sì umili che ò si pregino per ravvisar falsità sì apparenti, ò che ammirino ciò ch'è molto inferiore alle forze loro; prendono à vile sì fatti scherzi quasi puerili: se non in quanto gli considerano talvolta come acconci per Lettori di più corta veduta, e vi lodano l'artifizio. Ben sì per l'opposite ragioni si fà in loro l'opposito effetto intorno à que' concetti falsi che dianzi io commemorai,

cioè che hanno falsità ben rassomigliatrice del vero: Qual può sembrare quel di Lucano, ove mostra che'l rimanere insepolto non è sciagura; perche *Cælo tegitur qui non habet urnam*. Il che à primo sguardo par conchiudente: essendo più nobil coperchio il Cielo e le stelle che qualunque marmo ò metallo: Ancorche nel vero la cosa passi altrimenti: poiche il sepolcro non si desidera per hauer in qualunque modo sopra di sè qualche che prezioso coperchio; mà per l'onore, che un prezioso coperchio sia destinato dall'amore e dalla stima de' posteri à questo sol uso speciale di coprire gli avanzi del nostro corpo; il che non fà il Cielo che ricopre ugualmente qualsi voglia carogna de'più sozzi animali, e ch'è destinato à tutt'altro che ad un tal ministerio: Quando poi non si possa conseguir un sepolcro di tant' onore, almen si brama d'haverlo tale che difenda le nostr'ossa dall'ingiurie degli huomini e delle fiere; il che parimente non opera quello stellato coperchio del Firmamento.

7. Di simili concetti abbondarono forse prima d'ogni altro quei trè Annei che diede Cordova al Lazio. E benche in un di loro, la dove scrisse come Filosofo non come Tragico, sian degni d'una onorevole riprensione, tuttavia fuor di tali scritture lusingano, co-

come io diceva, eziandio gl'ingegni eccellenti. Peròche ò tali concetti (e ciò ne' più dei Lettori accade) ſon riceuuti al primo incontro per veri; e dilettano con la maraviglia della proua inaſpettata: ò ſon raffigurati per inganneuoli; ed ogni intelletto quantunque grande ſe ne compiace per due ragioni: Perche gli conoſce difficili à ritrouare, onde n'ammira l'Autore: e perche è ſolleticato da una certa gloria in auuederſi di tale inganno aſcoſo eziandio alla moltitudine de' Letterati: e però legge volentieri quell' Opere che gli danno occaſione di ſperimentar la ſingolarità della ſua perſpicacia. Dal che auuiene che gli Scrittori più oſcuri come Tacito, Perſio, Dante, leggonſi più che altri con iſpecial godimento da chi gl'intende: e chi sà bene di Greco legge i libri greci più volentieri che i latini d'ugual bellezza.

8 Per ſeſta ſpecie dei concetti può annouerarſi quella ch'è poco diſſimile, mà inferiore alla quinta; cioè quando ſi proua una conſeguenza mirabile per via di paralogiſmo fondato in equiuoco di parole. Come, per moſtrar che Nerone con la ſimiglianza de' coſtumi ad Enea ſi manifeſtava ſuo diſcendente; fù detto;

*Suſtulit hic Matrem, ſuſtulit ille Patrem.*

Il qual concetto nondimeno riuscì bellissimo, perch'hebbe una dote non solita negli altri concetti derivati da equivocazion di parole: E fù, che lo stesso scoprimento dell'equivoco provava con verità l'intenzione dell'Autore, cioè la dissimiglianza frà la pietà d'Enea e la ferità di Nerone.

9 Di questa natura fù parimente quel di Tullio nella seconda Filippica, ove rimproverando ad Antonio, ch'essendosi egli spogliato fra' Luperci, havesse poi d'improviso in quel modo indecente fatta una concione al popolo; aggiugne: L'altro Antonio tuo Zio è stato veramente grand' Oratore, e molto chiaro ed aperto, mà non à pari di te: *Nunquam enim apertum Oratoris pectus vidimus*. Per altro simili concetti quando son privi di tal grazia, la quale nelle ironie specialmente gli rende maravigliosi; non deono ammettersi fuor che nelle materie di scherzo. Così stimò Quintiliano: il quale perciò riprende come freddo in Euripide, che faccia cavar concetto ad Eteocle de' costumi del fratello dal nome di *Polinice*: mà dall'altro canto approva que' sì spessi motti che dal nome di *Verre* fa pullular l'ingegno di Cicerone. E la disparità è, perche negli scherzi non si richiede nè verità nè serietà, ed a loro non è dicevole tale ornamento, che à guisa delle vesti

più

più preziose fatichi col suo peso l'ingegno anzi in essi ricercasi qualche sconcio perche sieno eccitativi del riso, che sol dallo sconcio è prodotto: E dall'altro lato piace al Lettore di incontrare, ch'il caso nella costituzion del linguaggio habbia somministrata occasione quasi à bello studio di quella prova apparente.

10. Poiche non è mai senza maraviglia, nè però senza diletto il trovare che il caso habbia operato in qualche materia ciò che harebbe potuto operar l'arte e l'industria. Onde Aristotile disse, che trà le operazioni della fortuna, quelle appaiono maravigliosissime, le quali mostrano d'essere state fatte come à studio: recando l'esempio della statua di Mizio in Argo, la qual cadde sopra colui ch'era reo della morte di Mizio. E quindi è che tanto si stimino alcune figure benche rozze impresse nell'agate dal casuale accoppiamento delle particelle componitrici. Mà un tal diletto nel proposito nostro è assai tenue, per la frequenza degli equivoci nei linguaggi, la qual diminuisce l'ammirazione. Onde fuori dello scherzo gl' intelletti elevati s'annoiano d'esser fermati spesso dallo Scritto ad inchinar la riflessione sopra queste minu-



a *In Potica*.

ſo à chi legge, che lo Scrittore habbia penſato à quel modo non caduto in mente ad altrui, nel quale ſingolarmente ſarebbe grande la coſa ch'egli s'ingegna di rappreſentar come grande.

2. Queſta maniera di concettare fù aſſai amata da Plauto, e dagli altri facetì, come atta à muover il riſo per la ſproporzione compagna famigliare dell'eſagerazione. De' Poètigravi uſaronla ſpeſſo lodevolmente Lucano fra' Latini, il Petrarca frà gl'Italiani. Or l'eſagerazione può farſi, ò d'affetto, ò di oggetto. Al che ſi richiede, che l'affetto ſia veriſimile, e l'oggetto meritevole: altrimenti riuſcirà un'iperbole vizioſa: Dal qual vizio non s'aſtenne ſempre Marziale; e i moderni vi precipitano ſenza freno.

3. Frà l'inaſpettate eſagerazioni di affetto veriſimile mi rapiſce il penſiero quella che fà Megara in Seneca, mentre ſi duole, che Lico uccisore de' ſuoi figliuoli ed uſurpatore del ſuo Reame ſia odiato dal Popolo. La qual doglienza di lei rieſce contraria all'eſpettazione degli uditori, quaſi altresì tutta contraria ad un animo avvelenato qual era il ſuo: Mà non meno poi contraria all'eſpettazione rieſce la ragion ch'eſſa dì ciò apporta, ſmorzando una maraviglia con un'altra maraviglia; e facendo veder queſta ſua doglienza originata da

aſ-

affetto opposto à quel che sembrava : cioè, perch'ella vorrebbe adunar quasi Teforo tutto l'odio del Tiranno nel propio cuore.

4. Magnifica esagerazione inaspettata d'oggetto è quella del Tasso presa dal medesimo Seneca : là ove dopo haver descritta egli la Maestà del Soldan di Egitto assiso in Trono fra'l suo Esercito schierato ; e dopo haver iperbolicamente nominato il suo Real baldacchino *un gran Ciel d'argento* ; conchiude :

*Apelle forse , ò Fidia in tal sembiante ,*
*Giove formò :*

E già questa pareva grande esagerazione, nè altri avvisavasi, che si potesse crescer più in sù : quand'ecco improvisamente aggiungersi :

*Ma Giove allor tonante .*

La qual aggiunta fà nell'animo dell'uditore quell'effetto di maraviglia, che fà in Roma l'ultima più copiosa indoratura di Ciel notturno con la Girandola , dopo le due precedenti con cui lo spettator forestiero pensava , che fossero terminate le pompe di quel teatro.

5. Una simile maestria , e forse più ingegnosamente, usa il medesimo Tasso nel rappresentar l'esquisito intaglio dell'umane figure sù la porta del palazzo incantato :

*Manca il parlar ; di vivo altro non chiedi :*

Qui pensa il Lettore , che sia il fine dell'esagerazione ; e quasi già la condanna per dozzinale : se non che sente ferirsi d'ammirazione improvisa col verso seguente ;

*Nè manca questo ancor s'agli occhi credi .*

Quasi à tal eccellenza giungesse l'energia degli atti rappresentati nelle labra e ne' volti , che vn veggente mà sordo fosse per giudicare , che tai figure veramente trà di lor favellassero. Il qual concetto con meno di vaghezza , mà forse con più di gagliardia, quasi spada acuta, mà rugginosa , leggesi prima espresso in Dante, là ove dice : *a*

*Dinanzi parea gente ; e tutta quanta*
*Partita in sette Cori : à due miei sensi*
*Faceva dir l'un nò , l'altro sì canta .*
*Similemente al fumo degl'incensi ,*
*Che v'era immaginato ; gli occhi e'l naso ,*
*Et al sì , & al nò discordi sensi .*

6. Queste esagerazioni divengono ancor più vivaci , come più improvise , quando si fanno per figura di correzione. Come allora che Teseo in Seneca nella venuta d'Ercole racconsola Megara dicendo :

*Si*

---

a *Canto* 10. *del Purg.*

a *Si novi Herculem,*
*Lycus Creonti debitas pœnas dabit:*
*Lentum est, dabit: dat; hoc quoque est lentum: dedit.*

Superiore in leggiadria sarebbe quella correzzione usata dal Petrarca per l'ornamento, che insieme hà dall'allegoria splendida, e felicemente continuata:

*La notte che seguì l'orribil caso,*
*Che spense il Sole: anzi il ripose in Cielo.*

Mà ivi è quel difetto, che da principio notammo nelle viziose esagerazioni: cioè il Suggetto immeritevole, il qual pone in questo concetto la freddezza della notte appunto; là dove per altro harebbe i lampi del Sole: Se non quanto può scusarlo un altro maggior difetto; ch'era il fogno della passione, la qual rendeva il Suggetto pari alla lode secondo quell' esser intenzionale ch' ella gli dava nell'animo del Poeta.

7. E non meno questa sorte di concetti colti da inaspettata esagerazione è talora adulterata, cioè fabricata sul falso. Ne porterò un esempio del medesimo Tasso, là dove accinto à descrivere l'ultima

a *Her. fur. act. 3. Scen. 2.*

tima battaglia de' Cristiani con gl'Infedeli sotto Gerusalem, dice, che si dileguarono sù quell'ora in aria le nuvole; soggiungendo:

*E senza velo*
*Volse mirar l'opere grandi il Cielo.*

Il qual concetto in un Epico parlante in persona propria e sopra grave argomento, non parrà più che mediocre se non à gl'intelletti mediocri; ò se a' grandi, solo in considerarlo come indirizzato a' mediocri. Poiche già noi ben sappiamo, che'l Cielo materiale non hà occhi per vedere, nè anima per volere; e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuvole dal mirar l'opere de' mortali.

8. Da questi concetti dovrà star lungi il Filosofo; à cui già vedemmo, ch'è disdetto l'esagerare. E specialmente poi gli converrà d'abborrirgli quando son fondati sul falso: non solo perche la falsità è il tossico della scienza; mà perche allora son agevoli, e comunali, nè però degni di Scrittor Grande. E per tanto veggiamo, che gli stessi maggior Poeti, come Omero, Virgilio, Pindaro, Orazio, e simiglianti gli sdegnarono quasi ornature non signorili; e con altri più rari e preziosi fregi procurarono di comparir Grandi nel Regno dell'eloquenza, e in cospetto all'Eternità.

9. Non

9. Non escluderei già da grave Poema, anzi nè pur da filosofico libro, certi concetti, che hanno il supremo della perfezione in questo genere, mentre discuoprono per vero ciò che saria paruto iperbolico. E tale è per mia estimazione quello del Ciampoli espresso in un verso; del qual verso io solea dirgli, che l'havrei eletto à sopraviver fra' suoi, ove tutti fuor ch'uno fosser dovuti perire. Questo è, là dove il Poeta nella Canzon dell'Inchiostro introduce la Virtù, la qual predice alla Gloria sua figliuola le imprese d'Ercole; e dopo haverne in brevi, mà poderose parole fatte comparir quasi le cime; conchiude:

*E fia la destra sua la sua falange:*

Peroche, se considerando generalmente, sarebbesi riputato iperbole il dire, che un Guerriero senza seguito d'altri Soldati con la sua mano sola facesse prodezze uguali à quelle, che fà un Capitano per mezzo di grand'Esercito; ciò d'Ercole secondo l'antica fama si poteva affermar come vero. Nè molto dissomigliante è quell'altro del medesimo Autore, dove celebrando la magnanima inchiesta di Dante Alighieri, così ne scrive.

*L'aligero intelletto*
*De l'ammirabil Dante,*
*Ch'à la Comedia sua volse la Scena*
*Maggior del Mondo intero.*

Scor-

Scorgesi da tutto il precedente discorso qual sia il pregio de' concetti iperbolici; ove ed à chi sieno convenienti; ove ed à chi disdicevoli: quali di essi habbiano maggior eccellenza; e però ancor merito d'esser introdotti nella gravità dell'Opere insegnative.

# CAP. XIX.

## *De' contrapposti.*

L'Ottava sorte di concetti può assegnarsi al contrapposto, *a* di cui parla con gran lode Aristotile nella Retorica, dividendolo in molte spezie, e recando la cagione per cui egli piace: la qual è, perche l'intelletto gode in veder quella simiglianza, proporzione, ò corrispondenza frà cose, che per altro parevan frà sè contrarie ò nulla attenenti. Mà in ciò ancora vuolsi avvertire, che alcuni contrapposti già triti, ò che sovvengono di leggieri, apportan fastidio al Lettore quando si adoperano senza verun altro guadagno, che d'esprimere un tal contrapposto. Onde Seneca il vecchio dopo haver lodato Ovidio, che con tanta

*a Lib. 3. cap. 9.*

ta magnificenza rappresentasse il Mondo ingoiato dall'acqua:

*Omnia ponti erat, deerant quoque littora ponto:*

il riprende, che vi aggiugnesse quelle *inezie*, dic'egli;

*Nat lupus inter oves;*

Quasi nella disolazione del Mondo non vi fosse maraviglia più riguardevole da osservare, che, il Lupo, e le pecore di natura nemici notar frà sè mescolati'. E per vero quel Poeta sì come è fertile ancor de' concetti grandi; così è smoderato in ostentar i minuti: Onde la troppa ricchezza talvolta gli si converte in apparenza di povertà; mentre fà pompa di pensieri comuni à gl'ingegni poveri.

Mà usati con temperanza i contrapposti di cose dilettano anche nelle scritture della più seria filosofia. Nè Aristotile gli schifò: come allora che nel terzo della Morale [a] riprendendo l'intemperante, che per la cupidità del piacere si affligge qualora no! consegu'sce; non istimò leggiero scherzo il soggiugnere: *E par disconveniente l'haver dolore per cagion del piacere.*

2. Dissi i contrapposti di cose; peròche un'altra sorte di contrapposti risguarda

---

a *Cap.* 12.

da non la natura delle cose, mà il suono delle parole. E pur questi riescon gratioſi nelle materie di scherzo. Come nell'epistola di Filli à Demofoonte;

*Demophoon ventis & verba, & vela dedisti:*
*Vela queror reditu; verba carere fide.*

E'l piacer che ne risulta è fondato pure in quella ragione, che l'uditore vegga con maraviglia effetto del caso ciò che pareva doversi aspettar solamente dall'arte: cioè, che le parole significatrici del concetto espresso dall'Autore habbiano trà loro qualche simiglianza di suono, come gli oggetti da tali parole significati hanno qualche simiglianza di proprietà, ò d'affetto. Però anche piace ora sì universalmente la Rima: ammirando gli huomini, che nella lingua costituita con ogni altra intenzione, si trovino parole adattate ad esprimer la mente dello Scrittore con quella uniformità di cadenze tanto ordinata.

3. Mà questo piacer ne' Lettori non si conseguisce quando l'Autore si scomoda manifestamente, e sconvolge il concetto, ò peggiora l'espressione di esso per usar tali parole corrispondenti di suono, ò di rima. E però, e i contrapposti di suono, e le rime allora son dilettevoli, quando non paiono à bello studio ricercate, mà sembra, che havendo scelte l'Autore quelle parole ch'eran

più

più acconce al significato, ne sia uscita come fortuitamente la corrispondenza del suono, ò la rima. Quindi anche avviene, che la rima sia di vil conto quando è cavata dalle consuete desinenze de' verbi, perche queste non à fortuna, mà per consiglio da' formatori della lingua furono costituite di suono simile nella cadenza: Onde non ci par maraviglia, che da esse si possa trarre espression di concetto con cadenze di suono corrispondente. E per lo contrario allora la rima è più dilettevole quando esce non solamente da' vocaboli, che à puro caso nella formazion del linguaggio habbian sortita la desinenza uniforme; mà quando è tratta ò da nomi proprii, ò da altre parole sì necessarie, ò sì opportune, che l'uso loro non sia sospetto di servire alla rima. E intorno al rimare hà scritta un'Opera di pregio, e degna di luce il Cavalier Tommaso Stigliani, il qual è or trà que' pochi che della Poetica, e della Lingua Italiana possono parlar come scienziati: ove appunto egli insegna l'arte di trar la rima come per caso.

4. In ristretto, quì son fondate quelle famose Lodi, *ars quæ non sapit Artem.*

*L'arte che tutto fà, nulla si scopre.*

Poiche non è di maraviglia, che questi effetti sien cagionati dall'arte; mà la ma-

maraviglia, e per conſeguente il diletto naſce dall'apparere, che'l caſo habbia fatto ciò che non pareva poſſibile ſe non per arte. Dico *dall'apparere;* perche ben la rifleſſione poi ci dimoſtra qual forza d'arte ſiaſi impiegata in far apparer l'arte per caſo; e tanto più ella compariſce maravigliosa. Quindi è, che rieſce freddo quel contrapposto di ſuono appreſſo il Petrarca:

*Di fiorir queſte innanzi tempo tempie,*

E quell'altro appreſſo il Marino nella Strage degl'Innocenti:

*Che diero fuor delle ſcannate gole,*
*Sangue in vece di voce, e di parole.*

Perochè sì nel primo quella lunga traſpoſizione frà *queſte*, e *tempie*, è una durezza manifeſtamente eletta per iſpremerne il biſticcio; sì nel ſecondo leggendoſi dopo *voce* un ſinonimo, cioè, *parole*, neceſſario per la rima, già ſi ſcorge, che *voce* non è ivi meſſo dal Poeta ſe non per vaghezza inutile di biſticciare.

5. Da tal ſorte di concetti dee guardarſi la gravità dello ſtil filoſofico: Non però con tanto rigore, che gli foſſe diſconvenevole qualche volta l'eſplicare ſenza diſagio della penna la verità d'un ſuo documento ſerio con queſta leggiadria di parole ſimili in ſuono: *a* come un va-

---

a *Famia. Strada Dec. 2.*

valenthuomo mio amico dice ad opportuno proposito nella sua Istoria questa sentenza: *Docent quæ nocent;* la quale anche in un Filosofo havrebbe decoro. Dissi, *qualche volta:* Poiche non deono nel Filosofo questi scherzi di parlare quantunque naturali ed acconci, usarsi frequentemente; per quella ragione sì spesso da me apportata in regole somiglianti; cioè perche à lungo andare distraggono troppo dall'attenzione al discorso con leggier frutto, e facile à cagionar saziamento in chi legge per profitto non per diporto. Avvenendo per natura, che un piacere si converta in fastidio allor che distoglie l'animo da un altro piacer maggiore. E così, chi vago di pittura oltre modo, si ponesse à contemplar la prima volta nella Cappella Vaticana il Giudizio di Michel'Angelo, harebbe in dispetto, che in quel tempo s'innalzasse ivi un concento d'esquisiti Cantori, il quale benche lusingasse l'udito, distrarrebbe l'animo in parte dall'attenzione, à quell'huomo più dilettevole, della vista.

*6.* Chiudendo questa esaminazione voglio notare, che molti concetti à prima fronte parranno di spezie diversa da tutte le annoverate; mà chi gli gusta intimamente altro non sono, che un misto, nel quale mo te diesse aspergono i lor sapori: come avvien tal-

talvolta ne' vini, che al palato de' Signori si multiplicano di spezie non tanto dalla varia fecondità de' Terreni nel produrli, quanto dall'arte varia de' Bottiglieri nel mescolarli. Vaglia per esempio di ciò quella chiusa dell'Ariosto;

*Giacomo Sannazar ch'à le Camene.*
*Lasciar fà i monti, ed abitar l'arene:*

Ove ritenendosi la trita favola intorno al solito domicilio delle Muse, s'unisce l'esagerazione col contrapposto; affermando tanta grazia di poetare nel Sannazaro, che le Dee della Poesia lascino l'antico albergo situato nell'altezza de' Greci monti, e vengano ad abitar nelle basse arene de' lidi Napoletani per cantar in Mergellina con esso l'egloghe pescatorie.

E con questo termineremo il discorso non solo dei contrapposti, mà de' concetti in genere, ed anche di tutti quegli ornamenti che toccano all'eloquenza, in quanto ella distinguesi dall'eleganza: rimanendo stabilito per le cose già dette, fin à qual segno debba valersene l'insegnatore.

CAP.

# CAP. XX.

## *Per vedere ſe l'eleganza della Lingua ſia dovuta all'opere di dottrina; ſi cerca prima in che conſiſta l'eleganza: E ſi diſtinguono di eſſa trè gradi.*

LVngamente ci ſiam trattenuti nel primiero di quei trè punti, in cui dividemmo queſta diſputa nel fine del terzo capo. Già non poche delle coſe avvertite ſopra di eſſo agevolano l'eſplicazione degli altri.

Non hò veduto alcuno che ſcuopra ſcientificamente e dalle radici, per qual ragione non eſſendo le parole iſtituite ad altr'uſo che à manifeſtare i concetti, e conſeguendoſi queſto fine tanto con la buona quanto con la rea gramatica; e tanto con la fraſe regolata ed elegante, quanto con la licenziosa ed incolta; l'una ſia degna di lode, e l'altra di biaſimo; quella ci faccia parer che leggendo siamo portati agiatamente in barchetta; e però tenga lungi da noi la ſtanchezza; que-

queſta ci ſembri una fangoſa, per cui caminando à piedi in pochi paſſi ne reſtiamo noiati.

2. Ben di leggieri ſi diſcerne, onde fia che la dicitura illuſtre, e magnifica più ci diletti, che la plebea ed umile: poiche ſueglia nell'animo noſtro fantaſmi più maravigliosi e più belli; Mà l'eleganza è una dote diverſa dallo ſplendore, e dalla grandezza. E però ſolean dire gli Antichi, che'l parlar elegante era proprio de' Latini, e de' Greci; dove il dir grande ed ornamento era comune anche a' Barbari. Ciò eſperimentiamo noi altresì nella lingua viva Italiana: la cui eleganza per comun parere è riſtretta ò al Dialetto ſol de' Toſcani, ò per opinion di molti, anche à quello della Corte Romana, come volle il Calmeta: mà la pompa, e la magnificenza nel dire ſon prerogative comuni à tutti i Dialetti d'Italia: leggendoſi e nel Siciliano, e nel Veneziano Poeſie riſplendenti di pellegrine, e ſollevate figure, e d'ogni ſublimità. Anzi sò d'haver udito nel Dialetto inſin Bergamaſco un Sonetto ſopra la morte di Carlo Quinto, che ſi paragonava nella Grandezza col famoſo del Caro: Ed in Genoveſe parimente ſono uſciti nell'età noſtra Poeti di qualche grido.

3. Per diſcioglimento di tal quiſtio dobbiamo prima inveſtigare, in che conſiſta

ſiſta quella terſezza, che negli ſtili è nominata *eleganza* : acciòche ſaputi diſtintamente quali ingredienti, per dir così, compongano queſta ſalſa, intendiamo poi ond'habbia eſſa l'aggiungere un così gentil ſapore à tutti i carnaggi.

L'eleganza, che dall'*eleggere* traſſe il nome, come accenna Marco Tullio; *a* s'io penſo dirittamente, ſi diſtingue nello ſtile dallo ſplendore, e dall'ornamento, di cui habbiam ragionato dì ſopra, come appunto nel culto della perſona, e delle abitazioni diſtinguesi la pulitezza dalla ſplendidezza, e dal luſſo. Ogni pulitezza partecipa alquanto dell'ornamento, perch' ella ſempre abbelliſce, e ſempre allontana dall'uſo della canaglia più vile. Mà il primo grado di pulitezza ſi riſtringe in levar ciò che a' ſenſi de' circoſtanti ſarebbe noioſo, non in porre ciò che lor ſarebbe gradito. E queſto grado non è diſdetto all' umiltà di qualſivoglia mendico, nè all'auſterità di qualſivoglia penitente.

4. Il ſecondo grado ſtendeſi à procurare non ſolo di non iſpiacere, mà di piacere; con alcune induſtrie tuttavia, e con alcuni abbigliamenti, che non richieggono lunga ſollecitudine, ò groſſa

G ſpe-

---

a *In Ora.*

ſpeſa; e che non ſuperano l'uſanza delle perſone mediocri. E queſto ſecondo grado non ad altri diſconviene, che ò a' profeſſori di rigidiſſima penitenza, ò a' paltonieri più miſerabili; al cui ſtato ſarebbe nota il pigliarſi maggior delizia, che quanto aſſolutamente fà di meſtieri alla conſervazion della vita. Gli altri huomini ciaſcuno ſecondo la ſua condizione l'uſeranno dicevolmente; ſol che vna tal condizione non s'avvanzi ſopra lo ſtato mezzano, sì che à lei per coſtume debbaſi lo ſplendore, cioè quella ſorte di fregi, ch'è molto rara, e molto ſupera il conſueto nel Mondo.

5. Ammette queſto ſecondo grado guernirſi l'abito, mà non inſuperbirlo di perle; acconciarſi il crine, mà non inanellarlo con ricci; lavarſi col ſapone la faccia, mà non dipingerla col minio prezioſo di Spagna. Accade tuttavia che appreſſo certe Nazioni i Perſonaggi di più ſublime affare abbondino di pompe non curando la pulitezza: habbiano gioielli di gran valore ſopra una zazzera non mondata dal pettine; drappi d'oro indoſſo, mà ſmaltati coll'unto cadutovi ſopra dalle vivande; menſe cariche di grand'argento, e di pellegrini uccellami, mà con tovaglie colorate di porpora non grazioſa dal vino; camere veſtite di ſontuoſiſſimi arazzi, mà col pavimen-

to, e con gli addobbi intarsiati di polvere: e per tanto privi del primo grado di pulitezza. Poi, disposti tutti gli arnesi senza leggiadria, senza attillatura; e però manchevoli ancor del secondo grado.

6. Non altramente nello stile, quella perfezion, che consiste in levar la sordidezza degli errori Gramaticali, non tanto è virtù, che piaccia, quanto innocenza da vizio, che spiacerebbe: ed ella è il primo grado dell'eleganza richiesto in ogni semplicità di favella. Però Tullio disse, *a* che non era lode il saper bene parlar latino, mà biasimo l'ignorarlo: e che il saperlo era proprio non tanto del buon Oratore quanto del Cittadino Romano.

7. Appresso, un tal dettato acconcio, che si diparte dalla trivial dicitura, mà non di grand'intervallo; e che usa forme, e figure non già plebee, mà ne parimente sì alte, che non sogliano haver luogo ancora nelle materie mediocri, e nelle scritture d'ingegni mediocri; è il secondo grado dell'eleganza descritto, e ricercato da Cicerone *b* in formar quello stile, ch'egli disse chiamarsi *Attico solamente*: il che vale, come frà noi so-



a *In Bruto.*
b *In Ora.*

nerebbe, *ſtile aggiuſtato*; agevole ad imitarſi nell'opinione, mà nulla tale nell'eſperienza, com'egli afferma: che à prova ben il ſapeva.

8. L'ornamento, che ſopra queſti gradi s'aggiugne, non ſi nomina eleganza, mà ſplendore, mà pompa. Accade non. dimeno, che alcuni popoli ſi vaglian di Lingua tale in cui non ſieno coſtituite leggi di giuſta Gramatica; nè ſi argomentino i dicitori d'uſar un ben compoſto ſermone. Or trà queſti naſcendo un ingegno per natura facondo, e ſublime, illuſtrerà il ſuo dire di magnifici, e pellegrini traslati, di ſonori periodi, e di altre maeſtoſe e fiorite bellezze; mà uſerà comunemente i *vocaboli*, e le fraſi ancora del volgo. E però non ſarà dotato di quella vernice, che ſi chiama *eleganza*.

Ora che habbiam diviſata in genere la natura di lei; ricercheremo in particolare di quai membri ella ſia compoſta.

CAP.

# CAP. XXI.

*Primo elemento dell' Eleganza è l'osservazione delle leggi Gramaticali. In che sia fondato questo debito d'osservarle. Se sia lecita l'innovazion de' vocaboli; & onde venga la nobiltà, ò la viltà loro.*

IL candore dell'Eleganza è come quello della via lattea, cioè composto di molte minute luci, ciascuna delle quali è poco visibile agli occhi non perspicaci del volgo.

Contiene ella primieramente, come s'è detto, l'osservazion de' precetti Gramaticali, così quanto al corpo, come quanto al congiungimento delle parole. Mà sopra di ciò risorge l'opposizione, che poc'anzi movemmo: Imperòche spesso queste Leggi non hanno speział ragione fuorche l'arbitrio de' primi favellatori, e l'uso de' Successori. Sia prova di ciò; che in varie Favelle tutte buone, come son quelle di Francia, di Spagna, ed'Italia, i corpi de' vocaboli, e le regole della costruttura

appaiono differentissime. Se dunque trascurando sì fatte leggi siamo tuttavolta di pari intesi dagli uditori, qual fia la colpa nel trascurarle; già che le predette leggi non hebbero altro diritto per obligarci, che il doversi stabilir una certa forma di ragionare per cui gli huomini delle nostre contrade in usar frà di loro s'intendano scambievolmente? Ottenuto ciò, quanto dicesi di questa eleganza fondata nella volontà degli Autori, e non ne' pregi naturali della locuzion più sonora, più breve, più splendida, più efficace, par che sia immaginario, e superstizioso.

2. Contuttociò si dee por mente, che sì come nel governo civile è dannosa la mutazione ancora di quelle leggi, che senza danno sarebbonsi potute non costituir da principio; così accade parimente nell'uso del favellare. La moltitudine de' linguaggi fù gastigo del Cielo. Notabili sono in ciò le parole di S. Agostino. *a Linguarum diversitas hominem alienat ab homine: nam si duo sibimet fiant obviam, neque præterire, sed simul esse aliqua necessitate cogantur, quorum neuter norit linguam alterius, facilius sibi animalia muta, etiam si diversi generis, quam illi, cum*

a *Lib.* 10 *de Civit. cap.* 7.

*n ſint homines ambo, ſociantur : quando m quæ ſentiunt, inter ſe communicare non ſunt propter ſolam linguarum diverſita- n ; nihil prodeſt ad conſociandos homines ta ſimilitudo naturæ : ita ut libentius homo cum cane ſuo, quàm cum homine alieno.* E l vero qual più nocivo impedimento, e tal diverſità d'idiomi, al commerzio ıſtro così co' vivi, come co' morti ? uanto a' vivi, ſcomunica ella, per così 'e, un huomo dalla converſazione del- maggior parte degli huomini. Quanto morti, difficulta l'intendimento delle ritture laſciateci dagli Antichi, ren- ndoci per tal via ciechi nella cognizio- : de' loro fatti, e ſordi al ſuono delle r voci. E perche i linguaggi non ſi cam- ano tutti inſieme in un punto, mà ſi lo- rano pian piano inſenſibilmente come veſti e le pietre; conviene al ben publi- , che i cittadini guardinſi da ogni pic- ola alterazione: peròche queſte multi- icandoſi à poco a poco, finalmente cor- mpono affatto il parlare antico. Ben ſi ncede qualche derogazione ad un tal vieto ;

*Propter egeſtatem linguæ, & rerum novi- tatem,*

me in poco differente ſuggetto ſcriſſe ucrezio : permettendoſi che le nuove ſe, cioè à dire nuovi animali, piante, gnità, iſtrumenti artificiali, e ſimili, cevano dal prudente Giudizio degli

huomini vocaboli nuovi efpreſſivi della loro natura, con derivarli dagli Antichi, ò della medeſima Lingua, ò d'altra Lingua celebre in quel Paeſe. Poiche tale innovazione non difficulta, anzi agevola più veramente il commerzio.

3. Quando poi la conſuetudine hà già introdotto, quantunque ſenza ragione, un novello vocabolo, ſarebbe più toſto nocivo, che utile al commerzio il volerlo sbandire. Onde convien ſeguitar in ciò l'eſempio dell'altre leggi, le quali validamente s'annullano da una conſuetudine, che talora fù non giuſtamente cominciata contro alla loro diſpoſizione. *Imperòche per le Republiche ſempre il meglio ſuol eſſer quello, che è preſuppoſto ch'ei ſia; e il peſſimo la mutazione.*

4. Quindi appare, che non conchiude quell'argomento, il quale à favor dell'innovazion de'vocaboli ſuol cavarſi dal famoſo detto d'Orazio:

*Ego cur acquirere pauca,*
*Si poſſum, invideor; cum Lingua Catonis,*
*& Enni*
*Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum*
*Nomina protulerit?*

Niente, dico, prova sì fatto eſempio de' più vetuſti Latini à raccorre queſta general conſeguenza; la qual forſe da Orazio

:io fù inteſa con la dovvta limitazione;
nà varii moderni l'hanno eſplicata con
overchio dilatamento. Imperciòche ò
n tempo di Catone, e d'Ennio la Lin-
ua era povera (come era in effetto)
li parole opportune; e già la diſaggua-
lianza è chiara frà l'età loro e quella d'
)razio: Overo preſupponiamo ch'ella
e foſſe già ben fornita; ed eſſi non ſa-
ebbono ſtati lontani da qualche errore
nentre haveſſer innovati vocaboli di
uggetti non nuovi, ſecondo che s'è di-
hiarato: e ſpecialmente Catone, come
uegli che ſcriſſe in proſa. Mà dopo ta-
e innovazione, quantunque dapprima
llecita, già ricevvta dal popolo, i poſte-
i dirittamente uſarono le predette vo-
i. Nè però gli ſteſſi poſteri hebbero
icenza d'imitar il fallo di quegli Auto-
i formandone dell'altre. D'ugual ma-
niera erraron coloro, che mutarono la
Lingua Latina nelle preſenti Volgari
con pregiudizio del Mondo: ed ora pari-
mente errerebbe, chi gl'imitaſſe in cor-
romper la Lingua Italiana, ò Spagnuola,
ò Franceſe, introducendone altre ne'
paeſi dov'elle oggidì fioriſcono; mà non
erra però chi delle Lingue già introdot-
te ſi vale. Il che fù acutamente oſſerva-
to dal Caſtelvetro nelle ſue Giunte al
1. lib. del Bembo.

5. Nè più dell'eſempio commemorato
hà forza, ò la ſimilitudine addotta dal

medesimo Orazio delle foglie, che ogni anno cambianſi nelle Selve; ò la ragione da lui ſoggiunta, che mortali ſon tutte l'opere, non che tutte le parole, di noi mortali. Alle foglie cadute ne ſuccedono altre della ſteſſa ſpecie, e figura per appunto; il che non accade nelle parole: E benche tutte l'opere umane ſian deſtinate inevitabilmente alla morte, ciò non toglie, che non recchi danno al Publico chiunque concorre ad affrettar queſto male; e che però coſtui non debba eſſer punito col biaſimo de' Lettori per ſentenza della Politica, ch'è la Soprintendente di tutte le pratiche Diſcipline. Sì come è forza altresì, che tutti gli huomini muoiano: e pur ſi caſtiga ſeveramente colui, che affretta ad un altr'huomo la morte: è forza, che tutti i Regni ſi mutino; e pure è infamato come peſte univerſale quel ſedizioſo, che introduce trattato di mutazione. Che ſe il contrario argomento valeſſe; però che tutti gli edificii deono ruinare una volta, non converrebbe accuſar colui, che gittaſſe à Terra le mura, ò dell'altrui Caſa, ò eziandio del Palazzo reale, e del Tempio.

6. Ond'è, che nella celebre controverſia fra'l Caſtelvetro e'l Caro intorno à queſto ſuggetto, ſtava bensì la ragione dalla parte del Caro, così per eſſer quelle voci, delle quali ſi diſputava, già ri-

ce-

te (benche l'Avversario ad ogni po-
l neghi) come ancora forse per al-
spetti; mà non perche il sopraccita-
scorso d'Orazio fondi, come voleva
ro, un legittimo titolo agli Scrittori
ocrear novelle parole.

Deonsi anche però guardar oggidì
:rittori latini di produrre voci nuo-
uantunque prese dall'idioma loro
:rno, e per conseguenza inteso nel-
' patrie; considerando, che questa
,ua non s'adopera oggi per parlar
a' Compatrioti dell'Autore; poi-
à tal fine sarebbe molto più oppor-
la sua volgare: mà per favellar
ogni nazione, appresso la quale
idii l'Idioma Latino; il che viene à
, con tutto il Mondo litterato. Si
per mezzo di questo avventuroso
;uaggio, quantunque morto nelle
he del volgo, par che Iddio habbia
ssa in gran parte la pena, che per
merità di Nembrotte sofferse tut-
Gener'Umano. E così quelle nuo-
irole, che il Componitor Latino
ffe dalla sua favella natia, rimar-
ono per lo più sconosciute à gran
iero di coloro à cui egli scrive, e che
hanno con lui unità di patria, e di
ia.

Questa ragione tuttavia non hà
o nell'idioma Latino per escluder i
vi nomi de' magistrati, ò de' riti nati

dopo la morte di esso, ò nella profana, ò nella sacra Republica. Nel che si esposero alle beffe della posterità, e ad un'agra, mà giusta riprensione di M. Antonio Mureto quegli Scrittori, *a* per altro venerandi, del Secolo andato, i quali appropriaron le frasi, ò le parole già significative delle cerimonie superstiziose alle nuove usanze della Religion Cristiana; dicendo: *Litare Diis manibus*, per *celebrar le Messe di requie*; e nominando le Monache *Vestales Virgines*; ed in breve, rappresentando queste pie usanze ne' Libri loro con quella mostra, che farebbono i Monaci col Turbante.

9. Ed era ciò mancamento di buona filosofia; poiche intanto è disdetto l'usar in Latino i corpi delle parole d'alcuna Favella volgare, in quanto ò già la Lingua Latina ricevvta ed antica hà colori per esprimer gli stessi obietti con proprietà senza impiastrarsi di straniera tintura; ò dove pur manchino i proprii nomi, tuttavia per l'intendimento di varie Nazioni, nelle cui Accademie ella gode ora la seconda sua vita; è meglio il circoscrivere quella cosa con le Vecchie voci Latine già fatte paesane di tutto il Mondo, che il significarla brevemente con un vocabolo nuovo non co-

no.

---

a *In lib var. lect.*

noſciuto di volto ſe non in quella Provincia dov'egli è nato. Mà ne' riti Religioſi, e ne' magiſtrati la biſogna procede al contrario; come in coſe le quali appreſſo tutte l'altre Regioni non hanno il più manifeſto nome, che quello della lor patria: ſecondo che interviene appunto nel nome proprio degl'huomini, delle Famiglie, e della Città. Ond'è maraviglia, che in queſte coſe parimente quegli zelantiſſimi cuſtodi della purità Latina non habbiano (come pur fè il Melantone del ſuo cognome Tedeſco) per mezzo di qualche etimologia di ſignificato ſuſtituite nelle loro ſcritture i nomi antichi a' moderni.

10. Anzi cotal maniera è sì ripugnante alla manifeſtazion del ſuggetto inteſo dal parlatore, e però al fine intrinſeco del parlare, che in queſti vocaboli antichi adoperati dal Bembo, dal Giovio, e da quei di ſimigliante vaghezza per ſignificar i noſtri riti Eccleſiaſtici, convien far ciò che faceaſi nell'infelici pitture de' primi più rozzi Secoli, come narra Eliano; alle quali era meſtiero di ſcriver ſotto qual coſa rappreſentaſſero. Che appunto conviene altresì porre in margine la ſignificazione di tali voci antiche eſpreſſa con parole moderne.

11. Habbiamo rinvenuto il principio da cui procede queſta laudabilità d'uſar

d'usar in ogni Linguaggio parole approvate: e lo stesso adattasi alla collegazione: il cui mutamento muta altresì non poco la tessitura e l'intelligenza degl'Idiomi. Or sù questo fondamento s'appoggia indi quel diletto che deriva dalla riflessione fatta dopoi sopra l'artifizio; e del quale habbiam dato alcun cenno in parlando del numero. Imperciòche nello stile elegante i Lettori ravvisano arte e maestria di parlare, e l'ammirano: dove nel barbero scorgono ò trascuraggine ò ignoranza, e la sprezzano.

12. Ultimamente da questi due capi di lode nel regolato parlare nasce il terzo; da cui scaturisce per avventura più copioso il piacere. E questo è, l'esserli introdotto per le due commemorate ragioni, che sien consueti à favellare nel sermon regolato i personaggi più eccellenti di sapere ed'ingegno, mà nel barbaro per opposto la marmaglia più stolida & idiota: e posto ciò, accade ne' vocaboli come negli huomini; i quali traggono ò riputazione ò vilipendio dalla qualità delle persone con cui familiarmente conversano. Questa è la più visibil tintura che fà esser le parole di differente colore agli sguardi dell'intelletto. Certo è, che alcune di loro significano suggetti vili e laidi, e tuttavia sono approvate per nobili; come la voce, *lorda*,

usata

ùsata laudevolmente dal Taſſo in quel magnifico verſo.

*E sò con lingua anch'io di ſangue lorda*;

E il verbo *vomere*, il cui corriſpondente ſarebbe ſozzo nell'idioma Italiano, fù adoperato in propoſito ſublime e ſplendido da Vergilio, ivi: *a*

*Si non ingentem foribus domus alta ſuperbis.*

*Mane ſalutantum totis vomit ædibus undam.*

E ſpeſſo altrove: E pur lo ſteſſo Poeta nell'uſo delle parole fù sì dilicato di bocca, che mai non vi miſe il *pane*: Là dove all'incontro non hebbe à ſchifo di porvi *ſanie taboque*. D'altro canto nella noſtra favella il vocabolo *Papa* ſignificator del più maeſtoſo oggetto che noi habbiamo in terra, non ſarà volentieri ammeſſo nelle compoſizioni di carattere ſollevato: e pure *bifolco*, *plebe*, *polve*, *lezzo*, *puzzo*, *piaga*, che ſignificano coſe ò abiette ò ſtomachevoli, ſon ricevute per vocaboli d'alto affare anche da' Poeti più ſoſtenuti, e nel carattere lor più ſourano.

13. Per tanto la regola intorno à queſto sì è, che i vocaboli ſi vogliono ſeparare in trè ſchiere: La prima è de' conſueti ad aſcoltarſi da noi ne' ragionamen-

---

*a Geor.*

menti e nelle ſcritture ſol di perſone riſguardevoli, & in eſpreſſione di concetti grandi & illuſtri. E i vocaboli di queſta ſchiera hanno il ſupremo grado della nobiltà; e con ſi poſſono adoperare ne' familiari colloquii ſenza affettazione ſimile à quella d'un Cavaliere ch'io conobbi; il quale ad ogn'ora che foſſe venuto qualche nobile foreſtiero per viſitarlo, facea ſpandere tutto l'arneſe de' ſuoi argenti sù la credenza. Tali ſarebbono *Ceſare* per *l'Imperadore*, *penſamento* in luogo di *penſiero*, gli *omeri* in cambio delle *ſpalle*, e ſimiglianti.

14. La ſeconda ſchiera è di quelle parole che hanno ritenuto egualmente conſorzio colla nobiltà e col popolo: E queſte poſſon uſarſi *in ogni occorrenza*: come un abito ſemplice di drappo nero, che non è vile per un Rè, nè ſuperbo per un cittadino. Di ciò tralaſcio gl'eſempii: perochè ſono innumerabili e paleſi à ciaſcuno.

15. La terza finalmente è di quelle voci, le quali ſi ſono tanto auuilite nella dimeſtichezza con la ſola plebe degli huomini e de' concetti, che contaminerebbon le penne e i penſieri più ſignorili: quali potrebbono giudicarſi *trippa* in vece di *pancia*, *peçoraio* per *paſtore*, *ſporcare* per *imbrattare*, ed altre di tal condizione. E perche in queſti trè gradi di conſuetudine nelle voci ſi può dare il più e'l

me-

meno; si dà proporzionalmente ancora il più e'l meno nell'effetto della stima ò alta ò bassa che ne risulta.

16. Ora uno dei principali diletti che partorisce l'eleganza, è, ch'essendo ella composta di parole e di frasi non impolverate nella conversazione del volgo, ci compare con un certo lustro di pulitezza, tirando subito la nostra immaginazione à quel genere di personaggi e d'argomenti co' quali le habbiamo sempremai trovate congiunte: in quella guisa che la vista d'una toga di porpora ci tà più nobil mostra nell'animo, che una roba secolaresca di maggior valuta; perche ci tira il pensiero all'eminenza de'sacri Principi, de' quali è proprio quel vestimento: E in contrario si riprende per incivile, che nelle stanze de' gentil huomini si lascino apparir que' vasi, i quali benche nell'esterno sieno addobbati di seta, e alle volte fregiati d'oro; è palese contuttociò che son destinati per deporvi gl'immondi avanzi del nostro interior nutrimento; e perciò imbrattano tosto l'immaginazione di chi gli vede.

Dalle cose fin quì divisate apparisce in che sia fondata e l'obligazione delle leggi grammaticali, e il divieto d'innovar i vocaboli: qual dispensazione in ciò sia permessa: onde nasca la nobiltà ò la viltà

vità delle voci : e per quante ragioni piaccia la favella più regolata e la più nobile. Passiamo agli altri elementi dell'eleganza.

# CAP. XXII.

## *Il secondo elemento dell'eleganza è una moltitudine di minute metafore: e perche piaccia.*

1 DI un altro ornamento ancora è composta la leggiadria che ci lusinga nel parlare elegante: E questo si è una moltitudine di minute figure, e principalmente di metaforette prese da materia sensibile, le quali ci muovon più viva e più distinta conoscenza dell'oggetto significato, che s'egli col suo nome proprio ci fosse proposto. Imperoche il nome proprio ò non cel rappresentarebbe con veruna sensibile imagine, ò non ci ramenterebbe la similianza ch'egli hà in qualche sua proprietà cõ altra cosa da sè distinta: dove amendue questi benefizii riceve la nostra Immaginazione da' predetti vocaboli metaforici. E d'altro lato essi già sono tanto introdotti nell'uso de' dicitori più riputati, che non ritengono il male dell'altre metafore, cioè d'af-

d'affaticar l'intelletto per intender con velocità il significato: E per conseguente recano tutta la luce che suol apportar la metafora, e niente dell'oscurità che vi suol esser unita. E così più dichiara il dire con leggiera e consueta metafora, *lo punse con queste parole*; che senza metafora, *gli cagionò dispiacer con queste parole*: perochè la prima frase non essendo men chiara della seconda; oltre à ciò fà conoscer la simiglianza trà la puntura del Tatto ch'è il più vivo di tutti i sensi, e frà la molestia che prova un animo in udirsi proverbiare.

2. E chi attentamente disaminerà que' modi eleganti di favellare che s'ammirano in Plauto, in Terenzio, in Catullo, e in tutti gli Autori più tersi, gli troverà smaltati di queste sottili metafore adottate dall'uso de' più esquisiti parlatori; senza il quale molte di esse parrebon crude, e tutte haurebbon del buio. Poiche, *l'haver fete i campi, e l'ingemmarsi le viti*, non sarebbon traslati di poco ardire inverso di sè; e pur sono addomesticati dalla consuetudine eziandio nel rozzo parlar de' villani, come notò Cicerone: *E un fiume di pianto*, che tanto familarmente da noi si dice, parrebbe durissima iperbole, quando l'usanza non l'haveſſe ammollita. Ristringendo il discorso; quelle metafore si riputeranno per modeste e leggie-

re,

re, che ò ſono d'altra famiglia sì, mà ſtrette di parentado col proprio; ò dalla conſuetudine ſono fatte ormai poco men che proprie; ò veggonſi dall'Autore uſate per mancamento del vocabolo proprio, e così per cagione d'eſprimere, non di ſcherzare.

3. Come poi eſſe rendano più leccato lo ſtile, additerollo in qualche eſempio à ventura, per dar occaſione di notarne innumerabili che ſono ſparſi negli Scrittori. Più ſaporito parlare ſarà dicendo con Plauto: *Quò evadas neſcio*, che, *neſcio in quem finem loquaris*: e con Catullo: *Rumoreſq; ſenum ſeveriorum omnes unius æſtimemus aſſis*, che *nihili æſtimemus*: e con Terenzio: *Veritas odium parit*, che, *veritas eſt cauſa odii*: e con Cicerone: *Amputata circumciſaque inanitate omni & errore*, che, *abſque omni inanitate & errore*: e con Orazio, *Soluitur acris hyems*, che *deſinit*: e con quell'Italiano, *ſottiliſſime ſpeſe*, che, *pochiſſime ſpeſe*. Le quali tutte ſon diciture traslate, come ſi ſcorge. Anzi le più delle voci ſignificatrici d'oggetti che non cadono ſotto il ſenſo, rimirate attentamente ſi troveranno eſſer ò in sè, ò per derivazione metafore preſe da coſe ſenſibili, e maſſimamente dal moto locale ch'è oggetto comune di molti Senſi, anzi del Senſo Comune; come *perire*, *interire*, *occidere*, *petere*, *appetere*, *intelligere*, *co-*

*ge-*

*rere*, *cogitare*, *contendere*, *flectere*, *aver-tari*, *aggredi*, *exultare*, *componere*, *producere*, *corripere*, *promittere*, *reprehendere*, ed altre ſopra ogni numero. Il che ciaſcuno per sè ſteſſo potrà vedere, pigliando i moltiſſimi verbi ſemplici che importano movimento, quali ſono *eo*, *ago*, *tendo*, *peto*, *do*, *ſtatuo*, *fluo*, *verto*, *fundo*, *cedo*, *caedo*, *prehendo*, *vado*, *mitto*, *pono*, *lego*, *gradior*, *duco*, *fero*, *ſpargo*, *rapio*, *ſalio*, con altri aſſai, e co' loro frequentativi, ed oſſervandone i varii compoſti con tutte le prepoſizioni, e notando poi di ciaſcun compoſto il preſente e comune ſignificato. E ciò avviene in tutti i Linguaggi.

4. Affermai, che queſta parte dell'eleganza conſiſteva in alcune tenui metafore principalmente mà oltre à ciò in altre figure: perochè il parlar figurato ſempre allontana un poco dal comunale; e in tal modo rende più coſpicua la dicitura. Così dapprima più elegantemente fù detto: *Deh piaceſſe à Dio ch'io riſanaſſi*, che, *deh io riſanaſſi*; poiche in quella maniera non ſi eſprimeva dirittamente l'oggetto deſiderato da me, come avrebbe fatto il volgo; mà ſi eſprimeva la cagione ch'è neceſſaria, e che trae infallibilmente l'effetto deſiderato da mè; la qual è il voler divino. Tuttavia queſto figurato parlare ſi accumunò poi tanto anche per le lingue del popolo,

polo, che ſmontò di quel vivace colore onde in principio dilettava: Mà gli fù da taluno reſtituita la ſua priſtina grazia con vna leggieriſſima variazione, dicendo: *Deh foſſe piacer di Dio*, il che quantunque ſignifichi per appunto lo ſteſſo, nientedimeno, percioche non contiene quelle medeſime voci addomeſticateſi con la turba, ſi riceve per locuzione elegante. In ſimil maniera, *contuttociò*, non hà di ſua prima origine ſignificato meno eſpreſſivo, che *pertuttociò*; mà queſto ſecondo adoperato alcuna volta dal Petrarca ſi aſcolta con più diletto che il primo già divenuto volgare ad ogni perſona.

5. Le figure pertanto, benche uſitate dagli Scrittori, e non guari lontane dal diritto parlare, rilucono tuttavia di qualche eleganza, perche ſono più incontaminate dalla famigliarità del popolo; e così mantengono una certa grazia di rarità: mà ſe all'uſo del popolo divengon communi, non hanno alcuna maggior vaghezza che la dicitura non figurata; come gli eſſempii di ſopra addotti paleſano: e come ſi ſcorge altresì in *à punto*, *à pena*, *frà tanto non dimeno*, *tuttavia*, *à fatto*, ed in quaſi tutte ſimili particelle che dapprima con figurato modo furo introdotte. Di che la ragione, e quaſi radice fù da noi avanti accennata: cioè perche dopo la frequentiſſima uſanza,

nè

nè pur rimangono più figure : quando non ſolo i vocaboli ſemplici, mà le compoſte fraſi eziandio non ſignificano ſe non quello che gli huomini per coſtume intendono d'eſplicare col mezzo loro. Se dunque (per continuar nell'eſempio dianzi arrecato) l'uſo hà ottenuto, che gli huomini mentre dicono, *piaceſſe à Dio ch'io ſanaſſi*, intendano d'eſplicar un lor deſiderio che habbia per oggetto immediato, non il piacer di Dio intorno alla lor ſanità, mà la ſanità medeſima unicamẽte, eſenza penſare allora in verun modo al piacer di Dio come à neceſſaria cagione per tal effetto, già queſta fraſe piglia totalmẽte la natura di locuzione diritta e ſemplice, ed è affatto ſinonima di queſt'altra : *Deh io riſanaſſi*. Là dove quando aſcoltiamo; *Deh foſſe piacer di Dio ch'io ſanaſſi*; perche tal guiſa d'eſporre la voglia di riſanare non è accomunata dall'uſo ; eſperimentiamo ch'ella ci conduce il penſiero dirittamente al piacer di Dio, come à quell'oggetto alla cui eſpreſſione queſte voci originariamẽte furono deputate; e per eſſo obliquamente ci dichiara la brama di riſanare, come di coſa con un tal piacere onnipotente di Dio per neceſſità congiunta. E queſto modo di parlar metaforico ò figurato oggi per avventura è l'unico che à à noi rimanga per ornar le ſcritture latine con qualche eleganza non ricopiata ſervilmente dagli Autori che viſſero in

vita

vita di quella Lingua. Benche in ciò si richiegga una temperatissima parsimonia: poiche in quella maniera ch'è speciale di qualche paese, non solo una tal fattezza di volti, mà sì pure una tal forma di vestiti; così parimente sono speciali di ciascuno idioma non solo le voci e le frasi proprie, mà eziandio le traslate e le figurate. Così là dove i Latini per esprimere figuratamente il Nulla formarono la voce *nihilum*, che secondo l'originaria sua proprietà valeva ad escludere infin ad una scorza di fava come la minor cosa del mondo; i Lombardi fabricarono il loro *negotta* ch'esclude ancora una goccia: e i Toscani considerando che il punto è un indivisibile, il qual perciò men d'ogni ente si discosta dal niente, per negare in tutto istituirono questa frase: *non è punto tale*: mà i Francesi veggendo che nel nostro camino un passo è la minima cosa; dove il Toscano direbbe: *Io non son punto allegro*, soglion dire: *Io non son passo allegro*. Posto ciò, sì come un Italiano vestito alla Spagnuola sembra Spagnuolo; così una composizione di vocaboli e di costrutture latine, mà vestita di metafore e di figure solite degl'Italiani, pare haver una cert'aria non di Latino, mà d'Italiano.

CAP.

# CAP. XXIII.

## *terzo elemento dell'eleganza è la brevità. Parlasi della figura* ellipsi, *ò* tralasciamento.

IL terzo elemento di cui, si compone l'eleganza, è la brevità: la quale rende il concerto più acuto e più penetrante, come altresì fà la sottigliezza della punta nelle ette. L'eleganza contien brevità in ıe modi. L'uno è tacendo molti di que' ıcaboli, i quali sono inchiusi nella fa:lla diritta gramaticale: E questo mo. ı riducesi in effetto alla figura *ellipsi*, ò *alasciamento*, che dir vogliamo: La aal figura, come quella ch'è meno osrvata, mà più spessa dell'altre; meta d'esser considerata da noi fuori delschiera comune. Di ciò ragiona eccllentemente il dottissimo (così potessi aggiugnere ancora religiosissimo) Gerdo Vossio, che non hà stimato infeore all'eminenza della sua celebre litratura palesata in altre opere, inchinar canizie alla dichiarazione delle minu:zze gramaticali. Mostra egli che la prıa gramatica fù composta di pochi

ed universali precetti; e che l'eccezion poi sono per lo più tralasciamenti di parole sottointese, e però taciute, come nō necessarie ad esprimersi per la già comune scambievole intelligenza de' parlatori. Per esempio, è più elegante di con Plauto: *Vetus est nihil coaxatio*; che: *Vetus proverbium est; pro nihili pretio æstimatur coaxatio*: il che sarebbe la locuzion piena ed intera.

2. L'altro abbreviamento inchiuso nell'eleganza vien dalla proprietà delle voci. Quelli che non sanno perfettamente una Lingua, in cambio d'appellare un oggetto col suo proprio e semplice nome ignorato da essi, ricorrono a molte parole generiche, ciascuna delle quali è comune ad altre cose, mà tutte insieme non convengono se non all'oggetto ch'essi intendono di significare: come avviene ora à noi, che volendo in latino dire l'artigliera, ed altre nuove invenzioni, siamo forzati à descriverle con molte voci; ognuna delle quali per esser comune à più cose, ci dipinge per sè un concetto confuso e generico nella mente.

3. Anzi molte Lingue sono imperfette per mancamento di queste parole proprie à ciascun suggetto. E spezialmente fù in ciò difettuosa l'Ebrea, che non havendo i vocaboli appropriati à molti animali, à molte piante, à molti frutti,

ti, à molti instrumenti artificiali, si valeva spesso del solo nome generico per significar la spezie, ò del nome d'una spezie per significar l'altra. E da ciò procede in molto l'oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia Scrittura. Quindi anche talora è accaduto, che i nomi prima comuni di tutto il genere sienfi dall'uso, supremo Signor de' Linguaggi, pian piano appropriati ad una sola specie di esso. Come *Normanni*, che sì valeva come *huomini Settentrionali*, or significa i paesani d'una parte determinata di Francia: e *Provincia* e *Campania* importano già due speciali Regioni dello stesso Reame: e nella Spagna *Medina* e *Guadalchivir*, che in Arabico tanto montano quanto *città* e *gran fiume*; ora significano una città e un fiume particolare.

4. Consiste dunque in gran parte l'eleganza nella determinata proprietà de' vocaboli, con fuggir assai certi nomi e verbi universalissimi, il cui significato conviene à quasi tutte le cose: sì perche, secondo che ricordammo, partoriscono in esso noi concetti confusi, e ci fanno contemplar l'oggetto sotto una luce caliginosa e notturna; come perche essendo le sopraddette parole assai trite per necessità nell'uso del popolo, non fanno mostra di sè medesime punto curiosa e riguardevole all'intelleto. Ed à

questa utilità parimente si può ridurre quella parte d'eleganza che nasce dall' opera delle prepositioni, per le quali molto viene à determinarsi il significato de' verbi principali à cui sono innestate: Sì dunque hà più eleganza, perche hà più significazione, il dire *prospicere* d'un oggetto lontano, *suspicere* d'un oggetto che ci stà sopra, *respicere* d'un oggetto altre volte veduto, ò che ci stà dietro, che dir generalmente *videre* con aggiunta d'altre voci, le quali tutte insieme formino quella significazione determinata. In somma come nelle monete così nelle frasi, egual valore in minor mole dimostra maggior nobiltà di materia.

# CAP. XXIV.

## *Quarto elemento dell' eleganza è la Varietà.*

1 PEr quarto elemento dell'eleganza può numerarsi la Varietà; la quale à tutte le potenze conoscitive suol esser gioconda; nè senza di lei qualunque altra perfezione può meritar il titolo di bellezza; il qual perciò fù negato da Aristotile alle nature semplici: E con ragione, se parliamo delle corporali: là dove l'intel-

tellettuali, quantunque ſemplici nella ſoſtanza, hanno ſomma bellezza perche hanno ſomma varietà nella cognizione, che le fà eſſere intenzionalmente compoſte di tutte le coſe. La varietà, come nel veſtire, così nel dire produce la maraviglia, ed è compagna della dovizia. Nè quell'Iride, la quale.

*Mille trahit varios adverſo ſole colores.*

Hebbe altro padre che il Miracolo, nè fù oſſequioſa ad altra padrona ch' alla Dea delle ricchezze. Adunque per eſſer vario nel dire, conviene haver gran dovizia, cioè gran perizia, di tutte le voci e di tutte le forme uſate da' buoni Autori, à fine di poter prontamente ſpenderne or una, or altra che ſieno di pari valuta; cioè atte all'eſpreſſione del medeſimo oggetto.

2. Mà pongaſi mente, che nelle parole ordinarie e proprie la varietà non è sì richieſta come nelle ſplendide e metaforiche; per quelle ſteſſe ragioni per le quali la varietà degli abiti ad un Cavaliere non tanto ſi ricerca ne' poſitivi e neri, quanto ne' ricamati e di color più viſtoſo. Ciò è sì perche in queſti come più riſguardevoli, l'uniformità più ſi nota, e così più diſpiace: sì perche queſti ſono oſtentazion di ricchezza, al che s'oppone il non mutarli, ch'è argomento di povertà.

# CAP. XXV.

## *Fonti della Varietà.*

IN questo luogo mi giova di seguitar il consiglio d'un valenthuomo, il quale m'hà confortato à voler additare quelle miniere onde possono gli Scrittori cavar le ricchezze della varietà

In trè forme generali si può dir variamente la stessa cosa. Una è quando variasi non altro che'l suono esterno della parola con cui tal cosa è significata; mà il concetto interiore che per mezzo di quelle varie voci si crea, è lo stesso affatto, se non quanto il suono insieme con l'immagine dell'oggetto significato manda all'animo ancor la sua propria; e secondo ciò si diversifica l'intellettual dipintura nell'uditore.

Un'altra forma è quando non pur significhiamo la medesima cosa con varie parole, mà facciamo che l'uditore direttamente concepisca un'altra cosa distinta da quella; in modo che per mezzo della seconda indirettamente venga in notizia della prima.

La terza è mezzana frà queste due: perciòch'ella da una parte ci rappresenta

ta sempre l'oggetto stesso; d'altra parte opera colle varie parole, che tal oggetto sia conceputo variamente da chi le ascolta.

2. La prima sorte di varietà è quella che si trae da' sinonimi. Così queste voci, *calle*, *sentiero*, *via*, *strada*, tutte m'imprimono nel pensiero la stessa immagine della cosa. Nondimeno giova mirabilmente una tal varietà per aggiustare il numero del periodo, per distribuire in esso leggiadramente le vocali e le consonanti, per trarne il verso ò la rima, ed in breve pertuttociòche appartiene al diletto dell'orecchia, ò più veramente dell'intelletto in quanto è mosso dall'oggetto particolar dell'orecchia: al qual diletto servendo massimamente i Poeti, ben disse Aristotile, *a* che ad uso loro sopra modo i sinonimi sono acconci. Mà con vien guardarsi in ciò da due falli assai comuni de' moderni.

3. L'uno è l'usar molti sinonimi insieme là dove una sola voce basterebbe per dichiarazion del concetto: Il che fassi da costoro ò à fin di ricolmare il periodo, ò à fin d'ostentare abbondanza: mà ciò suol offendere i lettori più avveduti, non altrimenti che s'offendono i pagatori dell'esercito quãdo s'accorgono che



a *Rhet. cap.* 2.

un Capitano fà, che i medesimi soldati sotto vario abito passin la banca più volte come diversi, à riscuoter multiplicata la paga. Solo potrassi ciò permettere quando s'introduce à parlare alcun passionato: essendo proprio della passione il non saziarsi giammai di ridir lo stesso, e l'esprimerlo con tutte le frasi che sovvengono all'intelletto Che appunto un tal artifizio hò io notato in alcuni affettuosi Cori d' Euripide E quindi anche è nato l'uso di ricantar tante volte le stesse parole nell'arie musicali; per cui si adopera un suono di pronunziare lontano dal comune, e rappresentativo di qualche speciale affetto. Il che pure veggiam costumarsi nella replicazione dei versi intercalari, che sempre dinotano un parlatore appassionato.

4. Il secondo errore nell'uso dei sinonimi è il variar le parole dello stesso significato sotto Aggiunti di vario senso, quasi quegli Aggiunti à diverse cose fossero attribuiti. Il dichiarerò con gli esempii. Se alcuno dicesse, *Aspro sentiero, e discosceso calle*, darebbe à vedere ch'ei prendesse per due cose diverse, *calle*, e *sentiero*, distribuendo frà loro Aggiunti di significazione diversa; quasi l'esser aspro si verifichi del sentiero, e l'esser discosceso del calle. E ciò fù avvertito da Nicolò Villani, mio già caro e virtuoso Amico, in un libro

da

da lui publicato sotto nome di Vicenzo Foresè, considerando un luogo del Tasso. *a*

5. Questi due difetti nell'uso dei finonimi abbondano specialmente in quegli Scrittori che hanno maggior povertà di filosofia: essendo proprio del Filosofo, e il distinguer bene l'un soggetto dall'altro, e il non versar le parole à caso, mà distribuirle à ragione.

6. Veniamo alla seconda maniera di variare, la qual conduce l'uditore quasi per diverso camino alla notizia d'un medesimo oggetto; e imprime al pensiero varie immagini che rappresentino obliquamente lo stesso. Appare di ciò un riguardevol esempio ne' primi trè versi del terzo dell'Eneida, nei quali volendosi esporre questo senso, *Dopo la ruina di Troia*, dispiegasi prima così.

*Postquam res Asiæ Priamique evertere gentem*
*Immeritam visum Superis.*

Il che mi effigia nell'animo l'Asia dagli Dei rivolta sossopra, e i Discendenti di Priamo precipitati: benche l'intenzion dell'Autore in quel luogo non fù di significare principalmente questo concetto: *Poiche l'Asia dagli Dei fù volta sossopra, e i Discendenti di Priamo furono precipitati*;



a *Cant. 6. stanz. 3.*

l'arricciamento de' capelli, e'l perdimẽto della parola; che ſono effetti del timore.

10. Oltre à queſto; nè pure tutti gli effetti havranno ſempre attitudine à ſignificar manifeſtamente la lor cagione. Onde s'io intenderò d'affermare, che il Cielo era involto di nuvole, non varrammi il dire: *la Pioggia allagava le ſtrade*: benche la pioggia nelle ſtrade ſia effetto delle nuvole in Cielo. Nel che due regole poſſon darſi: Che à ſignificar la cagione ſi dicano quegl'effetti, i quali toſto ſoglion portare l'intendimento alla conſiderazione di lei: E che ſi dica tale effetto ed in tali circoſtanze, che il Lettore ſcorga di leggieri, non porſegli innanzi quell'effetto quaſi una faccia da contemplarſi per sè ſteſſa, mà quaſi un indice ch'altro additi.

11. Più oltre, non tutti quegli effetti, i quali s'accompagnano con un oggetto in maniera, che vagliano per tirar l'uditore à manifeſta conoſcenza di ciò che vogliono ſignificare, ſono convenienti à ſignificarlo in ogni genere di ſcrittura. Mà ſe il componimento ſarà di ſtile umile, e non ornato, come lettere familiari, narrazioni Iſtoriche, e ſimiglianti; dovrannoſi ſcegliere tali effetti la cui congiunzione coll'oggetto, che vogliamo dinotare è molto nota, ed hà già ottenuto dall'uſo d'eſſer adoperata per fin di ſignificarlo. Onde ſe in così fat-

fatte ſcritture intend'io d'eſporre, che ſi fece giorno, mi guarderò di valermi, ò del canto degli Uccelli, ò dell'aprimento de' fiori, ò dell'incaminamento del pellegrino; mà potrò dire: *Già ſi vedeva il Sole: Già erano dileguate le tenebre: Già le cime de' Monti cominciavano ad illuminarſi.* I quali tutti in verità ſono effetti diverſi: poiche altra operazione è, ch'io vegga il Sole; altra operazione è ch'egli produca il lume sù l'altezza delle montagne; altra è, che il mio ſguardo non vegga più il Mondo tenebroſo ed oſcuro come il vedeva poc'anzi: Mà tali effetti ſono tanto uniti frà loro, che dal volgo ſi prendono per la medeſima coſa; e conciaſcun d'eſſi hà egli in coſtume d'intendere la ſignificazion del novello giorno. Così parimente (ritornando all'eſempio dianzi arrecato) ſe habbiamo intenzione di far ſapere, che alcuno temè forte in qualche ſucceſſo; diremo: *Tremò: Gli ſi raccapricciaron le carni: Gli ſi arricciarono i capelli: Gli ſi aggbiacciò il ſangue:* tutte operazioni diverſe; mà compagne tanto inſeparabili d'una gran paura, che sì come vedute danno indizio aperto ch'altri tema, così udite fanno intendere, che ſi vuol eſprimere l'altrui timore.

12. Per lo contrario nelle compoſizioni più feſtive, e più amene ſarà lode ſervirſi ancora di quegli effetti la cui unione

ne con quel ſuggetto, che da noi ſi vuol eſprimere, non è già ignota, mà non però tanto oſſervata, che gli Scrittori ſenſi valuti di quelli à ſignificar queſto: Come, ſe alcuno per ſignificar l'Autunno diceſſe: *Era la ſtagione, che le feconde ville ſpogliano le Città di nobili abitatori.*

13. Dovràſſi in ciò haver un riguardo Generale: Che gli effetti co' quali ſi ſpiega obliquamente l'oggetto, non contengano, ò ſordidezza, ò baſſezza: Del che ci ammonì Ariſtotile sì ne' traslati, a sì nelle circonlocuzioni, e in ogni parlar figurato. E la ragione di ciò è pronta; non dovendoſi macchiar lo ſtile e faſtidir l'intelletto con quello, ch'è iſtituito per ornamento dell'uno, e per compiacimento dell'altro. Diſpenſazione in queſto divieto godono le Scritture burleſche, per quello, che di loro io diſcorſi in altro propoſito: cioè, perche vogliono eſſe muover à riſo; e però ammettono qualche meſcolanza del brutto, ch'è il motivo del riſo, e che non ci offende la fantaſia mentre ci ricrea con queſto affetto giocondo. Adunque in tali compoſizioni non ſarà biaſimevole deſcriver l'Aurora col ritiramento de' ſorci notato dal Caporale; ò la Primave-

ra

a 3. *Rhetor. cap. 2.*

ra co' viaggi di quelle Comunità, che in tal tempo da varii luoghi ſogliono congregarſi, come fà un altro faceto verſeggiatore.

14. Ed in queſta claſſe di varietà ſi poſſono annoverar non meno quelle figure, che ſi fanno per maniere appartenenti alla favella non affermativa, mà deſiderativa, come la chiama Ariſtotile ne' libri dell'interpretazione; e la qual però egli diſſe non convenir al Filoſofo; mà sì all'Oratore, e al Poeta; cioè per dicitura, che ſignifichi dirittamente i voleri, e gli affetti del noſtro animo; come fà l'interrogazione, l'ammirazione, l'eſclamazione, e ſimiglianti: poiche per mezzo di eſſe intendiamo eſplicare la coſa eſterna, onde tali voleri ed effetti ſono eccitati.

15. Oltre alla ſuddetta maniera di ſignificar variamente le coſe per mezzo degli effetti congiunti, la quale è larghiſſima, ed hà ſempre del nobile, e dell'ornato; non meno ampia è quella, che ci ſomminiſtra la metafora, diviſa in quei quattro rami additati da Ariſtotile nella Poetica: Cioè ò trafportando il nome del Genere alla ſpecie: ciò che ſi fà chiamando gli huomini, *i mortali*, e le navi, *i legni*: O il nome della ſpezie al Genere; come appellando i Vaſſelli, *i pini*: O quello d'una ſpezie all'altra; il che uſano ſpeſſo gli Ebrei per la lor

po-

povertà de' nomi, la qual menzionammo; e le altre lingue ancora per leggiadria, in quella guisa, che Lucrezio nomina i raggi, *lucida tela diei*: O secondo la proporzione, come s'io dirò le stelle *fiori del Cielo*; e i fiori *stelle del prato*. Nell'Idioma Italiano quest'uso delle mentovate metafore può variarci con un'altra figura poco domestica degli antichi Latini; la qual è d'affermar col caso possessivo la possessione per significare l'identità. E in tal modo scrivendo altresì del prato diremo: acconciamente, *le stelle de' suoi fiori*: volendo significare, che i fiori di lui sono stelle.

16. Nè tacerò, secondo l'osservazione del Castelvetro, che alle quattro già dette maniere di traslati commemorate da Aristotile si possono aggiugnere altre due, che sono, ò di trasportare il nome del Tutto alla parte, come se intendendo le ruine di Troia dicessi, *le ruine dell'Asia*, di cui Troia era parte: ò di trasportare il nome della parte al Tutto; come se in cambio delle *navi*, dirò le *prore*.

17. Non meno copiosa vena di varietà ci si apre nella terza maniera; cioè in quella per cui dicendo sempre la stessa cosa, ottiensi contuttociò, che l'immagine formata dall'intelletto di chi ode sia differente. E quest'ultima forma di variare stà in mezzo fra'l sinonimo, che

hà la differenza solamente nel suono esterno; e frà la dicitura più figurata presa dagli effetti congiunti, ò dall'aiuto delle metafore, la quale non solo varia l'immagine dell'intelletto, mà eziandio esprime qualche cosa di più dalla parte dell'oggetto.

18. Questa terza maniera quattro mezzi principali suol porre in uso.

Il primo è portar la diffinizione in cambio del diffinito; come se in luogo degli Uccelli dirò; *gli animali, che volan per l'aria*: il che nulla mi fà conoscer più che faccia il solo nome d'Uccelli; mà opera ciò con formarne l'immagine più distinta, e più chiara nel mio pensiero.

Il secondo mezzo è usare la forma passiva in cambio dell'attiva: poiche la passione, e l'azione (s'è vero ciòche piace à molti Filosofi) son la stessa cosa, mà il concetto loro è diverso.

Il Terzo è servirsi del negativo raddoppiato per positivo; come se diràssi; *diè fine al silenzio*, significando che incominciò à favellare. Anzi talora il semplice negativo pons elegantemente in luogo del positivo contrario all'[illegible]tà negata: onde *in quos, [illegible]*, *insolens*, *importunus*, e mill[illegible] vocaboli per formazione, e p[illegible]origine negativi; mà l'uso frequente h[illegible] già dato loro, quasi ad un parlar ritenuto, e

mo-

modesto, il significare più che non suonano. E di tali nomi è abbondantissima la Lingua Latina; e se ne vagliono con molta grazia i suoi più conditi Scrittori.

19. Il quarto modo è di portare l'astratto in vece del concreto: Ciò che fù in costume principalmente appresso gli Ebrei; i quali dissero, *viri divitiarum*, in cambio di *viri divites*; e *cornu salutis*, in cambio di *cornu salutare*. La qual figura è stata rimessa in uso poi da' moderni Toscani laudevolmente, se non quante è solito d'ogni Autore invaghirsi troppo delle proprie invenzioni, e servirsene con intemperanza: Che invenzione può dirsi il rinvenir una figura quasi smarrita in linguaggio sì remoto di tempo e di luogo, e condurla nel nostro. Ma oltre à questa maniera di congiungere col sostantivo posto nel caso retto un altro sostantivo astratto nel secondo caso in vece dell'aggettivo, non mancano à tutti i linguaggi altre forme di valersi gentilmente dell'astratto per lo concreto. Così nel presente Italiano si è introdotto per uso di riverenza il nominar sempre colui, al quale parliamo, ò scriviamo, col nome astratto di qualche prerogativa, che riconosciamo in lui: cioè ò di *Signoria*, ò *d'Eccellenza*, ò *d'Eminenza*, ò *d'Altezza*, ò di *Serenità*, ò di *Maestà*: e simiglianti. Mà lasciando l'onoran-

ranze, e tornando all'eleganze, ciascuno intende quanto più grazioso mostrisi nel Tasso il dire:

*Nè cura, ò voglia ambiziosa, o auara*
*Mai nel tranquillo del mio petto alberga;*

Che se il secondo verso fosse il seguente.

*Vnqua nel mio tranquillo petto alberga.*

La qual disagguaglianza principalmente avviene per usarsi dal Poeta *il tranquillo del petto* à fin di significare il tranquillo petto, il che ignudo di così vaga figura comparirebbe nell'altro verso da noi sustituito. E non meno può giovare alla varietà l'uso dell'astratto per mezzo d'alcuni verbi, che servono à tutte le cose, e però chiamansi famulatorii, cioè servili; come sono, *essere*, ò *havere*, ò *fare*. E così leggiadramente dirassi *hebbe in usanza*, in cambio d'*usò*: *fè pensiero*, in cambio di *pensò*: *fù in lui gran timore*, in cambio di *teme grandemente*.

20. Adunque raccogliendo le cose dette, potrannosi le varie forme attignere specialmente da sette fonti: da' sinonimi, dagli effetti congiunti, dalle metafore; prendendo largamente questo vocabolo per ogni trasportamento di nome; dalle diffinizioni, dalla forma di parlare attiva, ò passiva, dal raddoppia-

piato eziandio ſemplice negativo , e
dall'aſtratto , E perochè ciaſcuno
queſti ſette fonti ſi dirama in aſſaiſſi
rivi , e ciaſcun di que' rivi può far
verſa miſtura unito coll'altro ; chiu
que diſcretamente ſaprà valerſene , p
trà quindi formare un' infinità di va
meſcolamenti , cioè di varie eſpreſſio
del medeſimo ſuggetto : uſando or qu
ſta , ed or quella , ſecondo che più al n
mero ed all'altre circoſtanze caderà d
ſtro : poiche gli elementi , onde poſſo
comporſi queſte varie miſture ſono
gran copia, come s'è dimoſtrato: e per
tra parte ſappiamo dall'Aritmetica, c
varii accoppiamenti poſſibili eziand
di ſolo diece unità aſcendono à mc
milioni .

S'è fin ad ora inveſtigata , per c
dire , l'anotomia dell'eleganza . I
innanti vedremmo quali delle
ſue membra ſien atte
pe' miniſterii oppor-
tuni all' Opere
dottrina-
li .

CAP

# CAP. XXVI.

## *Se, e quale eleganza convenga alle Scritture ſcientifiche.*

DAL diſcorſo ch'io feci là dove cominciai à trattare intorno all'oſſervazion delle Leggi Gramaticali, li vien paleſe, che non è lecito agli Scoaſtici il violarle. Peròch'eſſi ſcrivono perſone, le quali hanno appreſa la lingua, e che ſon uſe à tener in diſpregio in dalla prima lor fanciullezza le forne barbare di parlare, com'effetti d'gnoranza: e ſempre le hanno udite chernire da' lor Maeſtri. Or quanto vaglia nell'opinioni degli huomini l'eſſerſi frequentemente aſcoltata una propoſizione per vera, qualunque ella ſia, ben diſſe Ariſtotile, *a* che ſi moſtrava in quelle antiche Leggi degl'idolatri, le quali affermavano ſciocchezze tanto contrarie al lume della natura, e con tutto ciò eran credute, perche gli huomini le haveano sì ſpeſſo aſcoltate inſin dalle faſce.

2. Non

---

a 2. *Met. Cap. ult.*

2. Non può dunque la filosofia comparire nella sua prima mostra né amabile, né venerabile, se vien involta in un abito, che à gli occhi de' riguardanti è sordido, e nell'usanza di chi suol portarlo è plebeo. Il risponder poi col Pico, che la filosofia rassomiglia que' Sileni d'Alcibiade rozzi ed incolti al di fuori, mà colmi di gemme nel seno; è un vender ciance miniate. Già per noi s'è fatto vedere quanto al Publico giovi, che le medicine salubri sieno ad un ora gustevoli: e che non habbia più possente attrattiva il canto delle Sirene, che delle Muse.

3. Né ancora si può affermare, che lo stil barbaro habbia già purgata la sua originaria viltà, mentre l'hanno adottato nell'inclito loro consorzio tanti sublimi Filosofi, e mentre hà egli nella sua casa albergate tante nobilissime speculazioni. Io non condanno quì la barbarie di quelle voci, e di quelle forme particolari, che proprie son della Scuola, né odonsi, ò da' letterati, ò da gl'ignoranti fuori di essa, ed in materie diverse dalle Scholastiche. Di queste ragionerò particolarmente in suo luogo. Mà discorrendo per ora di una certa barbarie sì di parole, come di frasi comuni à gli argomenti, ed agli Scrittori non più di Scuola, che d'altra sorte, è in pronto il rifiuto della mentovata risposta: Per-

ciò-

ciòche è paleſe al Mondo, che i Filoſofi hanno parlato con tali voci, e con tali forme, non per elezione, mà per ignoranza, ò per negligenza; e oltre à ciò ſi ſcorge in eſſi congiunto il difetto di tutti quegli ornamenti, i quali non per uſo mà per natura abbelliſcono lo ſtile: e frà tanto i più commendati nell'arte del ben parlare hanno parlato ſempre in maniera oppoſta. Onde per queſte ragioni è ſtato impoſſibile à gli Scolaſtici, come veggiam per effetto, acquiſtar veruna riputazione à quell'irto, e licenzioſo lor dettato. Ed è intervenuto ad eſſi come ad alcuni Signori, che per debolezza di ſpirito gittandoſi ad uſare famigliarmente con huomini plebei ſchifati dagli altri Cavalieri più circoſpetti e più gravi, avviliron sè ſteſſi in vece di onorar quelle lor compagnie nel concetto univerſale.

4. Ben io porto credenza, che all'Inſegnatore s'adatti il conſiglio dato per Ariſtotile all'Oratore: *a* cioè, che imitando Euripide, ſcelga le voci migliori trà l'uſitate, e volgari. Veggo, che tale ammaeſtramento à primo ſguardo ſcontrerà molte oppoſizioni, alcune comuni anche ad Ariſtotile, altre ſpeciali contra di noi che dall'Oratore all'Inſegnato-

*a* 3. *Rhetor. cap.* 2.

tore il diſtendiamo. Delle comuni ſarà forſe la prima, ch'eſſendo la bontà delle voci tutta arbitraria dell'uſo; *Quem penes arbitrium eſt, & vis & norma loquendi*; mal s'intende come Ariſtotile, & noi con eſſo diſtinguiamo frà l'uſitate le migliori dall'altre. La ſeconda potrà eſſere, che ſe la dicitura ſarà compoſta di voci tutte volgari, e udite ſempre da noi nelle labra del popolo, ci ſi moſtreranno eſſe alla fantaſia con quella baſſezza, che ſi è loro improntata da una compagnia sì plebea: con la qual ragione negammo ricetto nelle ſcritture filoſofiche a' vocaboli barbari: Ed almeno un tal panno tutto conteſto di fila dozzinali, e ſcolorate dall'uſo d'ogni vil gente, non potrà mai riuſcir nobile, e riguardevole. Quella obbiezione poi, che vale à percuoter in particolarità il noſtro diſtendimento, sì è; che Ariſtotile preſcriſſe ciò all'Oratore per fargli celar l'*arrifizio*; il quale, quanto aſcoſo conferiſce, tanto ſcoperto nuoce alla perſuaſione. Mà noi già facemmo vedere, che ciò non vale nello ſcrittor di ſcienza, in cui come lungi da ogni intereſſe, non cade il ſoſpetto, che s'ingegni d'ingannare. Onde a' Lettori non ſia diſcaro il conoſcere, ch'egli habbia travagliato non ſolo per dottrinarli, mà per dilettarli.

5. Quando le oppoſizioni ſtanno fon-

da-

date ſul falſo, quanto ſon più nodoſe, tanto il debito di ſciorle più giova per iſcoprir qualche ignoto vero. E ciò vedraſſi in queſto caſo. Intorno alla prima: non tutta la bontà delle voci è in arbitrio dell'uſo; poiche il miglior ſuono è pregio natio e non arbitrario più d'una voce che d'altra. Poi, benche l'uſo dia molti pregi a' vocaboli, non però ſegue che quei vocaboli i quali ſon di pari uſati, godano di pari tutti quei pregi: havendo l'arbitrio dell'uſo dato ad alcuni vocaboli più efficace e più ſpeciale ſignificato, ad altri più ottuſo e più generale: Sì come tutti i Magiſtrati hanno la dignità e l'autorità dalla legge; nè però la legge hà poſta in tutti i Magiſtrati egual dignità ed autorità. Ultimamente, doppio uſo è quello da cui hanno i vocaboli le loro prerogative; l'uno degl'idioti, l'altro de' ben parlanti: dal primo ricevono la chiarezza; dal ſecondo l'onorevolezza. Quei vocaboli dunque approva Ariſtotile come eletti fra' volgari, che non ſono ſolamente volgari; anzi che dall'uſo dell'una e dell'altra gente hanno conſeguita l'una e l'altra dote.

6. E con ciò rigettaſi ancor la ſeconda obbiezione. Ancora che tali voci ſianſi di continuo aſcoltate ne' ragionamenti del popolo, ſi ſono altresì udite in quei dei nobili dicitori; onde appartengono à quella mezzana ſchiera che

noi assegnammo alle parole con la similitudine delle vesti, cioè nè splendida nè plebea. Mà oltre à ciò, e falso argomento, che il composto di tali voci non possa riuscir più vistoso, e più ornato de' suoi componenti: Come non terrebbe la conseguenza, che se un vaso di puro argento è arredo ordinario e cittadinesco, un'ampia credenza tutta piena di tali vasi non fosse arredo riguardevole e signorile. è il vero che niuna di quelle voci inverso di sè hà lustro, e nobiltà, essendo ciascuna comune al popolo; nulladimeno un libro intero tutto contesto di voci popolari sì, mà sonore, mà efficaci, mà specifiche, mà ricevvte parimente nella consuetudine de' più dilicati Scrittori, havrà un gran lustro e una gran nobiltà, essendo questo assai di là dallo stile e dalle forze del popolo.

7. In quanto poi l'ultima opposizione ferisce la regola d'Aristotile, non secondo ch'egli l'insegna, mà secondo che noi la stendiamo; io di nuovo confesso, che'l celamento dell'arte nella dicitura, non è sì necessario al Filosofo come all'Oratore. Anzi al Filosofo la conosciuta sua maestria d'eleganza accresce autorità; veggendosi l'eccellenza del suo intelletto non solo nello speculare, mà nel parlare: e l'autorità gli acquista quella credenza, la qual fà mestiero, che lo Scolare in molte cose gli pre-

stì,

sti, *a* come Aristotile osserva. Mà nego insieme, che un tal velamento d'arte, la quale al primo aspetto rimanga occulta, à lui non apporti lode : Peròche il formar un dettato elegante con velar l'arte è lavoro di maggior arte , e perciò più maraviglioso, che il lasciarla tosto apparire. Onde questa maggior arte alquanto di poi conosciuta , rende la Scrittura più dilettevole , e lo Scrittor più autorevole . Senza che , non in questa sola occultazione dell'arte è fondato quell'Aristotelico insegnamento dato all'Oratore ; mà nella maggior chiarezza, che hanno tutti i vocaboli popolari : perfezione la quale ed entra nell'essenza della favella ; ed è più spezialmente richiesta nell'insegnatore; come in colui, che intendendo d'arrecar luce, non dee scerre fiaccole smorte di profumo nero, mà lucidissime di cera bianca.

8 In fine, con tener questo modo farà egli un cibo come il pan di Palazzo , che non havendo veruno molto sensibil sapore riesce gradito à tutti i Gusti . Similmente questa sorte di lingua con una finezza non molto leccata nè sarà disprezzata da' professori del ben dire, nè abborrita dagli amatori della favella comune . Onde in tal modo conseguirà di



*a* 1. *Metaph.*

non alienarsi verun lettore. Così anche i buoni medici amano d'usar quei rimedii, che non possono ad alcuna complessione far male: e coloro che sono avveduti nell'alloggiar forestieri, non pongono mai nelle lor camere quegli odori quali benche ad alcuno sieno accetti, ad altrisono spiacevoli. Tralasci dunque lo scrittor di dottrina quelle eleganze che da molti s'hanno in *dispetto* più che la stessa barbarie.

9. Chi scriverà in lingua viva, e legga le forme e le voci più tosto dell'età sua, che delle sole passate: avvendone nelle parole, come nelle monete: si contemplano le antiche, si spendono le moderne. I Latini costumarono, ed insegnaron ciò ch'io dico. E le parole già disusate fariano opportune solamente à chi scrivesse per esser letto non in questo Mondo, mà ne' campi Elisii. Men biasimevole riputo Quintiliano il crear voci nuove che il risuscitar le sepolte; potendosi star in forse che l'une infin à quì nõ udite debbã piacere; mà essendo certo, che l'altre furono dismesseperche dispiaquero. E lo stesso hà luogo altresì nelle forme. Non consiglio già io, che dallo Scrittore s'ubbidisca alla consuetudine del suo tempo quasi à Reina: dovendo i libri formarsi non à guisa di transitorii padiglioni per uso de' soli presenti, mà come stabili edificii ad vopo di tutti i Posteri:

ſteri: là dove tal conſuetudine del parlar comune rieſce sì varia e sì breve, che niuno può fondar in quella dell'età ſua un valido argomento per la durevole approvazione de' vocaboli, ò delle fraſi. Gli converrà dunque eleggere frà l'uſitate à ſuo tempo le migliori per ſuono, per propietà, per efficacia, e le più adoperate dagli Scittori di maggior nome in pulitezza di ſtile; ſecondo che dianzi habbiamo toccato in eſplicazione del precetto Ariſtotelico, benche dato in propoſito differente.

10. Da queſta regola d'antiporre le voci e le maniere che preſentemente fioriſcono alle già inaridite, un ſol caſo io eccettuo: ed è, ſe la lingua viva appariſſe già in iſtato sì vicino alla corruzione, che ſi prevedeſſe dover i poſteri apprender più toſto la forma antica di eſſa che la preſente: come accadde nell'ultima età dell'idioma latino: poiche eſſendo i poſteri, ſecondo che accennammo, la maggior parte di coloro à cui hà intenzion di parlare chi ſcrive; dee riguardar egli à loro principalmente: e ſe brama che i ſuoi concetti vivano ſempre, dee raccomandarli ad un parlare di cui ſperi che piaccia ſempre.

# CAP. XXVII.

## *Ciſtabiliſce quali Autori deono eſſer ſeguiti nelle materie ſcientifiche da quelli che ſcrivono in Italiano, overo in Latino.*

QVanto al riſpetto all'idioma Italiano, io non mi ſoſcrivo à quei valent'huomini, i quali eſortan di ſcrivere ſecondo l'uſo della Toſcana dal mille e trecento al mille e quattrocento, quaſi che davanti la noſtra Lingua foſſe troppo fanciulla, e che dapoi non ſi conſervaſſe vergine. Lo ſteſſo affatto, e con le ſteſſe ragioni fù già riputato in Roma di quel favellare, ch'era vivvto nell'età di Scipione, e d'Ennio: e Tullio, *a* non che altri, ne formò un ſimil giudizio: ò almen così finſe à cagione di non irritare contro à sè la turba; la quale per non ammirar i contemporanei vuol ſempre, che ſieno adorati i cadaveri. E pur la ſen-

*a In Bruto.*

ſentenza di tutta la poſterità ſovrappoſe intorno à ciò la dicitura di Cicerone alla ſentenza di Cicerone : ò più toſto ſovrappoſe Cicerone verace aſcoſto ſotto la perſona di Bruto , ad un Cicerone ſimulato con cui egli contendeva , cioè all'error della moltitudine maſcherato ivi nella ſembianza di Cicerone. E ſe da Ennio furono beſſeggiati quei verſi ruvidi co' quali già i Fauni , e gl'Indovini coſtumarono di cantare; anche i ſuoi divenner poſcia ſuggetto di non diſſimile beffeggiamento . Sì che per eſempio di guſto aſſai ſtrano , e corrotto ſi riferiſce l'Imperadore Adriano , *a* il quale più d'Ennio, che di Virgilio, come ancora più di Catone, che di Tullio, più di Celio , che di Saluſtio ſi compiaceva .

2. Non ſi dilunga però dal vero , che la dicitura con cui parlòſſi in Toſcana , dal mille e trecento fin preſſo al mille e quattrocento , sì per le ſue intrinſeche perfezioni, sì per la qualità degli Autori che la maneggiarono , è ſuperiore non ſolo à quella de' ſecoli preceduti , nè del ſucceduto . Queſto intervenne perche havendo cominciato il Petrarca à reſtituire il pregio alla glorioſa Lingua Latina ; i letterati s'invaghirono sì fattamente di lei , che traſcurarono la noſtra-



a *Sparian. in vita Adrian.*

le. Onde fin al tempo che Carlo Quinto coronòſſi in Bologna, durò la quiſtione ſe conveniſſe dettare argomenti nobili e ſerii nella lingua Italiana; del che i primi à farle onore erano già ſtati Giovanni Villani in proſa, e Dante Alighiero in verſi; ò pure doveſſe ella riſtringerſi al ſolo commerzio popolare, ed alle ſcritture private e di picciol conto, come uſaſi ora in molte lingue popoleſche d'Europa. Sopra la qual dubitazione furono recitate in quella gran ſolennità publiche dicerie; e ne ſcriſſero prima e poſcia il Varchi, il Caſtelvetro, e molti altri di gran ſapere; mà prima di tutti il Bembo: al quale il Caſa nella ſua vita dà il vanto d'haver tornato all'onore queſt'avvilito e abbandonato idioma. Tale dunque fù la cagione che impoſſeſsò gli Autori Toſcani fioriti nel quattordicesimo ſecolo di tanta ſtima e riverenza in paragon de' ſeguenti per lungo tempo.

3. Mà ſe annoveriamo gli Scrittori eccellenti di queſta lingua dal principio del ſedicesimo ſecolo, tanto in ſermon diſciolto quanto in ogni genere di poeſia, non ſolo mi paiono uguali à coloro che illuſtrarono il quartodecimo, mà gli ſtimo appena inferiori à quelli che rendè così rinomata l'età d'Auguſto. Onde hò per coſtante che le nazioni ſtraniere, e, ſe la noſtra favella mācaſſe, i poſteri noſtri

ſtri non ſaranno vaghi d'imparare una forma di linguaggio che faccia loro intendere l'Italiane compoſizioni più di quel ſecolo, che del precedente al noſtro, e del noſtro.

4. Nè queſta opinione ch'io tengo, ſarà contradetta per avventura ſe non da due maniere di letterati: L'una è di coloro che non giudicano delle quiſtioni col peſare di quà e di là gli argomenti, mà ſolo col numerare i voti di quegli Autori ch'eſſi riveriſcono per legittimi giudici: nè s'accorgono che tali Autori à lor tempo ragionevolmente preponevano la favella del ſecolo decimoquarto ad ogn' altra uſata fin à quell'ora; mà non l'antipoſero mai à ciò che non videro, e che nacque dopo lor morte. L'altra è di quelle perſone che nell'età giovanile, e dipendente nell'opinare più dall'altrui autorità che dalla propria ſpeculazione, hanno conſumato grandiſſimo ſtudio in oſſervar la lingua di quegli Antichi: Onde poi, benche baſtanti per ingegno à diſcerner l'equivoco, non poſſono condurſi ad una credenza, che ſcemi nel proprio lor concetto il valor della merce da eſſi comperata sì caro. E pure il valor delle merci dipende in effetto non dalla ſtima particolare del poſſeſſore, anzi dalla comune degli huomini: la quale ſtima tutti veggiamo qual ſia intorno à queſta ma-

teria non solo nell'affermare, mà nell'operare; il che molto più che l'affermare dichiara la vera opinion de' Sapienti secondo Aristotile. *a*

5. Reputo ben'io che le forme usate dagli Antichi, e non rifiutate da' Moderni si vogliano preporre in condizione di parità alle sole moderne: tanto perche tengono maggior autorità nel concetto universale; havendo sostenute le forze del tempo, e vivendo senza nemici di veruna fazione; quanto perche quelle mostrano in faccia non sò che più d'aria Italiana; dove in queste ascritte, modernamente si raffigura più d'origine forestiera. Di che la ragione è tale: Molti de' vocaboli trasportati alla nostra dall'altre lingue, e massimamente dalla latina ne' primi *Secoli*, furono alterati con alcune leggi proprie della favella Toscana: e quasi figliuoli arrogati, come parlano i Giuristi, lasciarono il casato natio, e passarono pienamente nella famiglia dell'Arrogante. Mà quelle che sono state aggiunte dapoi, à guisa di figliuoli puramente adottivi non hanno cambiata la lor primiera agnazione. Per apportarne qualche esempio, questo nome *Chiesa*, che fù della primiera lingua, lasciò le prime due lettere dell'idioma Latino, e mutò *l*, in *hi*, co-

*a Etb. lib.* 10.

costumando allora bene spesso la dolcezza del Toscano linguaggio nel tramutar in sue le voci Latine, non ritener la *l*, dopo la *b*, *c*, *f*, *g*, *p*, mà con vertirla nella *i*, come è palese in *Subiaco*, *chiaro*, *fiume*, *ghiaccio*, *piaga*, e in altre fuor di numero, che sono alla mano. E però leggiamo in quelli più antichi Istorici, *Chimento* per *Clemente*, e *Fievo* per *Flavio*: e il Boccaccio non solamente nelle Novelle rappresentando vil parlatore, mà nel Corbaccio in persona di grave huomo disse una volta, *pivvico*, in vece di *publico*: Mà *Ecclesiastico*, voce aggiunta dagli Scrittori più nuovi, conservò tutta la sua forma originaria Latina. La stessa differenza si rende chiara trà *fiore*, ch'è della prima favella, e *florido*, ch'è dell'ultima; ed in altri assaissimi, come eruditamente mostra Celso Cittadin. in un suo breve Trattato.

6. Dissi, che si vogliono antiporre le voci antiche non disusate, alle moderne, mà in condizione di parità: imperò che ove le moderne poste in uso da penne illustri spiegano con maggior proprietà, ò brevità il significato, potranno per questo titolo agguagliare, ò superare il vantaggio, che per le ragioni addotte hanno sopra di loro le antiche: volendosi pregiare nelle parole, come negli huomini, meno la nobiltà, che il valore.

7. Chi poi ſcriverà in latino, dourà ſeguir per lo più quella fraſe che regnò ne' tempi eroici; voglio dir negli anni d'Auguſto: eſſendo ella e più riputata nell'eſtimazione del mondo, e più inteſa per lo ſtudio particolare che ſuol farſi negli Scrittori allora fioriti: onde hà inſieme la nobiltà e la chiarezza. Non vieterei però io, che ò dove mancaſſer parole proprie e ſignificanti negli Autori di quell'età, ò dove gli altri haveſſero accreſciuta la lingua di fraſi e di parole ſinonime eſpreſſive di materie di cui conveniſſe allo Scrittore parlar frequentemente, ricorreſſe egli ancora al fondaco dei più moderni latini, per veſtir i ſuoi concetti in varie ed atte maniere. Ne vorrei dare à quel ſecolo, e ſpecialmente à Cicerone col Bembo, quella monarchia nella Latinità, che non gli concedettero nè Quintiliano ſteſſo quaſi adoratore della ſua penna, ne verun altro di coloro che appreſſo crebbero ſplendore à quell'idioma ancora vivente.

8. Mà in propoſito della Lingua Latina, parmi che s'abbagli aſſai ſpeſſo dagl' huomini ſtudioſi dell'eleganze, mẽtre ricercano con operoſa diligenza, ſe una tal forma ò parola ricevuta comunemente per buona da' Moderni, foſſe uſata in verità dagli Antichi. Lo ſcoprire i comuni errori nei problemi di filoſo-

fia

fia é un beneficare, anzi un guarir gl'intelletti: peròche le verità di natura non mutano l'eſſer loro per la credenza degli huomini: mà nelle lingue giuſtamente può dirſi ciò che di tutti gl'oggetti affermò Protagora: quello eſſer vero che ſi reputa vero. Sì che l'eſſer ora una voce, ò una maniera di favellare latina, e l'eſſer creduta latina é lo ſteſſo. Nè poſſiamo temere che Cicerone ò Gellio alzino la teſta dal ſepolcro, e ci rimproverino la noſtra men conoſciuta barbarie. In riſtretto, la favella e la ſcrittura ſono indrizzate à coetanei ed à futuri, non à defonti. Nè ora ſi ſcrive latinamente per altro riſpetto, come habbiamo già oſſervato in queſt'Opera; ſe non perche tanti libri di ſcienze, di religione, di leggi, d'iſtorie, di curioſità ſono diſteſi in tale idioma, che tutta quella parte del mondo litterato con la quale tenghiamo converſazione, hà neceſſità ò compiacimento d'apprenderlo: e però egli é il più inteſo di quaſi voglia linguaggio frà coloro a' quali ſcriviamo. Laonde non ſi conſidera più la Lingua Latina, come Lingua che fù già viva ed uſata da un popolo, anzi come lingua ora eſtinta nella voce de' parlatori comuni, e ſol vivente e riſuſcitata nell' intendimento e nelle penne d'una moltitudine di Scrittori. Sì che tutta la bellezza del comporre latino dipende ora dall'

dall'opinione di quei che oggi l'intendono, e nulla dall'uso vero e dalla vera opinione de' favellatori latini antichi.

9. E questa pur è la cagione per cui è lecito d'unire a' dì nostri in una scrittura medesima alcune parole che solo furo in costume all'età di Terenzio e di Plauto, con altre poscia ricevute nel secolo di Marziale e di Plinio, cioè in tempo che quelle prime s'erano già dismesse: il che à primo aspetto è fare una licenziosa chimera di due linguaggi non usati insieme giammai dalle stesse persone. E, dico, ciò permesso à buona equità; perche noi scriviamo in latino a que' letterati viventi appresso à cui tutte quelle voci, come imparate da essi vnitamente nelle scuole, costituiscono una lingua sola; non à quegli antichi Romani appo cui le sudette voci formarono in doppia età doppia lingua. Il che fù sottilmente considerato dal Castelvetro nel fine della Giunta al primo libro del Bembo. E di vero quello Scrittore è l'unico, per poco, dopo Aristotile che insegnando le arti del dire habbia cercato e saputo derivarne le regole da' principii delle scienze e della natura: il che trascurato ò ignorato per lo più dagli altri maestri, hà ridotte le professioni à foggia ò di fede umana, ò di positivi statuti. E

quin-

quindi poi è che assai volte in luogo d' ammaestramenti si spargono errori; ò se pure s'insegna il vero, non s'insegna nè s'intende perche sia vero. Così non havesse quell' huomo avanti per cupidità, indi per necessità di contendere offuscato bene spesso col livore, colla passione, e coll'artifizio il candor della verità che gli era palesato dalla filosofia.

10. Questo dunque è ciò ch'io m'avviso intorno all'uso scolastico di parlar senza freno barbaramente, ed intorno all'elezione frà le voci e le forme antiche, ò recenti, così nel nostrale, come nel latino linguaggio. E tali son gli argomenti che à ciò sentire mi piegano l' intelletto.

Per compimento di questo tema, converrebbemi stabilir quello che io estimi sopra i termini speciali delle scienze. Mà ciò riserbo ad un Capitolo particolare.

CAP.

# CAP. XXVIII.

## *In qual maniera debbano usarsi gli altri elementi dell'eleganza nelle materie scientifiche.*

1 TRapasso agli altri elementi dell'eleganza per me di sopra annoverati. L'uso delle metaforette caderà opportuno quando elle sien forestiere bensì, mà ò di paese poco lontano, ò habbiano già sì lungamente abitato nel territorio della nuova significazione, che sieno conosciute universalmente per paesane: avvengache in tali casi non formeranno un velo che offuschi, anzi un cristallo che renda più vaghi, ed insieme ancor più cospicui i sottili caratteri delle filosofiche speculazioni. E lo stesso dell'altre figure vuol si proporzionalmente sentire.

2. Ancora quell'eleganza che dalla brevità si raccoglie, accresce pregio nelle scritture di dottrina, conferendo elle insieme, come Orazio conobbe, ed alla spedita intelligenza, ed alla fedel ricordanza: E Aristotile ne fù vago più di ciascuno. Mà così nell'intero discorso,

ſo, come in qualunque particolar concetto habbiaſi in mente quella ſentenza di Marziale:

*Non ſunt longa, quibus nihil eſt, quod demere poſſis.*

Per venir à capo, ſopra la varietà delle voci dobbiamo così diſtinguere: In quelle coſe le quali non appartengono alla ſoſtanza della prova, la verità è bel fregio: apporta ricreazione all'intelletto di chi legge, e moſtra fecondità nell'oloquenza di chi ſcrive. Mà ſe occorre di rammemorar più volte quel ſuggetto di cui ſi diſputa per profeſſione; ſarà miglior ſenno il far ciò ripetendo la medeſima voce: Poiche fondandoſi l'efficacia dell'umano diſcorſo in quella regola univerſale: *I ſuggetti che ſono la ſteſſa coſa con un medeſimo terzo ſono altresì la ſteſſa coſa trà di loro*: gioverà per far manifeſta l'unità di quel terzo nell'eſſere, ch'egli ritenga l'unità parimente nel nome. E veggiamo che il mutar veſte è ſolito più di chi vuol comparir un'altro, che di chi hà cura d'eſſere raffigurato per deſſo.

3. Conchiuderemo il ragionamento con un ricordo: Che eſſendo sì corta e sì occupata la vita umana, è gran follia conſumarne la maggior parte nello ſtu-

ſtudio delle parole, quaſi che non foſſe meſtiere di ſpendervi alcuna porzione intorno alle coſe, come già totalmente paleſi al noſtro intelletto ed inſegnateci ſenza tempo e fatica noſtra dalla natura. Converrà dunque oſſervare le regole ſopraddette ne' libri ſcientifici per quanto ſi può con uno ſtudio miſurato che non s'uſurpi lo ſpazio debito alla formazion de' diſcorſi: per non imitar quei padri che volgono più di attenzione à render i lor figlivoli leggiadri ne' veſtimenti, che robuſti nelle forze e virtuoſi ne' coſtumi. Mà dall'altro canto il dar tutti i penſieri alle coſe, negletta ogni cura dello ſtile come degna ſol di fanciullo over di pedante, è un dimenticarſi che le tavole degli Oſti da quelle de' nobili Albergatori non diſſomigliano nel pieno delle vivande, mà ſol nella conditura.

CAP.

# CAP. XXIX.

## *Se convenga nel trattare le Discipline usar i lor termini ancorche barbari.*

RImane il principal dubio intorno a' termini proprii di ciascun'arte. Ed in questo io approvo la sentenza Pico recata da me nel principio di esti Scritti: mà ciò con qualche limitazione. Il mio fondamento per approvarla è in prima l'autorità di Tullio; *Egli il disse*, inteso di lui, non è ova men autorevole ne' precetti dell' ganza, di quel che inteso di Pitagora se già nelle quistioni della filosofia. *a sai*, dic' egli scrivendo à Bruto, *into la maniera del disputare usata da gli ici fia sottile e spinosa, così a' Greci, co- anche più a noi; cui fà mestiere di parto- infin le parole, e d'imporre à nuove cose vi vocaboli. Del che nel vero niuno mez- amente dotto prenderà maraviglia; con- rando che in ogni arte il cui uso non fia vol- e e commune, hà molta novità di nomi: ciò hacosache si costituiscano i vocaboli di que'*

1 *In prin. lib. 3 de finibus.*

*que' ſuggetti che à ciaſcun arte appartengono. Talche e i Dialettici e i Fiſici vaglionſi delle parole lor proprie che à gliſteſſi Greci note non ſono. I Geometri parimente, i Muſici, i Grammatici parlano con un lor modo ſpeciale. Finalmente eziandio le arti de' Retori, che ſono tutte del Foro e tutte popolari, nondimeno nell'eſplicarſi adoperano alcune parole quaſi loro private e proprie. E per tacere di queſte arti liberali e graziose, nè pur i bottegai potrebbono attendere a' lor lavorii ſe non uſaſſero voci ignote à noi, conſuete à loro. Che più? l'agricoltura ch'è lontaniſſima da ogni pulita eleganza; tuttavia ſegnò quelle coſe intorno alle quali ella ſi rivolge, con vocaboli nuovi. Onde tanto più conviene che la filoſofia il faccia; perciòche la Filoſofia è l'arte della vita: e diſcorrendo di eſſa non può fornirſi di vocaboli dalla piazza: Mà più di tutti gli altri Filoſofi gli Stoici à molte coſe diedero il nome: E Zenone lor Capo fù non tanto di coſe, quanto di parole nuove inventore. Che ſe in quella Lingua, la quale dalla maggior parte è riputata più abbondante, fù permeſſo dalla Grecia, che dottiſſimi huomini ſi ſerviſſero di parole non uſitate in coſe non divolgate; quanto più ciò non ſi vuol diſdire à noi che ora ſiamo i primi ad attentarci di toccar queſti argomenti?*
Tale fù ſopra i termini proprii dell'arti la credenza di Cicerone: e ſenza dubbio fù ſaggia. Per intender ciò, diſcute-

teremo queſta materia brevemente da capo.

2. In primo luogo, al conſorzio umano fù di neceſſità, che ſortiſſero un nome ſemplice non ſolamente le coſe ſemplici, mà non meno que' compoſti ò artificiali, ò caſuali che à tutt'ora vengono in opportunità d'eſſer menzionati da ogn'ordine di perſone. E per tal modo convenne, che la *Caſa*, la *Vigna*, la *Selva*, la *Città*, il *Regno*, il *Mondo*, non haveſſero ſempre à deſcriverſi col nome di tutte le loro parti, qualora entrava in propoſito il mentovarle; perche ciò ſarebbe ſtato non men tedioſo che lungo. Altrimenti avvenne di quelle coſe, le quali di rado cadevano in ragionamento: poiche non curarono gli huomini di ſtatuire à tutte queſte un nome particolare per non perder in ciò aſſai tempo, e inſieme per non farlo perdere à quelli che deono apprender la lingua. La vita mortale hà tanto impegnato per neceſſità in varie faccende il tenue patrimonio delle ſue ore, che quel poco che ne le avanza non è impiegato prudentemente benche s'impieghi utilmente, ſe ſi ommette un'utilità maggiore: come, chi foſſe ricco di campi, mà ſcarſo di ſemenza, non fuggirebbe il biaſimo quantunque la ſpargeſſe in un buon terreno, ſe laſciaſſe il migliore incolto.

3. Ap-

3. Appresso à tali cose che rimasero fin da principio senza lor nome; altre poi ne furono ritrovate dagl'inventori di nuove arti, ò da coloro che trassero à perfezione le già inventate. E del nome proprio di tutte queste non calse gran fatto alla moltitudine degli huomini, come à quelli cui non facea bisogno di ragionarne se non di rado; ed allora non era lor grave di consumare alcune parole in circoscriverle: il che fecero in due modi. L'uno fù nominando tutte le parti di quei suggetti qualora erano Composti innominati di parti semplici nominate. A questo modo quel che i Latini dissero *mulsum*, noi non possiamo esplicare se non mentovando le sue parti con dire: *vino e mele mischiati insieme.*

4. L'altra maniera fù, annoverando ne' suggetti che si vogliono significare, quel mucchio delle lor proprietà che sia bastante à farli discernere da ogni altro suggetto, e à dichiarare quanto conviene la lor natura. Vagliane d'esempio *l'archibuso à ruota*; il quale strumento non hà una parola semplice per suo nome, mà in prima col vocabolo d'*arco* si distingue dagl'altri generi di cose: appresso con l'aggiunta di *buso* fatta nella medesima voce composta, vien à differenziarsi dalle consuete maniere più antiche d'archi: Ed ultimamente con quel-

la

particella *à ruota* ſi diverſifica dall'al-
e ſpezie d'archibuſi. Così mi vien ri-
rito che fin ad ora non hà la Lingua
edeſca il nome proprio de' *guanti*; mà
e li chiama con metafora non remota,
*arpe delle mani*.

5. A quegli artefici tuttavia i quali ad
ni ora deono haver sù la lingua in no-
e de' loro ordigni ò lavori, e di ciò ch'
nateria ſpeciale della lor arte; fù ne-
ſſario il poterli ſignificare ſpeditamen-
con un vocabolo ſemplice, come fù
eſtiero agl'altri huomini l'haver i pro-
ii vocaboli degli oggetti che ſpeſſo à
tti conviene di mentovare. Perciò
on traſcurarono di coſtituirſi tanto ò
anto frà loro vn linguaggio particola-
eſpreſſivo di que' ſuggetti. E per lo
ù ſi ſtudiarono che i nomi di queſto lo-
linguaggio derivaſſero dalle voci ò
ll'idioma volgare, ò d'altro non vol-
re ma noto: le quali voci e ſien co-
uni à gli altri ordini di perſone, ed eſ-
imano le proprietà più individuali del
coſe dinominate. Perciòche in que-
a maniera i ſuddetti nomi toſto recano
idizio della lor ſignificazione ezian-
o à gli imperiti di que' meſtieri, e
n più tenace viſco ſi attaccano alla
emoria.

6. Ciò ſi fà chiaro ſpecialmente nella
eometria: Le geometriche diffinizio-
per lo più altro in effetto non ſono
che

che un composto di que' vocaboli, i
li dourebbonsi pronunziare per es
sione delle deffinite linee ò figure
lingua comune. Mà i Geometri h
compendiati que' molti vocaboli
idioma comune in un solo voc
dell'idioma loro particolare. Ecc
esempio. S'io voglio nominar due
poste nel medesimo piano, che in
lunque parte della loro estensione
servano ugual distanza; il vocabo
de' Geometri m'insegna à dire più
vemente, *due paralelle*.

7. E' stato dunque sempre lecito
convenienza di ragione, e per app
mento di consuetudine a' profession
arte il fornirsi di vocaboli brevi per
nifestar quelle cose che molto sove
vien loro ad vopodi nominare: come
mercatanti à cui spesso occorre di s
re gran danaro, soglion cambiar ir
che presto si numera, il maggior in
bro della moneta comune.

8. Lo stesso è usato pur nello sc
re; perciòche non solo oggidì i tit
onor nelle lettere, e le allegazion
Testi nei libri Legali, come quell
spesso deono replicarsi, dinotansi co
cune già ricevute abbreviature di c

9. Nè diverſo fù in ciò il coſtume degli antichi Latini, ſervendoſi eglino di una ò di due lettere per ſignificare un intero nome. E tali note chiamaronſi *figla* ò *ſiglae*, quaſi *ſingula*, ò *ſingulæ*: intorno alle quali Mangone ſcriſſe un Libro particolare dedicato à Carlo Magno. Anzi gli ſteſſi Antichi uſarono alcuni particolari caratteri e quaſi cifere, ciaſcun dei quali ſignificava molte parole inſieme di quelle che più ſpeſſe volte ſolevanſi unire frà di loro da' dicitori. Queſti caratteri in prima furon trovati da Ennio al numero di mille e cento: Indi accreſciuti da Tirone e da Aquila liberti l'uno di Cicerone, l'altro di Mecenate; da Filargio Samio, e finalmente da Lucio Anneo Seneca, *a* giunſero alla copia di cinque mila, come trà gli altri riferiſce Pietro Diacono; narrando ch' eſſi erano di profitto acciòche varii Scrivani poteſſero dividendo trà sè le parti, ritrarre in carta puntualmente ed agevolmente ciò che con fretta e con impeto da taluno ſi recitava.

10. Affermai, ch'approvo in ciò l'opinione difeſa dal Pico, *con qualche limitazione*. Queſta è doppia; e cercherò di eſplicar amendue le parti con propor-



a *In proloquio Notarum ad Cor. Imper.*

zione alle medeſime abbreviature ò cifere, del cui eſſempio mi ſon valuto pur dianzi. Sia la prima limitazione, che i termini delle ſcienze e queſte quaſi accoreiature di molti vocaboli in uno ſi ſchifino allora che poſſon cagionar ſentimento equivoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce: che per lo ſteſſo inconveniente il qual ne ſeguiva, due Imperadori Giuſtiniano fra' Latini, e (come narra Cedreno) Baſilio fra' Greci vietarono che le leggi eziandio nelle parole de' titoli, ò vero nel numero ſi traſcriveſſero con ſigli ed abbreviature. Per tanto là dove un *formaliter* può haver molte ſignificazioni, miglior conſiglio ſarà il conſumar alquanto più di parole che ſpieghino quella ſignificazione determinatamente la qual'è in animo dello Scrittore. Mà interviene in queſti termini della Scuola, come nelle cifere appunto; nelle quali un ſegno qualche volta riſparmia il diſpendio di molti caratteri; qualche volta per cõtrario è una *Nulla*, ſecondo che i Segretarii la chiamano; nè conferiſce ad altr' uſo che à render più malagevole l'intendimento dell'occulta contenenza; mentre chi tenta diciferare; và ſognando varie ſignificazioni che quella nota potrebbe haver: e tutte ſon falſe, perch'ella in effetto nulla ſignifica. Nello ſteſſo modo alcuni di que' barbari termini che da'

Mae-

i della Scuola furon usati, con-
› veramente una gran sustanza
ie stille di quint'essenza: mà
he dal volgo de' Filosofanti ad
s'aggiungono, sono come *Nulle*
, introdotte solo acciòche altri
ſa legger chiaramente ne'libri la
oranza, e la confusione del loro
›. Onde sarà buono spediente,
egretarii osservan per regola, di
re giammai nelle lettere il rela-
la terza persona senza haver pri-
esso il titolo assoluto di *Signoria*,
*enza*, ò altro da cui tal relativo
ignificato dipende; così che non
un termine della Scuola senza
una volta già dichiarato colle
ell'idioma ordinario. E quando
può farsi, è argomento ch'egli è
*lla*, la quale non hà lettera corri-
ıte nel comune Alfabeto.

a seconda limitazione sia, che
questi termini non si faccia per
stentazion di scienza. Sentonsi
ronunziar, quasi dottrine oltra-
i da certi Trasoni della filosofia
saputi da ognuno, senza che
ı altro di singolare da ciò che
ono in bocca d'un huomo idiota,
a più oscura espressione. O che
ile inganno è questo, con cui si
: la Gioventù studiosa; Ella
ı l'oro, il tempo, il travaglio

al popolo i Fasti dei Giorni in c
neva ragione, prima noti à l
introdussero alcune formole fi
favellare; le quali non conte
altro misterio che significar cc
rità e con lunghezza ciò che co
tà e chiarezza potevasi render r
le frasi comunali: E questo à
la gente, volendo agitar in gi
fosse costretta à valersi dell'ope
la quale rimaneva disutile se cc
role ordinarie intese ancora da
si fosse scritta la varia condi
Giorni civili.

12. Questo secondo abuso s
rà ove i termini barbari sieno
pugno stretto, tanto e non più
si crederà che il Lettore ciò an
parmiar la prolissità delle spe
scrizioni: ed in fatti per utilità
pompa; specialmente nelle ma

più è certo, non eſſer da neceſſità proceduto, mà da conſiglio: veggendoſi aperto nelle ſue Opere con qual prontezza il ſermon latino gli ſomminiſtri propriiſſime e pulitiſſime forme per eſpreſſione d'ogni concetto.

13. Di tal modo forſe ingentilendo quelle voci che ora ci ſembran sì ruvide nelle più grazioſe ſcritture, potrebbono à poco à poco deporre una certa viltà la quale oggi nel concetto degli huomini, più che i termini d'ogn'arte manuale, hanno quelli della filoſofia per eſſere ſtati ricevuti meno che tutti gli altri nella familiarità della dicitura elegante.

14. S'è da noi cercata fin à quì la più laudevol maniera dello ſtile inſegnativo. Ci reſta nei ſeguenti Capitoli d'inveſtigare, come proponemmo in principio dell' Opera; ſe à meglio torni ſecondo il fin dell'inſegnatore ritener la perſona propria come nei Trattati ſuol farſi; ò veſtir sè dell'altrui come ſi coſtuma nei Dialoghi.

15. Nè penſi veruno che tal diſcorſo debba eſſer infruttuoſo à chiunque nè hà talento di ſcrivere inſegnamenti, nè ſtà in forſe di teſſer dialoghi. Altro è la quiſtion che ſi tratta, altro è quel che nel trattarla s'inſegna. Che ſe ciò non foſſe, a' libri di Platone e di Tullio ſopra

le leggi non converrebbono altri lettori se non quei che stanno in procinto di formare statuti.

# CAP. XXX.

*Per disaminare se le materie di scienze meglio si trattino per via di Dialogo ò d'insegnamento diritto in persona dell'Autore, si discorre prima dell'imitazione poetica, della sua essenza, e del suo fine,*

1 NOn hà trà gli animali chi sia più vago d'imitazione che l'huomo: gode in vederla, gode in farla. Quindi nasce in gran parte il diletto della Poesia, della Pittura, della Scultura, della Musica: quindi l'agevolezza onde l'huomo impara tutte le arti, ed hà in diece dita una certa participazione della virtù onnipotente. Questo diletto proprio dell'huomo è menzionato da tutti quelli che hanno scritto di Poesia: ma la ragione vera di tal diletto non è spiegata da veruno à me noto. Il dichiararla in questo luogo varrà insieme per difendere le professioni imitatrici dal-

dall'accuſe di Platone *a* altrove da me riferite.

2. Ella è dunque à mio credere, percioche chiunque imita inſegna, chiunque vede imitare impara: e l'inſegnare e l'imparare ſono operazioni gioconde, l'una all'alterezza, l'altra alla curioſità umana; amendue dalla Natura aſperſe in noi di piacere per aumentarci il ſapere. Anzi l'imparare col mezzo della veduta imitazione; porge inſieme gradito paſcolo sì alla curioſità, sì all' alterezza dell'umano intelletto: ed in maniera che l'huomo riconoſce l'acquiſto della ſcienza dall'imitazione altrui come da mera occaſione; dal proprio ingegno come da principal'inventore. Non intendo già io quì di ſignificare che l'imitatore inſegni d'imitare, e il veditore impari da lui l'imitare. Il dir ciò ſarebbe vn dir nulla: eſſendo queſto comune à tutte l'azioni adoperate publicamente, che chi le fà, inſegni altrui tanto ò quanto di farle, e chi le vede, impari di farle. Mà ſpeciale dell'imitazione ſi è l'inſegnar la natura e le proprietà delle coſe.

3. Altro non è l'imitare che formare un lavoro, il quale benche ſia diſtinto da un tal ſuggetto, è veſtito nondimeno



*a* 10 *de Reg. L.2. del Bene cap.29.*

di molte proprietà che à quel ſuggetto particolarmente ſogliono convenire ; sì che per la ſimiglianza traggon ſubito l'intelletto à ricordarſi della coſa imitata. Poſcia ripenſando egli per qual ragione foſſe tirato à tal ricordanza, oſſerva che ciò ſuccedette per virtù di quegli accidenti ch'ei riconoſce in iſpecialità comuni ad amendue que' ſuggeti. E quindi forma due notizie *univerſali*. L' una è, diciamo così, che un huomo il qual muore ſvenato ſuol havere la tal ſembianza: L'altra è, che sì fatta ſembianza è comune all'huomo veramente ſvenato, e di pari ad una pietra lavorata con tal e tal maeſtria dallo ſcarpello; qual è la ſtatua di Seneca ſpirante nella Villa *Pinciana* de' Signori Borgheſi. La prima notizia per mezzo di quella ſtatua acquiſtaſi da tutti, e reca piacere à tutti: la ſeconda acquiſtaſi dagl'intendenti della Scultura, e reca lor un diletto particolare.

4. Lo ſteſſo accade ne' lavori di tutt l'arti imitatrici: la cetera il canto, danza in quanto imitano, raſſomigl no col percotimento delle corde, col piegamento della voce, colla varietà golata de' paſſi quel ſuono e quei mo menti che ſogliono ritrovarſi in pe naggi della tal qualità, della tal paſſi della tal patria, ò in un uccello, o tro animale della tale ſpecie. Diſſi

qu

*quanto imitano*; poiche quantunque le sopranominate arti sieno da Aristotile annoverate frà le imitatrici, non voglio io quì diffinire se sia lor unico intento l'imitazione: e quando non in tutte l'operazioni d'esse ò ella si trova, ò è manifesta. Mà in quanto l'imitazione in loro si scorge, apportano due piaceri all'intelletto, come accenai: l'uno à tutti comune coll'insegnare tacitamente nel modo già da me divisato questa universal verità, che tal maniera di persone, over d'animali suol fare tal suono ò tal moto: l'altro speciale à gli studiosi di così fatte professioni; ed è che quel suono di voce, e quella sembianza di gesto è un accidente comune in particolarità à tali che operano per indirizzo di natura, di consuetudine, ò di passione, & ad altri che studiosamente pieghin la voce, e girino il passo con tali regole di spingere il fiato ò il piede.

5. Tutto ciò più chiaro si mirerà nella Poesia, la quale può chiamarsi Reina delle professioni imitatrici, tanto per la maggior nobiltà e varietà dell'operazioni imitate da essa, quanto per la maggior vivacità della sua imitazione. E benche in questo ed in altro Libro io habbia di lei filosofato più bassamente, considerandola solo per ministra di quel diletto che l'anima nostra può assaggiare nella meno perfetta ope-

razione ſua dell'immaginare ò dell'apprendere con dipendenza dall'immaginazione; e però in ordine à queſto io le habbia un poco allargati i lacci che la tengon legata col veriſimile; voglio quì moſtrare l'altro ufficio della Poeſia, più eſimio e più fruttuoſo, mà che ſoggiace al veriſimile con vaſſallaggio più ſtretto: il qual ufficio è illuminar la noſtra mente nell'eſercizio nobiliſſimo del giudicare, e così divenir nutrice della Filoſofia porgendole un dolce latte.

6. Veggiamone gli eſempii. Io leggo in Virgilio, che il vecchio Entello ſtimolato dagl'inviti del Rè Aceſte à difender l'onore de' ſuoi Siciliani alla competenza dei foreſtieri nel ſanguinoſo giuoco del Ceſto, e volonteroſo di cimentarſi, racconta le vittorie ottenute da sè nella giovinezza: Leggo nel Taſſo, ch'il medeſimo fà il vecchio Raimondo inferocito d'ira per la timidità de' ſuoi verſo le disfide d'Argante. Quindi mi vengono in mente gli altri ſimili caſi da me veduti ò ſentiti; e ne traggo queſta vera univerſal conoſcenza: *Un vecchio ſuol vantar le prodezze della ſua gioventù, maſſimamente à fine di rampognare l'infingardaggine de' più giovani.* Leggo ch'Enea nel mar di Sicilia veggendoſi il riſchio di rimaner ingoiato dalla tempeſta, tutto s'agghiaccia per lo ſpavento, e deplora con

congemiti una tal morte : e ne colgo questo universal ammaestramento: *Non è contrario alla fortezza degli Eroi il temere nelle borascbe marittime : nè lor si disdice il gemere per lo souraſtante pericolo di morte steril di gloria .*

7. Varie conseguenze possiamo raccorre dal precedente discorso ; nelle quali apparirà insieme il più vero senso dell' Aristotelica diffinizione sì diversamente dagli spositori spiegata , la quale dà per essenza della Poetica l'imitare.

8. La prima è, che nella Poesia , l' esser ella *verisimile* , e l'esser *imitatrice* è lo stesso : perciòche in tanto imita , in quanto rappresenta ciascuna azione simile à quello che suole ò dee avvenire per verità.

9. La seconda è, che perciò la Poesia allor è più bella quando è più maravigliosa ; perche , sì come dicemmo in trattar dei concetti ; imparare il maravigliosо , vien à dire , imparar ciò ch'era contrario affatto alla nostra credenza : e così è acquisto più prezioso di verità che imparar l'ordinario , cioè quello che secondo la cognizion precedente poteva di leggieri nascerci nel pensiero.

10. La terza è , che può ben esser inverisimile l'immaginato per mirabile sotto condizione ch'ei fosse vero, come i Cavalli alati , e le Navi cambiate

in Ninfe, i quali oggetti mentre ci ſon dipinti nella immaginazione, conoſciamo che ſe foſſero veri darebbono maraviglia: mà il giudicato per mirabile di fatto, e benche ſia ravviſato come non vero mà favoloſo, il qual è ne' poetici ritrovamenti il proprio e lodevoliſſimo mirabile; hà per eſſenza neceſſaria l'apparir veriſimile. Dichiaro il mio detto con arrecarne inſieme la prova. Non è materia di maraviglia che ci rappreſenti un ſuggetto quantunque diverſo da ciò che noi nel preterito habbiam conoſciuto ò giudicato per vero, ſe ſcorgiamo che tal oggetto è una finzione diſſimile ad ogni vero; come ſarebbe che un Padre ſenza veruna cagione uccideſſe la figlivola da lui amata: il che tuttavia partorirebbe ſingolar maraviglia quando ſeguiſſe. Mà ben ci giugne ammirabile il ſentire un caſo, tutto che finto, nel quale probabilmente ſecondo il corſo dei mondani accidenti poſſa intervenire, che un teneriſſimo Padre dia volontariamente la morte ad una figlivola diletta ed innocentiſſima; come ſi favoleggia nella Tragedia d'Euripide intitolata *Ifigenia in Aulide*.

11. E da queſto principio ricoglieſi la ſoluzione di quel sì famoſo dubbio: ſe al Poema ſi convenga l'introduzion dei miracoli; ampliando queſto nome an-

anche all'opere che, negate à forza mortale, ſon concedute alla natural potenza degli Angeli. Negano ciò alcuni per eſſer agevole e non ingegnoſo artifizio, ſciorre i nodi e figurar maraviglie con chiamarne à ſuo grado la ſoprumana virtù per operatrice. Affermanlo altri, perche queſta è la più acconcia maniera d'unire il mirabile col credibile, come fondata sù la notizia comune del poter divino & angelico. Mà nè l' una nè l'altra ragione par efficace. Non la prima; peroche, si come ſporremo appreſſo, l'invenzion del miracolo poeticamente maravigliosò non è lavoro di poco ingegno. Non la ſeconda, perche il mirabil poetico non è quello che ſarebbe mirabile ſolo à farſi, e che habbia meſtiero d'eſſer creduto, com' io diceva; mà quello che eziandio è mirabile à fingerſi; e quantunque ſia raffigurato per finto: Onde conviene d'arrecar prova ch'il favoloſo introducimento di tali operatori ſoprammondani ſia mezzo atto per queſta guiſa di mirabile particolare Adunque ſi vuol conſiderare, che la potenza divina ò l'angelica inverſo di sè non rende i miracoli veriſimili; ſapendo noi che l'una e l'altra gli fà di rado: e perciò ne habbiamo ſtupore quando ſuccedono. Quindi è che l'ordir la favola con tal arte onde naſca per veriſimile conſeguenza, che la Divi-

nità

nità vi ſi voglia meſcolare, ò farvi, ò laſciarvi meſcolare i buoni, ò i rei Spiriti con effetti miracoloſi, è fattura di ſottiliſſimo ſtudio, e però mirabile à fingerſi. E queſto forſe ne fù accennato col dire. *Nec Deus interſit niſi dignus vindice nodus inciderit:* e non quello che volgarmente ſi crede; cioè che non debba uſarſi il miracolo ſe non quando il nodo è inſolubile per Umano potere. Avvengache infiniti nodi ſon tali nel giro degli avvenimenti mondani; e pure nè Dio nè Angelo vi ſuol miracoloſamente operare, nè metter cura di ſciorli: Onde coſ fatta neceſſità non baſta per la verifimilitudine: Mà forſe Orazio inteſe del comportabile, non del laudabile, nel qual ſenſo Ariſtotile ſimilmente parlòne. Nè altronde naſce, che i moderni Romanzi pieni d'incanti non dilettino con lo ſtupore ſalvo che i più idioti: i quali non vi diſcernono la diſſimiglianza dal vero; e tengono per maraviglioſa quell'invenzione à cui non ſarebbe mai pervenuto il lor penſamento: bench'ella per verità non ſia tale, mà opera di mediocre valore: Là dove l'Iliade, l'Odiſſea, e l'Eneida fanno ſtupir anche i dotti; perciòche preſuppoſto l'error comune in quel tempo, che certi Eroi foſſer ſangue di Dei, e protetti parzialmente da loro, ordinarono quei Poeti così le Favole, che vi pareſſero ſimiglianti alla ve-

verità i miracoli da loro favoleggiati; e però colmassero d'ammirazione quelli eziandio che non pure gli conoscevan per falsi, mà che non inarcavan le ciglia se non a' ritrovamenti più malagevoli dell'intelletto.

12. Mà è quì da notare ciò che non suol di leggieri venir in mente: Non esser debito del Poeta, che quanto ei finge, sia di fatto simile al vero; nè che tale paia a' sapienti; non ostante, che gli convenga haver à grandissima cura anche la loro dilettazione, e la loro commendazione. Il dichiarerò con l'esempio dell'Oratore. L'Oratore (dice Aristotile) benche havesse per sè ragioni dimostrative, mà difficili ad esser intese, dee tralasciarle, e produrne altre meno efficaci, mà più intelligibili ed apparenti, come più atte a persuader la moltitudine a cui egli parla: E in questo caso le sue Orazioni conseguiranno il piacere, e l'approvamento eziandio degli scienziati, che non rimangono persuasi da sì fatte apparenti ragioni, e che haurebbono dato l'assenso a quelle dimostrative: perochè tali scienziati considerano sì fatte Orazioni come rivolte a persuadere non essi, mà la moltitudine: E riconoscendovi la maestria per ciò fare, veggono con piacere, e con lode il lavoro come ben proporzionato al suo fine. Or così la Poesia, specialmente l'Epica, e la

Dram-

RSITY OF MICHIGAN LIBRARIES

ch'é ſimigliante al vero , e ch
è conoſciuto da que' pochi ſap
per tale nol reputano anche i cc
E all'incontro dee narrare e pr
re ciò ch'in sè ſteſſo è diſſimile
che a' ſapienti è noto per tale ,
aſſomigli al ſuggetto ſecondo c
munali è conceputo e credut
fatti Poemi cagionan diletto
ti medeſimi , che vi ſcorgono
mendano l'artifizio proporzion
del Poeta. Di pari il buon Dip
finge le ſtelle non ſimili alla
quei corpi , nè quali apparver
duta di Paolo quando fù rapit
mà quali ſembrano in sì gran l
za allo ſguardo di noi Terreni ;
viſta egli indirizza le ſue figur
foglio dire ; in ciò eſſer diſſom
Iſtorico dal Poeta ; che quant
Iſtorico ancora , aſſai volte p

te ; narrì più tosto il verisimile ch'il vero; tuttavia l'Istorico finge ciò che hà simiglianza di vero in effetto è presso gli huomini più esperti del Mondo, a' quali è scritta l'Istoria; mà il Poeta và divisando ciò che hà simiglianza di vero presso la Turba.

13. La quarta conseguenza è, che l'ignoranza, l'errore, e poi la maraviglia di chi legge ò rimira il nodo prima dello scioglimento, non è fine della Poesia: intendendo essa come tutte l'arti à qualche bene, ò piacer dell'huomo; dove cotali effetti, secondo ciò che habbiamo d'avanti notato, son miserie e tormenti dell'huomo. Mà i prenominati effetti si procacciano dalla Poesia come idonei mezzi, acciòche l'insegnamento del vero giunga più dilettevole: In quel modo che la molestia risultante all'udito dalle durezze del canto non è intesa dal musico per sè stessa, mà come utile à far che poi le note soavi sopravvengano più gioconde. La qual manieria di piacere è più tosto Insinghiera del nostro corrotto gusto, à cui spesso è gradita la malattia per goder il conforto sensibilissimo della medicina: che regolata dalle leggi della ragione, la quale ama i diletti puri, e non infetti di sciagura ò di doglia; e però antipone la forma d'insegnar del Filosofo à quella del Poeta.

14. Il Filosofo presuppone già ne'lettori

le verità in modo ch' elle ap
quanto più si può, conformi al
la Natura ; e così niente amm
peròche allora si fanno perfett
In quella maniera , che Aristot
va , ben esser d'ammirazione a
di Geometria , che non ci ha
misura comune al diametro e
ista ; mà nulla ciò arrivar mar
al Geometra: à cui anzi darebb
maraviglia l'opposto, come da
sciuto per impossibile . Al cor
Poeta si studia non solo con l'i
ne , mà con la sentenza di ge
maraviglia in chi non l'haveva
che si mostri ammirabile ciò
non si mostrava : E questo fà
ch'elegge quella via d'insegnare
leggitori non la migliore, mà l
ticosa, e la più dilettevole: e nc
runa fatica , mà sì d'incredibil
conoscer nuovi oggetti mirabil

sieme ad eccitar in noi con lo stimolo dell'introdotta ammirazione la cupidigia del più intero, e perfetto sapere; il qual si riceve poscia dalla Filosofia.

15. La quinta conseguenza nascente dal preceduto discorso è questa: Il fine intrinseco e prossimo del Poeta non è il giovamento, come alcun tenne, mà la dilettazione degl'intelletti comunali: non già qualunque loro dilettazione, com'è palese; mà quella ch'essi traggono da uditi, ò scritti componimenti ove sieno cose mirabili ritrovate dall'Autore. E queste fà mestiero, che cadano sotto la fantasia: peròche non usando il comune degl'intelletti non solo nel concepire, mà nè pur nel discorrere, sollevarsi da essa, come notò Averroe; chi vuol dilettar gl'intelletti della moltitudine, convien che procacci agli Scritti suoi la grazia di quella potenza. Or poiche l'istrumento potissimo à crear questo diletto è un certo genere d'imitazione, cioè di cose mirabili ed immaginabili; in tal senso con verità la Poesia può nominarsi imitatrice. Ben è vero, che quantunque la Poesia non habbia per fine precipuo il giovamento, mà il diletto; un tal diletto nondimeno è giovevole; e però ingiustamente bandito dalla Republica di Platone, salvo allor che i Poeti, ò per difetto d'ingegno, ò

per

per iſmoderata voglia d'aumentar il diletto in genere con quella ſpecie di eſſo che non è fattura propria dell'arte loro; abbandonate l'orme d'Omero e di Virgilio; il mendicano da materia luſinghiera dell'umane concupiſcenze: à guiſa pur di quegl'inſulſi Comediaſti che infecondi d'arguzie, argomentanſi di muover à riſo la Turba co' detti oſceni.

16. La ſeſta conſeguenza è una bella ragione, perche il particolareggiar diminuzie ſia vizio nell'Iſtoria, e virtù nella favola, oltre à quello che di tal differenza in altro libro fù per noi ragionato. L'Iſtoria porta contezza de' ſingolari avvenimenti, e di quelli che furon veri non per natura, mà per ventura: E perche i fatti ſingolari ſono infiniti, e il vaſo della noſtra memoria è di capacità finita: non habbiam cura di riporvi ſe non quei ſingolari che per grandezza e per maraviglia moſtranſi riguardevoli ſopra gli altri; e quaſi unici come i corpi celeſti, vagliono per una intera Specie: e per tanto queſti ſoli ci ſono accetti nell'Iſtoriche narrazioni. Mà la Poeſia forma i ſuoi favoleggiamenti con oſſervare gl'Univerſali; cioè non quel che accade in un ſol evento, mà quel che ſuole accadere, ò quel che dourebbe accadere in ſimili eventi. Ora ogni Univerſale compren-

prende in sè infiniti Singolari, infinite verità, e verità non dipendenti dal caso, mà dall'ordine della natura: e però è oggetto delle sciēze. E perche una minutissima descrizione poetica non è altro che un'osservazione d'innumerabili verità universali che sogliono avvenire in una cotal maniera di cose, di persone, ò d'azioni; di quì nasce che la lunghissima descrizione del tender l'arco, la quale in Omero è sì commendata, in Tucidide ci parrebbe inetta e degna di scherno.

17. Anzi nelle descrizioni poetiche le circostanze più tenui compaiono le più belle: perciòche insegnano quelle verità universali che son più riposte all'osservazion di chi scrive, e men comuni alla notizia di chi legge, come oggetti così sottili che fuggono per lo più l'avvertenza del guardo: Là dove le circostanze più segnalate, come quelle che con la propria luce si palesano alla maggior parte degl'intelletti; acquistano poca lode d'esquisita considerazione al Poeta, e poca utilità di novella cognizione al Lettore.

18. La settima conseguenza sarà la decisione di quegli antichi litigii: Se anche la Lirica sia Poesia secondo la diffinizion di Aristotile, che assegna alla Poesia per essenza l'imitazione: E (ciò che à tal controversia è congiunto) se

nel

nel verſo, ò anzi nella favola ſia poſto l'eſſer Poema: E perche ſpeſſo contondonſi le quiſtioni di coſe con le quiſtioni di parole, ſia prò il ricordare, che quantunque l'imitare, e l'inventare paiano opere trà sè oppoſte; nulladimeno il Poeta è per una ſteſſa opera imitatore ed inventore: il che ſi raccoglie da un principio univerſale per noi ſtatuito nel diſtinguer l'imitatore dall'emolo: Che ſpeſſo chi raſſomiglia co' ſuoi lavori gli altrui ſolo in un genere molto largo, mà ſotto quel genere produce una Specie tutta diverſa da' lavori raſſomigliati, chiamaſi meritamente inventore; peròche rinviene una forma nuova per accoppiarvi le proprietà di quel genere, le quali egli vede già poſte, mà con altra comitiva aſſai differente: Il che ſuol eſſer magiſterio di fecondo, & acuto ingegno. E per tal cagione il Pittore, e lo Scultore, che ritraggon dal naturale, ſono inventori, perche imitan sì, mà ne' colori e ne' ſaſſi, ciò che in altra maniera diſſimiliſſima di coſe veggon fatto dalla Natura, ò da qualche arte diverſa. Là dove il Pittor che ricopia, non è chiamato inventore, perche imita coſa già fatta dall'iſteſs'arte, e nella medeſima Specie. Così l'eſſenza pur della Poeſia conſiſte in quell'invenzione, che ſia una imitazione fatta con le parole, di coſe non formate dall'iſteſs'arte, e di grandiſſi-

diſſima lunga differenti in iſpecie dalle ſteſſe parole imitanti. Or quattro ſorti d'imitazioni ſon queſte: O con un finto ſucceſſo imitar i ſucceſſi veri, mà in altro modo avvenuti: e ciò è ufficio della favola: O nell'introduzione de' Perſonaggi far eſſi apparir quali ſogliono, ò debbon eſſere ſecondo l'opinion della moltitudine: e ciò appartiene al coſtume: O rappreſentare alla fantaſia gli oggetti come ſe ſteſſero davanti agli occhi: e ciò è opera dell'energia, che gli moſtra in operazione; e dell'energia, che gli dipinge con evidenza: O finalmente raſſomigliare quella maniera di favella, che 'l popolo ſi figura in chi foſſe preſo da furor ſoprumano quali fingono sè i Poeti: e queſta è l'imitazione, che ſi fà col metro, e così quell'altera ed inuſitata dicitura, ch'è nominata poetica; avvengache tal armonia, e tal favella come Superiore à ciò che ſuole udirſi frà gli huomini, ſi riputava dal volgo per ſimile ad un parlare iſpirato dagli Dei. Del che diede un breve cenno Ariſtotile, *a* mà ſi tenue, che pare un mezzo tra 'l ſignificarlo e 'l celarlo. E quindi è, che le poeſie amino il canto, affinche la voce eziandio, con la quale

ſon

---

a 3. *Rhet. cap. 7. in fine.*

che a Aristotile stesso ed a Oraz
rono ; scelse il verso Iambo ,
come simigliante alla prosa in
orecchie degli uditori : Là dov
sato poi egli dall'occhio de' letto
so più acuto dell'orecchio , fà c
l'imitazione e l'artificio : e con
novel piacere .

19. Non hò annoverata per
maniera d'imitazion poetica la
za , à cui pur trà le parti della Po
Aristotile luogo particolare ; p
suo imitazione riducesi quasi in
al costume se la sentenza è costu
ò alla dicitura s'ella non è costu
Quantunque una certa sorte d'in
ne speciale possa trovarsi ancor
sentenza , in quanto essa dice que
non è vero , mà con tal'arte c
moltitudine de' leggittori paia ve

20. E benche Aristotile c alla

sola conceda il nome d'imitazione; onde afferma che'l Poeta è più Poeta della favola che de' versi, perche l'essere del Poeta consiste nell'imitare, e le cose ch' egli imita sono le azioni di cui ritratto è la favola; intende nondimeno ciò egli dell'imitazione, più principale è più eccellente: mà non è però che à tutte l'altre suddette parti della Poesia lo stesso titolo non si convenga, come habbiam fatto palese. Anzi altrove il prenominato Filosofo *a* non dubitò d'appellar universalmente i nomi tutti imitazione; forse considerando che tutti da principio sogliono imporsi per qualche proporzione che hanno con la cosa dinominata ò secondo l'etimologia, nel qual senso ei chiamolli altrove brevi diffinizioni; *b* ò almeno secondo il suono. Ed aggiunse, che la voce à noi era data come il più atto instrumento per imitare.

21. Tutte le annoverate sorti d'imitazioni ricevesi l'Epopeia sì il Dramma: che però sono le poesie più perfette. La favola, il costume, la rappresentazione veggonsi nelle composizioni sciolte d' Eliodoro, e d'Achille Trazio. La Lirica talvolta le hà tutte e quattro; non essendo ella incapace di favola costumata qual si trova in assaissime Odi ed Elegie Greche e Latine, e in molte Cãzoni Italiane. Più sovente ne contiene due sole,



a 3. *Rhet. cap.* 1. b 4. *Metaph.*

cioè la rappresentazione, e la di
spesso ancora si contenta dell'ulti
che suole avvenire nelle compo
brevi, come in Epigrammi ò in
ti : E quando in questi la loc
è pedestre, non hanno altro d
zione ch' il metro, ò eziandio
speciale che accennammo conve
la sentenza.

22. Stabilito ciò intorno *alla n*
della Poesia, rimane à decidere l
tovata quistione: chi più sia deg
titolo di Poeta, il versseggiator
di favola, ò il favoleggiatore
metro. E se vogliamo dinomi
la Poesia dal suo maggior preggi
remo più riconoscerla nel sec
perche alla favola con Aristo
altri concedono i primi onori
questo egli attese quando aff
che l'invenzione, non il verso
gue il Poeta dall'Istorico: « on
che l'Istoria d'Erodoto si riducess
si, pur (dic'egli) sarebb'Istoria n
ma. Mà se ci piace l'attribuire
secondo quella proprietà la q
me più sensibile e che più im
nente si manifesta, è anche pi
ta dal Popolo signor de' Linguag
uremo dire che Poeta con min
proprietà si nomini il versificat

« *In Poetica.*

avoloso, essendo il verso quella parte he senza indugio si scorge da qual si a rozzo lettore. E però nel comun arlare, *Versificatore*, e *Poeta* dicon lo esso. Ed à ciò conformòssi eziandio ristotile [a] quando ammonì l'Orato, che formasse un dir numeroso, mà nza metro, perche non riuscisse una oesia.

Ciò à sofficenza per quanto all' Ope nostra s'aspetta, intorno alla natura ella Poesia; alla maraviglia ch'ella cona e procaccia; al diletto ch'è suo fi; al giovamento ch'è suo effetto; al imitazione ch'è suo instrumento; à uali cose ella imiti; in riguardo all'in letto di quai lettori; per quai mezzi; qual modo; quante sorti d'imitazio ella usi; à quali specie di Poemi questa quella sorte d'imitazione convenga; come anche il metro e la tràse poetica sia imitazione; e se all'essenza della Poesia richieggasi e basti il verso.

L 2 CAP.

[a] 3. *Reth. cap.* 8.

# CAP. XXXI.

*Se molto conferiſcano ad inſegnare le Poetiche allegorie ò per verità ò per giudicio d' Ariſtotile In che ſi diſtinguano l'imitazioni del Dialogo, e della Poeſia sì nel fine, sì ne' mezzi.*

1. CIò che ſi è ragionato nel Capitolo precedente, dimoſtra onde ſia, che l'imitazione meſcolata in qualunque ſorte d'oggetti vaglia loro per adeſcar l'attenzion dell'animo noſtro; e ſia ordigno attiſſimo per iſtillarvi con giocondità la dottrina. La uſarono ad vopo loro i Poeti, sì come io lungamente diſcorſi; ricreando inſieme ed ammaeſtrando il Gener umano: Mà gl'inſegnamenti di coſtoro ſi raggirarono al fine ſopra notizie ò molto generiche, e molto paleſi agli huomini non del tutto idioti, ò di leggier prezzo, e riſtrette à materie eſigue e particolari: e le affermarono ſenza provarle, laſciando però ſpeſſo il Lettore ò nell'oſcurità del dubbio, ò nel pericolo dell'inganno.

2. La Poeſia benche non meriti ſolo il nome di luſinghiera cantatrice, mà

in-

la promette egli di voler ivi trattare della natura, delle ſpecie, delle circoſtanze di tutta quella diſciplina; e così mette in eſeguzione poi con gran ſottigliezza; benche con poc'ordine e con troppa brevità. Onde ſe Ariſtotile haveſſe riputato che l'Allegoria foſſe l'anima della Poeſia, crediamo noi che harebbe voluto far un libro Epicoreo, il quale attendendo ſolo al corpo dell'arte ch'egli hà per tema, ſi dimenticaſſe dell'Anima? Anzi pur è certo che non ſe ne dimenticò; quando à note aperte diſſe, che l'anima del Poema è la favola: le cui doti andò tritamente ricercando, ſenza mai annoverarvi l'Allegoria. Mà che dubitiamo noi del parer d'Ariſtotile intorno all'opportunità dell'Allegoria, per fine d'inſegnare; quando egli nel terzo della Metafiſica ragionando di quegli Antichi, i quali ſotto l'ombre allegoriche voller ſignificare lor filoſofiche ſpeculazioni, parla così: *Tutti coloro per tanto che viſſero intorno a' tempi d'Eſiodo, ed univerſalmente quelli che furono appellati Teologi, non poſero cura in altro che in filoſofare à sè ſteſſi; e noi diſprezzarono: Perciòche mentre fecero che gli Dei e dagli Dei foſſero i principii delle coſe; affermarono che qualunque coſa non aſſaggiò l'ambroſia e'l nettare, ſi rimaſe mortale. Or è ma-*



a *Capit.* 4.

*nifesto che servendosi di vocaboli noti à lor solamente, ed apportando tali cagioni, parlarono sopra le forze del nostro intendimento.* Così dic'egli: e se quel parlare in allegoria superava l'intendimento d'un Aristotile, sarà egli atto per ammaestrare il comune degli studianti?

4. Dunque senza fallo dourà confessarsi che il precipuo intento della Poesia nel tesser le favole non è l'insegnare, valendosi à ciò di misterii allegorici sott'intesi: poiche ciascun'arte dee applicar i mezzi più proporzionati all'intento suo; e pur l'allegoria nõ è mezzo proporzionato per conseguir l'insegnamento: Al che persuadere ove non bastino con taluno le prove da mè addotte, io per non far lunghi piati, il cito davanti all'Università delle persone studiose. Elle siano insieme giudici e testimonii, ben consapevoli quanto poco sia lor succeduto d'inoltrarsi nelle scienze per mezzo dell'allegorie ascose trà le favole de' Poeti.

5. Un'altra assai meglio insegnativa maniera d'accoppiar la dottrina all'imitazione s'è ritrovata: ed è la composizione del Dialogo. Usolla universalmente e gloriosamente Platone: non se ne ritenne Aristotile, se huomini chiari scrissero il vero: à Zenofonte ascrivesi il secondo onore fra' Greci che noi ora leggiamo: à Luciano

ciano il terzo : *a* Trattolla in Roma Cicerone, facendovi à maraviglia risplendere la scienza ingemmata dall'eloquenza, e divenendo per essa non minore nell'Accademia, che nel Foro: E fra' Padri della Chiesa, oltra i Greci, Agostino, Gregorio Magno, Anselmo, ed altri che in sè agguagliarono la santità col sapere, hanno abbracciata questa forma di scrivere. Nè il nostro Idioma se n'è mostrato men degli altri amatore. Il Cardinal Bembo, Sperone Speroni, Cesare Bargagli, ed altri assaissimi, mà principalmente l'avventurosa penna di Torquato Tasso, fanno vedere con la felicità dell' esempio loro quanto il Dialogo sia idoneo alla comunicazione delle più nobili discipline.

6. Per intender l'arte e l'utilità di così fatto componimento è d'avvertire : che l'operazioni umane, di cui è imitatrice la Poesia, si dividono in parole, ed in fatti. I fatti massimamente sono imitati dall'Epopeia e dalla Drammatica, sì come gli stessi lor nomi ci rendon testimonianza: imitansi contuttociò nelle mentovate due maniere di poemi, e spezialmente nel Drammatico, le parole ancora ; e ciò in due modi. Talora in quanto le parole sono rivolte



a *Tass. nel discorso dell' Arte del Dialogo.*

alla rappresentazione de' fatti: e questa suol esser l'imitazione delle parole che si fà sul palco; il quale poco ò nulla ci manifesta i fatti de' Personaggi operanti se non aiutato dall'imitazione delle loro parole. Talvolta eziandio sono imitate dal Poeta le parole in grazia di lor medesime; e non come narrazione, mà più tosto come circostanze dell'azione principalmente rappresentata, e come espressioni d'interno affetto. Tutta questa sorte d'imitazione non può di sua primiera natura ammaestrare con la dottrina, mà solo al più con l'esempio.

7. Un altro genere d'imitazione hà per ufficio il rappresentar non i fatti, salvo talor secondariamente, mà le parole; ed esse come significatrici non di passioni, mà di concetti: in quella guisa che Aristotile [a] altrove da noi rapportato, distinse il parlare enunciativo che s'aspetta al Filosofo, dall'affettuoso ch'è del Poeta ò dell'Oratore. E di tale imitazione è dotato il Dialogo; atto perciò ad infonder negli animi la dottrina, come son atte le parole ch'egli ne propone al pensiero.

8. Parve che Aristotile nella Poetica non ponesse diversità se non materiale frà queste due guise da noi distinte d'imitar

a *De interpret. in princ.*

tar le parole; quando non per altro egli negò il nome di poemi a' ragionamenti Socratici, cioè a' Dialoghi di Platone, se non perche sono in favella sciolta. Mà forse ciò egli disse, perche i Dialoghi di quell'Autore hanno forme sì spiritose e sfoggiate; che però Tullio ne riferisce haver eglino sembrato à molti d'esser Poemi: ciò che della lor locuzione parve altresì à Quintiliano: senza che non manca loro spesse volte la favola maravigliosa: Onde si può star quasi in dubbio, se il prossimo fine dello Scrittore fosse l'insegnamento o'l diletto. Nel resto (che che in contrario ne sentisse lo Sperone in quella sua dottissima Apologia de' Dialoghi) l'imitazione del Dialogo insegnativo per due ragioni si distingue dall'imitazion de' Poemi, e con distinzione non sol materiale, mà formale.

9. L'una è perche nella testura del Dialogo l'industria più operosa è tutta impegnata nel ritrovamento della verità e delle ragioni; essendo poi non più malagevole il distender ciò con parole proporzionate à parlatori familiari e specolativi, di quel che sia il dettare ò lettere, ò istorie, ò altra scrittura di prosa: nelle quali tutte contiensi qualche mescolamento d'imitazione; e pure non diconsi professioni imitatrici, come la Poesia: perciòche il nome dell'arti e di tutti gli abiti suol pigliarsi dall'atto più

principale e più arduo. Mà l'imitazione mirabile del Poeta nel dramma è posta in trovar parole dicevoli, ò secondo il consueto, ò secondo il conveniente à varia sorte di personaggi, che trattino di materie civili, e muovan affetto: il che hà special difficoltà, e però special maraviglia nell'invenzione.

10. L'altra ragione è il diverso fine. I Dialoghi vogliono come primo lor obietto l'insegnamento; nè via aspergono il piacere se non quanto il conoscono profittevole à mantener l'attenzione, ad imprimer la dottrina nella memoria, ed in breve, all'acquisto e all'aumento della scienza: E però antipongono la maniera più insegnativa e men dilettosa, alla meno insegnativa e più dilettosa. Per contrario al Poeta la prima inchiesta è il diletto: ed insegna per dilettare, non diletta per insegnare: Onde usa quell'imitazione, e quei modi co' quali più si diletta, e meno s'insegna; tralasciando quelli con cui più s'insegna, e men si diletta.

E fin à questo segno mi contenterò di haver sommariamente filosofato intorno all'imitazione in quanto ella è propia del Dialogo, e diversificasi da quella ch'è propia del Poema. Or è da investigare, come ed in quanti modi al Dialogo ella convenga.

CAP.

# CAP. XXXII.

## *Si discorre sopra la natura del Dialogo; e se gli sia dovuta la Scena.*

1 QVesta imitazione propia del Dialogo fassi in più modi. Ora narra l'Autore quasi formando un'Istoria dell'altrui proposte e risposte. Ora per cessar il tedio di replicar tante volte, *quegli disse, l'altro rispose*, come considera in qualche luogo *a* Platone, e *b* Tullio, s'introducono quasi drammaticamente varii Personaggi à parlare, ò con riferir prima l'Autore l'occasion de' lor colloquii; ò pur sẽza verun proemio. Nè questa seconda maniera usitata sopra l'altre da Platone, richiede per sua natura la rappresentazione del palco; sì com'avvisossi un valẽthuomo, *c* che da tal presuppoſto colse gli argomenti per biasimarla: Poichè la Tragedia, e la Comedia bensì, per essere imitazioni di fatti, abbisognano di palco essendo vero il divolgato detto d'Orazio, che

a *In Parmeride.*
b *De amicitia.*
c *Castelvetro nella Poetica.*

che più pigramente commuovon l'animo le cose tramandategli per l'vdito, che le soggette alla fedel testimonianza della vista, e le quali porge il medesimo spettatore à sè stesso: E però i fatti imitati da' già detti poemi richieggono oltre alle parole, la sembianza, gli abiti, e i gesti degli operanti: oggetti che non si possono esporre al guardo fuor della Scena. Mà il Dialogo, il cui principal ministerio è, di rappresentar le sole parole, e queste per lo più non appassionate, mà discorsive, come sponemmo; non è bisognoso di Scena: perochè le parole sono presentate all'animo sufficentemente dalla scrittura, ò al più dalla voce di chi che sia, il quale in discreto modo legga gli scritti ragionamenti.

2. Avvien tuttavia che sì come la drammatica, oltre all'azione direttamente imitata e proposta agli occhi sù la Scena, imita quasi obliquamente alcuni altri successi, e contentasi intorno à questi ò per necessità ò per decoro dell' imitazione manco vivace; supponendoli non alla vista con la rappresentazione, mà solo all'vdito con la narrazione degli Scenici Personaggi; così anche il Dialogo soglia quasi animare la diritta imitazione ch'egli fà dell'altrui parole, con l'obliqua dell'azioni, de' gesti, degli affetti ond'egli veste le persone introdotte.

dotte. Appare ciò fra' Dialoghi di M. Tullio massimamente in quelli dell'Arte Oratoria e delle leggi: mà sopra tutti (secondo che già notammo) ne' Dialoghi di Platone. Questi sì come forte, sollevansi nella dicitura dal sermon della prosa; così parimente s'accostano più di tutti gli altri al poetico nell'invenzione: onde à chi legge par non solo d'udire, mà di vedere.

3. E quantunque tale imitazione di fatti rimanga men viva che se appariſſe in palco; tuttavolta non essendo la principale che dal testore del Dialogo è inteſa per fine; le conviene tanto di vivacità e non più, quanto se le può concedere quasi ad ancella senza pregiudicare all'altra cui ella serve, delle parole: la quale sul palco sarebbe malagevole rincresevole. Che far conteſa intorno à ciò, se della stessa Tragedia, la quale hà per intendimento il muovere con la rappresentazione, e non l'insegnare co' discorsi; Aristotile *a* afferma doversi ella comporre in modo, che anche rimosso lo spettacolo produca il suo effetto d'eccitar compassione e terrore; e ch'eziandio non veduta mà letta dimostri la sua bellezza: negando egli perciò ch'ella in questa parte rimanga inferiore

a *In Poet. circa* medium, *& prope finem*.

re al Poema Epico quasi bisognosa di Palco, e di Recitanti? E senza fallo assai più monta il far le Tragedie dilettevoli nella lezione, che nella recitazione; leggendosi elle molte migliaia di volte per una che sien recitate. Di che veggiamo la prova in qualche famosissimo dramma moderno, che per la sua lunghezza, e per la frequenza de' soliloquii odesi nella recitazione con sommo tedio; e nondimeno assai dilettando egli nella lettura, in cui per l'interruzione, e per altri rispetti, quei vizii son poco molesti; ottien gloria quasi di Principe tra' Poemi di Scena.

# CAP. XXXIII.

## *Si scioglie la prima opposizione contra questi divisati colloquii quasi inverisimili.*

1 E Accusato primieramente questo genere di Scritture, ch'egli habbia finzione troppo dissimile al vero: non essendo credibile, che l'Autore spacialmente doppo molt'anni sappia tutte quelle parole ad una, che corsero fra' rapportati favellatori. Questa riprensione cade più validamente sopra le concioni degl'Istorici, come

me di Scrittori, che ſon legati non alla ſola ſimilitudine della verità, mà determinatamente alla verità: E in difeſa loro molto diſcorre il Maſcardi: *a* le cui ragioni tuttavia non ſon valevoli in altro caſo, che ove l'Iſtorico ſia veramente informato appieno di que' concetti, che diſſero i Parlatori da lui commemorati: poich'allora dobbiamo dirittamente affermare ch'egli non peccherà per infedel narrazione; ſe delle parole da loro uſate renderà al ſuo lettore non il numero, mà ſolo il peſo.

2. Quanto poi s'aſpetta al Dialogo ed anche ad ogni maniera di finzione, un grand'equivoco ſi naſconde nel contrario mentovato argomento. Altro è, che il racconto ſia veriſimile, altro è che ſia riputato per vero. L'eſſer egli riputato per vero non è richieſto à verun patto, come altrove habbiamo provato. Anzi dove ciò avveniſſe, torrebbe ogni lode all'Autore del Dialogo, ò del Poema: ſtimandoſi, che nulla di ſuo ingegno in queſt'Opere riluceſſe; mà che l'uno fuſſe un manual copiatore degli altrui detti, l'altro uno ſterile narratore de' riſaputi ſucceſſi. Fà, sì, di meſtiero, che ſia riputato per veriſimile: mà queſto dall'Autore del Dialogo ben s'ottiene

a *Nell'Arte Iſtorica tract. 2. cap. 4. pag. 148.*

ne ancorche a' Lettori non appaia credibile ch'egli habbia potuto di que' colloquii informarsi così à parola: poiche ciò torrebbe solo autorità alla testimonianza di lui quand'ei volesse far credere che fossero veramente seguiti: mà nulla toglie che la sua Opera non sia racconto d'un colloquio simile a quelli che di vero soglion seguire: Sì parimente l'imitazione usata dal *Dipintore* dee ben figurare un volto simile al vero, mà non un volto che sia riputato per vero: Che che dicano talora i poeti nelle loro arguzie, con attribuire à un pennello per lode ciò che non solo è impossibile à farsi, mà che fatto gli sarebbe di biasimo: benche presso alla moltitudine sia l'estremo degli encomii; il che basta alla Poesia. Dissi, che ciò fatto gli sarebbe di biasimo: imperòche se fingiamo che il volto dipinto fosse tenuto sempre e da tutti per vero, non pur l'arte fice rimarrebbe sconosciuto è però inlaudabile nel suo lavorio; mà non conseguirebbe il pro e'l fine primiero ch'hebbe nel suo nascimento quell'arte: il qual fù di giovare con render come presenti alla fantasia per opera de' veduti colori gli oggetti lontani ò di tempo ò di luogo; e non di nuocere, facendo che per un durevole errore sia creduto presente chi è morto ò distante.

CAP.

# CAP. XXXIV.

## *Seconda oppoſizione contra l'uſo del Dialogo: Che egli non contenga ſucceſſi degni di memoria.*

PIù oltre s'adduce contra i componimenti in Dialogo, ch'eſſi non contengono deſcrizioni di ſucceſſi memorevoli; i quali ſoli meritan d'eſſer deſcritti e conſegnati alla cuſtodia della fama. La riſpoſta da ciò ch'è detto ſorge paleſe. Il Dialogo non hà per ſuo primo intento raccontar i fatti mà i detti. Ove queſti non ſaranno meritevoli di ricordanza, il Dialogo ſarà meritevole di riprendimento. E il vero che per render più dilettevoli que'detti à chi legge, e per improntargliene con ſigilli meglio battuti nella memoria; vi ſi aggiugne la narrazione d'alcuni fatti, i quali per sè medeſimi non ſarebbono convenevol materia di ſolenne rammemorazione; mà come circoſtanze di que'pellegrini diſcorſi leggonſi eziandio dagl'ingegni di fino guſto con più ſapore, che l'eſpugnazioni di molte Città, e le vittorie di molti eſerciti

citi raccontate nell'Istorie. Non tutto ciò che non diletta per sè medesimo, è privo d'abilità per accrescer ad altre cose la forza del dilettare. Che se ciò fosse, converrebbe scacciar dalle mense il sale; di cui nulla è più spiacente se per sè solo vien posto in bocca; e pur è sì necessario à renderne piacevoli gli altri cibi, che già con accomunata metafora, l'esser privo di grazia, che alletti i nostri appetiti, e l'esser insulso, cioè privo di sale, importa lo stesso.

2. Anzi in quella maniera, che con piacer de' Lettori il Dialogo descrive come circostanze di parole memorabili alcuni fatti per altro non memorabili; così all'incontro l'Istoria con piacer de' Lettori rammemora alcuni detti, che non sarebbono raccontabili se non come circostanze de' fatti principalmente narrati: Qual è, per esempio, che Ferdinando Rè di Napoli quando ne fù scacciato sì repentinamente da Carlo VIII. nel rimirar dalla naue la perduta sua Reggia, dicesse le trite parole del Salmo: *a Se il Signore non custodisce la Città, indarno vegliano i suoi Custodi*. Pertanto quei fatti, che il Dialogo riferisce, benche per sè soli non meriterebbono il pregio della narrazione; tuttavia come cornici

a *Guicciardino nel fine del* 1. *lib.*

nici degl'imitati ragionamenti danno lor quella grazia e quella energia, che le minute e verisimili particolarità aggiungono per la stessa ragione al Poema. Se ciò sia vero ciascuno il prova in sè stesso, è leggendo, che l'Eunuco portinaio di Protagora, *a* attediato dal continuo strepito onde veniano à turbar quella casa i Sofisti disputatori; facendo forza con amendue le mani chiudesse sdegnosamente la porta in faccia à Socrate ed al compagno creduti da lui per huomini di tal mestiero; dicendo loro che'l Padrone era impedito in quel tempo; nè l'aprisse finche non seppe ch'essi non erano di quella schiera: Overo nel rappresentarsi Tullio ora in compagnia *b* di Bruto, e d'Attico nel praticello in Rodi assiso sotto la statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della Greca, e della Romana eloquenza: ora col fratello, e pur con Attico presso al bosco ed alla quercia d'Arpino toccar gentilmente le memorie di Mario, di Romolo di Numa, e di Tarquinio involte frà gli addobbi effigiati di famose menzogne; per aprir l'adito à quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi, altre scolpite nel cuor nostro dalla Natura, altre scritte nelle carte dagli huomini: or

a *In Protagora.*
b *In Brut.*

or nell'Isoletta del Fibreno prender materia di sourapporre i diporti donatici dalla natura a' piaceri lavorati dal lusso; e di mandare alla conoscenza de' Posteri la patria e l'origine sua e del suo amato Catone: e quindi adagiatosi all' ombra sopra un sedile, quasi à bell'arte fabricatogli dal patrio fiume, proseguire l'incominciato ragionamento.

3. Che se l'esaltare i vivi e con qualche stretto legame congiunti all'Autore non accendesse l'invidia, e non traesse in sospetto la penna quasi non rimuneratrice del merito altrui, mà lusinghiera dell'amor proprio; dimostrerei ne' latini Dialoghi d'alcun Moderno, più *a* forse che negli Antichi, usato mirabilmente quest'artifizio di render quasi visibili le parole col vivace racconto di graziosissimi fatti. Il che, oltre al piacere, quanto rilevi alla ricordanza, il sanno gli esperti della memoria locale: che imprimono à sè nella mente ad un tratto lunghissime dicerie, senz'altr' aiuto che d'attaccar successivamente con la fantasia l'udite parole à varii oggetti segnalati della vista; i quali poi vagliano di pronto e fedel memoriale alla loro reminiscenza. Per venir à fine; molto significò Aristotile *b* quando disse,

a *Famia. Strada.*
b *In prin. Metaph.*

ſe, che noi amiamo i noſtri occhi ſopra tutti gli altri ſenſi, peròche impariamo da eſſi più che da tutti gli altri ſenſi.

# CAP. XXXV.

## *Terza accuſa: Che dal Dialogo ſi ritragga con oſcurità e con difficoltà la dottrina.*

1 IN terzo luogo contro alle compoſizioni in Dialogo ſuole allegarſi, che da eſſe mal ſi può ricogliere il ſincero della dottrina tutte impiegandoſi in apportar con eloquenza molte ragioni frà sè oppoſte per una e per altra parte; e quì terminando: quaſi una conteſa di litiganti ſenza decreto di Giudice. Mà queſto rimprovero trasferiſce nell'arte ciò che vien dall'Artefice, e nel genere la qualità riſtretta ad alcune ſpecie. Hà veramente alcuni Dialoghi che laſciano aſſai dubbioſo chi legge à qual parere l'Autore inclini. E queſti talora ſono fatti contr'arte: Talora ſtudievolmente, eziandio, quando non intendon'altro che di proporre all'huomo ſtudioſo quaſi un proceſſo di quanto negli Atti della natura e dell'intelletto ſi regiſtra in fa-

favored'amendue l'opinioni ; accioche egli come deciſore ſenza udir l'altrui voto pronunzii nell'animo ſuoi la ſentenza : E tale fù in qualcuno de' ſuo l'intenzione di M. Tullio . *a* Talora ultimamente il fin loro è di moſtrar la debolezza delle prove comuni , e l'oſcurità de' problemi che il volgo animoſamente riſolve per evidenti; accioche s'accenda ne' lettori la curioſità e l'*avidità di ſpeculare* con ſottiglieza. E queſt'*ultimo* io mi fò à credere che foſſe il conſiglio di Platone in molti de' ſuoi.

2. Tutte le commemorate maniere di Dialoghi ſenza fallo ſon diffettuoſe per inſegnare . Nientedimeno de' libri avvien come delle merci , le quali non ſi portano in Fiera perche ſieno utili ad ogni condizione di popolani . Certo è , che ad *alcuni lettori* le ſcritture di tal ſorte arrecano più dell'altre non ſol diletto, mà profitto : amando eſſi nello ſtudio tener più toſto la perſona di Arbitro che di Scolare. Alcune opinioni ancora trovano sì nemici à ſe gl'intelletti della moltitudine, che ſe incontanente elle profeſſaſſero di voler entrarvi in trionfo, e quaſi Reine, ſarebbono chiuſi loro come à preſontuoſe eziandio i borghi dell'udito per non laſciarle appreſſare : Onde à fine di liberare gl'ingegni dalla tirannia dell'impoſſeſſata falſità , più con-

a *De Nat. Deor. in prine.*

conferisce ch'elle tentino da principio d' introdursi modestamente e come private: finche conosciuto il lor merito, l'intelletto spontaneamente le chiami alla Signoria.

3 Per tutto ciò non si vuol negare che di sua natura il Dialogo non sia capace altresì della maniera insegnativa perfetta; come si vede in parecchi di quei che scrisse Platone, e nei libri *de Oratore* di Marco Tullio, e ne' Dialoghi di Sant' Agostino contra gli Eretici dei suoi tempi; e in quei del Bembo sopra la volgar lingua, e del Bargagli intorno all'Imprese; e sì pure in alcuni frà quei del Tasso, specialmente nel Forno primo e nel secondo sopra la nobilta: Peròche in essi con gran chiarezza riluce l'opinione dello Scrittore e'l suo fondamento. Mà ne' Generi delle composizioni succede talora come negl'Artefici: quando son veduti far una sorte di lavoro; s'arguisce che nō sien idonei à far lavori d'altra sorte; quasi nè una Persona nè un'Opera possa haver attitudine à più d'una cosa. Il qual è senso di certa invidia innata nell'huomo, che gli fà giudicar con bassezza degli altri huomini sì ne' lor talenti, sì ne' lor trovamenti.

# CAP. XXXVI.

## *Ultima obbiezione intorno alla lunghezza e al perdimento del tempo.*

1 ALcuni finalmente condannano questa forma d'ammaestrar gl'intelletti per la lettura del tempo. Molto, essi dicono, se ne consuma nel proemio del Dialogo; molto in formar à poco à poco una girevole strada onde i proposti favellatori conducansi ad entrare nella destinata quistione: e poi non meno or in parole di cortesia, or di scherzo, or in episodii che vanno sì perpetuamente intralciando: Sì che l'albero al fine riesce bensì ornato di molte foglie e di molti fiori per dar grand'ombra e gran fragranza; mà sterile di pochi frutti per arrecare alimento ed entrata.

2. La già detta querela richiede di esaminiamo con qualche attenta diligenza il modo con cui la Natura ci nutrisce e ci ammaestra. Quanto piccola parte del cibo è quella che si converte in nostra sustanza, e che ristora i danni della continua morte la quale ad ogni momento ci logora? Che giova dunque il

il prender insieme tanta materia disutile, la quale ò dapoi traspira in sudore, ò per altre vie con disagio, e schifezza convien cacciarla dal nostro corpo? Nè questo accade nell'alimento solo. Quel seme di grano che si sparge nel campo acciòche germogli, in quanto figura particella, ò più tosto atomo, di se stesso tiene la sua fecondità confinata? Dicono che delle ottocentoventi parti sol una sia quella onde la spiga si produce: Il resto è tutto infecondo: talche le formiche addottrinate dalla natura, tosto rodono quella minima porzione, quando per provvedere alla fame del verno ripongono il frumento ne' lor granai: sicurandosi con tal industria ch'egli non sia per corromperli con radicare.

3. Per tai mezzi la Natura e crea e nutre i viventi: Veggiamo come gli ammaestri. Quanto pigri, quanto suogliati hà fatti ella i nostri sensi esterni ed interni; sì che per una breve attenzione richieggono un assai più lungo riposo? Gli occhi non ricevono piacer de' colori se non con la mistura dell'ombre, le quali non son altro in vero che particelle ò nulla ò poco visibili. L'orecchie fra'l suono voglion le pause, cioè il silenzio, ch'è privazione del loro oggetto. Più inanzi: con quanti fori è pertugiata, per dir così, la nostra memoria, onde versà per ogni parte quel poco eziandio che

da ſenſi in lei è depoſitato? E ſe vorremo trarre i conti per ſottile, eſſendo innumerabili le ſenſazioni che, dagli occhi e dal tatto maſſimamente, in ogni nuovo e nuovo ſtante ſi fanno; troveremo che ogni milione di eſſe ne rimane à fatica una ſcolpita nella memoria per aiutar poi l'intelletto nell'apprendimento delle ſcienze. A che *prò dunque* sì nella formazione sì nell'alimento e del corpo e dell'animo impiegar tanto per riportarne sì poco?

4. Non è contuttociò inutile quella porzione del cibo e della beyanda che non ci nutre, nè quella materia della ſemenza che non germoglia: poichè, ſenza eſſe ne la parte nutritiva ſarebbe conſervata, traſportata, e *diſtribuita* come biſogna per alimentar l'animale; nè la porzione feconda ſarebbe difeſa e fomentata di modò che poteſſe attaccar le radici. Non ſono per nulla ò quelle pauſe à ben dell' Udito, ò quelle ombre à ben della Viſta: Tolte loro, non diſcernerebbono queſti ſenſi nè la diſpoſizione de' luoghi, nè la varietà de' colori, nè la differenza de' ſuoni, e ſpecialmente delle voci, come fà di meſtiere per la dottrina e pel commerzio. Nè indarno ancora furon ſentiti da noi tanti obietti di cui ci dimenticammo: Valſero eſſi à tenerci ſuegliati ed eſercitati con ſoffiſcente munizione di ſpiriti nel ſenſorio; e d'al-

e d'altro canto la debolezza delle percosse che quelli ignobili oggetti ci diedero ne fù opportuna per non haver à consumar tanti spiriti in ciascun di essi, che non ce ne restasse abbondanza per impiegarne poi gran copia in altri oggetti più riguardevoli, la cui effigie conveniva che fissamente ci s'intagliasse nella memoria.

5. E per trarre più da vicino gli esempii, non proviamo noi che sì come non ben succede il cibarsi di soli stillati e di quint'essenze; così nè lo studiare per via di Compendii e di Somme? O l'huomo voglia farsi perito nell'Istorie, ò dotto nelle scienze; s'egli leggerà solo i libri i quali contengono quanto è bisogno di ricordarsi e non più nulla, ricorderassi di nulla. La compagnia di quelle cose men segnalate e men necessarie, le quali perciò più trascuratamente si scorrono; ci ricrea l'intelletto con frappolti riposi; e fà ch'egli possa e voglia con vivace attenzione applicarsi à qualche successo ò documento speciale che di tratto in tratto si sollevi assai di statura sopra il minuto volgo delle materie vicine. Più richiederebbesi la brevità nell'Orazioni, le quali essendo bisognose di recitamento nulla interrotto, se procedono in lungo non hanno compenso al fastidio degli Uditori; che nelle scritture le quali si possono abbreviare con

# CAP. XXXVII.

## *Due vantaggi che apporta lo scriver in Dialogo le dottrine.*

1 MEntre habbiamo difeso il Dialogo, *ci è convenuto* insieme di commendarlo; facendo conoscere per suoi pregi quei medesimi che quasi vizii gli erano improverati. Ci avanzano con tutto ciò à dimostrare alcune altre prerogative di esso che ci hanno allettati à stendere in questa foggia di scritture gl'insegnamenti della scienza morale: Nel che saremo più brevi per tralasciar molte cose che nella mentovata Apologia dello Sperone haurà per aventura vedute il nostro lettore.

2 La prima di tali prerogative è, ch' egli sì col divisato colloquio di moderni Letterati, sì col premesso racconto della lor condizione, apre un'illustre campo ad onorar la memoria di quei defonti la cui dottrina onorò il secol nostro mentre fur vivi: molti de' quali ò per modestia non degnando le carte loro della publica luce, ò per importunità delle cure e per celerità della morte, non potendole ridurre à maturo par-

parto ; ſono uſciti dal Mondo , come eccelſo navilio dal mare , ſenza laſciarvi veſtigio. Ed è pur giovevole che ciaſcuno a poter ſuo s'argomenti d'accreſcere i guiderdoni e gli ſtimoli alla Virtù; e che à que' Benemeriti della ſapienza , i quali per umana ſciagura non potranno allungar la vita del nome negli ſcritti proprii , rimanga à ſperarla dalla gratitudine degli altrui. Queſta conſiderazione ove da noi foſſe negletta , ci ſi adatterebbe quella puntura di Plinio : Che dopo haver diſmeſſe l'azioni lodevoli , prendiamo eziandio à ſcherno l'eſſer lodati.

3. Il ſecondo vantaggio del Dialogo è , che rifiutandoſi dalla ſincerità della maniera inſegnativa , ſecondo ch'io dimoſtrai , gli affetti e gl'ingrandimenti , laſcia ella e digiuni i lettori d'un gran diletto , e inermi di ſcudo provato à colpi di frecce sì penetranti . Là dove il Dialogo contiene inſieme e una fontana per iſpruzzare i diſcorſi di quel piacere ; e una fucina per fabricar le rotelle di queſta tempra : Potendoſi porre in campo il ſoſtenitore della falſa opinione , il quale con tutte l'induſtrie più ingannevoli dell'eloquenza s'ingegni di perſuaderla ; indi far che l'inſegnatore del vero con maniera ſchietta paleſi la fraude di quelle prove , Giganti nell'apparenza mà nuvole d'aria nell'eſiſtenza ; e

disfaccia quegl'incanti con cui la magia dell'affetto facea travedere il mal accorto Lettore: E vale à gran ſicurezza non meno degl'intelletti, che delle Fortezze l'haver già ſperienza di quelle macchine per cui ſe ne tenti quando che ſia l'eſpugnazione. Solo dove ſi trattaſſe ò d'empia credenza, ò di vizioſa cupidità, è diſdetto all'Autore, eziandio ſotto qualunque pretesto, ed in perſona di qualunque Diſputante, il far mai comparir queſte ſerpi con onorata ſembianza di verità ò di virtù: eſſendo potente l'alito loro, ſol che per un momento s'inſinuino con luſinghiera apparenza nell'animo de'Lettori, à far quel miſerabile effetto che ſpeſſo accade ne' Venditori di ſegreti contraveleni; mentre à fine di render i Compratori certi dell'efficacia, ſi fanno mordere dalle vipere in lor preſenza: ricevendone immedicabile infezione prima che ſopravenga l'antidoto. Onde la carità, e la prudenza richiede, che niuno coll'arte ſua preſti à quegli angui leggiadro ammanto per traveſtirſi; benche il faceſſe à fine di ſpogliarneli poi toſto con ignominia: ricordandoſi: che non riſana la piaga per lo ſpezzamento dell'arco.

CAP.

# CAP. XXXVIII.

*rzo vantaggio del Dialogo, h'è la varietà. Si discorre intorno alla natura di essa.*

TN altro estimabil vantaggio del Dialogo è l'esser capace di varietà senza offesa del decoro. La varietà più delizioso Giardino delle nostre enze conoscitrici. Non così la vegmo gradita dagli altri animali: che ò non è loro stile ò di far lunghi viagdiporto, ò di mutare i consueti lor per voluttà. Forse così fatta vazza propia dell'animo umano porge omento, che propia di lui è altresì la rtà dell'operare, e l'immortalità l'essere. Non terrassi per avventula noi gravato il Lettore nel sentirsi estare à udir due brevissime prove di ste due altissime conclusioni. *a* Ergene in lodar Demostene, il qual' havea mescolate le varie forme



a *De formis orat. lib. 1. in proe.*

dell'orazione; disse, che il far l'orazione uniforme era un vizio della Natura: Ed intese molto. Chi opera per necessità di natura non muta l'inclinazione; perochè gl'ordini della Natura sono immutabili: Così la pietra sempre dalla natia gravezza è tirata al centro; e'l fuoco dall'innata sua leggierezza è sospinto al Cielo. I bruti parimente; sì come quelli che sono mossi dal predominio della Natura in ogni loro appetito; non cambiano voglie se non per qualche alterazione, ò esterna nell'oggetto, ò interna nel corpo. Anzi l'huomo similmente che per impeto necessario di natura desidera la felicità; mischia in tutti gli affetti suoi quest'invariabil desiderio d'esser felice. Mà perch'egli poi è libero nella scelta dei beni particolari; perciò intorno ad essi il veggiamo sì vario nelle sue compiacenze.

2. Ciò della libertà: già dell'immortalità. Le cose mortali hanno per fine potissimo dell'operazioni loro il conservarsi nell'essere, ch'è il fondamento di tutti i beni: E perche duranti le medesime circostanze, alla conservazione d'un medesimo essere la medesima qualità sempre conferisce d'un modo; quindi è che le forme caduche hanno sempre le stesse inclinazioni ed operazioni: Mà delle forme immortali, che vivono sicure del-

dell'essere; il fine è il ben essere, e'l signo-reggiar coll'intendimento un vasto Reame d'oggetti. E non potendo per la loro virtù limitata conseguir ciò in un medesimo tempo, son così bramose di variare; cioè di possederli almeno in diversi tempi.

3. Tuttavia non ogni varietà ci suol aggradire: nè vogliamo, come disse colui, che per variare prodigiosamente una stessa cosa, dipingasi nelle Selve il Delfino, e trà l'onde il cignale; mà che ciascun suggetto tenga dicevolmente il suo luogo. Per tanto quei motti che in una Comedia giocondamente s'ascoltano; se in una Tragedia, ò in altro grave componimento à fine di variare saranno mescolati, haurannosi talora in odio dagli uditori.

4. Dunque riponendoci nella materia: quando l'Autor di Dottrina scrive in persona sua, il decoro gli vieta di traviare; aspettando i Lettori da lui parole ben premeditate nell'intelletto, e gastigate poi dalla lima, con riciderne quanto vi fosse d'ambizioso, e di straniero. A tal che mal può egli congiugnere il dolce della varietà con l'austero di tal decoro: le cui offese son vendicate rigidamente dal biasimo universale. Mà lo Scrittore del Dialogo assume la persona d'huomini, che trà sè parlin familiarmente: Il perche tutte le digres-

sio-

ſioni le quali non diſconvengano al ſe
mon familiare degl'introdotti parlat
ri, non diſconverranno quivi al decor
E così elle, ove per altro ſien dilettev
li, non recheranno miſta la noia dell
indecenza. Dilettevoli poi ſaranr
quando ſien brevi; e ſe alquanto lu
ghe, almeno di coſe ò non affatto di
giunte, ò più allettative, che l'argome
to principale. Avvenendo gioconditi
mo all'huomo l'imparar una verità,
dove non la ſperava, ò miglior di ci
ch'ei ſperava. La ſperanza sfiora il ſ
pravegnente diletto del godimento, c
me diſcorrea Favorino per dimoſtrai
che gli Aſtrologi eziandio quando pr
dicono il vero bene, ci recan male
Quante volte una contezza, che da n
ſi ſcorrerebbe per ordinaria là dove
titolo dell'Opera la ci prometteva,
però quaſi la ci doveva; ſi gradiſce c
me ſingolare quando ci abbattiamo ir
penſatamente in eſſa, e la riconoſcian
per un improviſo, e grazioſo dono del
Scrittore?

5. Inteſero ciò perfettamente i di
miracoli della Poeſia Omero, e Virg
lio: l'un è l'altro dei quali con epite
non accomunati, e con erudite alluſic
ni, nel narrare una coſa ne inſegna mo
te, ò intorno alla qualità dei Paeſi, ò ir
torno ai coſtumi degli Abitanti, ò ſopr
l'origine delle Nazioni, ò additando l

pa-

patria di varie merci ; ò accennando gli effetti di varii corpi naturali ; ò facendo nota la ſchiatta dei Principi , e degli Eroi ; ò ſignificando l'origine dei Riti religioſi ; ò toccando gli aſſiomi delle ſcienze , & i precetti dell'arti . E maſſimamente Omero è impareggiabile nelle perpetue ed acconce oſſervazioni ſopra gli affetti , e i coſtumi d'ogni maniera di perſone , e ſopra le proprietà più ſpeciali d'ogni contrada : ora intitolando una Città dalle ſtrade larghe , ora dalla moltitudine dei ſaſſi ; ora dal ſembiante dei paeſani ; Tisbe dalla copia de' colombi ; Haliarto dall'erbe ; Antedone dalla propinquità del lido ; Lilea dai proſſimi fonti del Ceſiſo : ſpargendo nel ſuo Poema ciò che per udito ſapea dell'Etiopia , dell'Egitto , e di tutta l'Africa : mà più minutamente poi deſcrivendo la Grecia e i luoghi vicini : ſenza errar mai nell'attribuir queſti Aggiunti , come nota Strabone . *a*

6. Mà non eſſendo conceduto allo Scrittore del Dialogo l'inſegnar varietà di notizie col mezzo di tali Aggiunti , che dai maeſtri del ben dire chiamanſi *non operanti* , già che non ſono in coſtume nei parlamenti domeſtici ; potrà far che i Ragionatori provino talvolta la loro opinione con l'eſempio di qualche iſtoria

a *Lib.* 1.

ria curiosa ; tal volta con la fi
dine di qualch'effetto della Natu
dell'Arte poco notato : e sopr
fregerà l'opera sua con le di
ni : perche tutto questo piace di
tura , ed al ragionar familiare
vole.

7. Si guardi ben egli da un vag
to smoderato per cui sembri più
errare , che viaggiare : e non s'a
ni da sua materia se non à simi
di quegli vccelli , i quali stando le
un filo , non possono suolazzar
quanto porta la misura del lacci
ròche la varietà diffoluta non è
salvo in un caso : quando il tem
cipale è sì ruvido, che non dilett
tro se non perche muove la mar
verso l'ingegno dello Scrittore ,
hà saputo sulla più vil tela di
formar lavori , che sia degno orn
to à stanze reali. Ora quando pe
detto in altro discorso , che il
non dee ricoprir il fondo ; ciò
demmo ove il fondo è di raso
drappo à oro : mà ove sia di pann
niun riprende ch'egli tutto rima
costo sotto i fiorami di seta . Hal
di ciò l'esempio nella Georgica d
lio ; nella quale per altro sarebb
comportabili tanti , e sì lunghi
menti : Come là dove, preso dest
haver detto , che non ogni suol

ad ogni generazione di frutti ; passa ad annoverare la varia fecondità di varie Regioni ; e quindi trascorre ad esaltar l'Italia come più fertile , e più felice d'ogni Paese : nè si contien quì pure ; mà salta à celebrare la robustezza de' suoi Popoli, e la virtù de' suoi Capitani : e di nuovo quindi traviando , entra nelle prodezze di Cesare , e nelle Guerre ch'egli allora faceva in Asia : e al fin salutando poeticamente la stessa Italia, e ripetendo in ristretto le lodi attribuitele innanzi , torna à cantar dell'argomento proposto . Tuttavia non si dolgono i Lettori per qualunque prolissa uscita, dalla sordidezza delle materie rusticane allo splendor di Teatri sì riguardevoli ; con sentirsi trasferiti quasi à similianza di Cincinnato dagli aratri alle grandezze.

8. Nè più oltre ci stenderemo in questo suggetto : havendo già dimostrato , qual sorte d'imitazione il Dialogo contenga, qual fine procacci ; come non abbisogni di scena; sia fuori di biasimo benche rappresenti azioni poco memorabili ; nè riesca senza prò nel dispendio del tempo ; quali vantaggi egli apporti sì per onorare la moderna virtù defonta, sì per insinuar dolcemente qualche verità contraria alle sentenze signoreggianti , sì per dilettar colla varietà :

e di

e di questa finalmente con qual misura debba valersi.

9. Piacemi dar compimento al Trattato con un ricordo: Che sì come ad un braccio debole niun'arte di schermire basta per maneggiar ben la spada; così ad un intelletto debole niun'arte di comporre basta per maneggiar ben la penna.

# INDICE

## Delle coſe più Notabili.

*A*


Abbreviature proibite nelle parole dei titoli, e nel numero dei teſti da Giuſtiniano, e da Baſilio Imperadori, cap. 29. num 10.

Acquiſto è ſempre più giocondo, che il ritenimento, c.10. num.2.c.5.

Acutezza, vedi *Concetto*.

Adriano Imperatore fù di guſto aſſai ſtrano in compiacerſi degli Autori, c.27. num.1.

Affettazione nello ſcrivere che coſa ſia, c.6. num.3.

Affetto altera il giudicio, ed occulta la verità, c.3.n.2. diſconviene perciò all'Iſtorico ed all'Inſegnator di ſcienze, *ivi*, & n.3.

Aggiunti con qual differenza sieno permessi all'Oratore, al Filosofo, ed al Poeta, c.9. n.4. perche alcuni non convengano allo Scrittor del Dialogo, c.36. n.6.
S. Agostino quai sensi havesse intorno allo stile della Divina Scrittura, c.3. n.5. ponderazione da lui fatta sopra la moltitudine de' linguaggi, c.21.n.2. maniera insegnativa ch'egli usa nei suoi Dialoghi, c.31.n.5. e c 35.n.3.
Alcidamante è ripreso da Aristotile per l'uso continuo degli epiteti, c 9 n.4.
Alimento, vedi *Cibo*.
Allegoria se per opinion d'Aristotile sia l'anima dei Poemi: e se molto vaglia ad ammaestrare, c.31.n.3. e 4.
Amplificazione, vedi *Ingrandimento*.
Anagrammi donde traggan l'origine del piacere, c.17 n.14.
Antonio è proverbiato da Cicerone con ingegnosa acutezza, c.17.n.9.
Aquila liberto di Mecenate accrebbe i figli, e le cifere dei Romani, cap.29. num.9.
Arianna assomigliasi da Catullo ad una Baccante scolpita in marmo, e perche c.7. n.4
Ariosto hà emulata e superata la favola di Pilade, e d'Oreste in quella di Ruggiero e Leone, c.12.n.4. si pondera una sua chiusa in lode del Sannazaro, c.19. num.6.

Ari-

Aristotile, e sua eloquenza paragonata da Cicerone ad un fiume d'oro, c. 2. n. 2. è preferito à Platone ed à Tullio nello stile insegnativo, c. 3. num. 3. qual leggiadria dimostri nell'eleganza, c. 4. n. 11. quanta lode egli meriti nel portar le similitudini, c. 7. n. 6. c. 8. num. 5. c. 9. n. 1. di qual sorte di concetti si vaglia; e perche non usi in essi grand'acutezza di frase, c. 16. n. 4. e c 17. num. 2. parla con lode dei contrapposti, e se ne vale nelle sue Opere, c. 19. num. 1. che cosa egli intenda delle poetiche allegorie, c. 31. nu. 3 non si astenne della forma Dialogica per insegnare, iui n. 5.

Armonia di numero perche dispiaccia quand'è uniforme, c. 5. nu. 9. è l'unico pregio sensibile dell'eloquenza; iui num. 10.

Arte, ed Esperienza in che differiscano, c. 13. n. 2.

Arte di concettare, ed arte di spiegare i concetti sono naturalmente distinte, c. 11. n. 6.

Arte in qual modo si possa nascondere coll'arte; ed à chi convenga di farlo, cap. 19. num. 2. & 4. & cap. 26. num. 4. & 7.

Arti imitatrici son tanto più lodevoli quanto più ingannano, c. 17. n. 3. qual piacere arrecchino all'intelletto, c. 30. num. 4.

Arti operose, e diverse che si richieg
no alla tessura d'un Poema, ò d'ur
Orazione, c. 11. n. 6.
Artificio grande nel parlare è argom
to di grand'interesse, e di falsità, è
mum. 13.
Astratto usato in vece del concreto è
moderni Toscani; e diverse forme
variarlo, c. 25. n. 19.
Astrologi eziandio quando predicono
vero bene, ci recan male, e perche
c. 38. n. 4.
Attico stile qual sia, c. 20. n. 7.
Autori come si possano emulare, senz
rubar loro nè imitarli, c. 11. 12. e
per tutto, che voglia dire profittar
degli Autori scientificamente, e no
scolarescamente, c. 13. n 2. Autori e
cellenti in qual forma freno imita
dagli huomini dozzinali, c. 6. n. 5. pe
che gli Autori più oscuri si leggon
con ispecial godimento da chi gl'in
tende, c. 17. n. 7. quali Autori intorn
allo stile deono esser seguiti nelle ma
terie scientifiche da quelli che scrivo
no in Italiano overo in Latino, c. 2
per tutto.

B

BArbaro stile come s'introducesse ne
le scienze; e in qual maniera vi
difenda, cap. 2. dal numero 3. fin
al-

all'8. e cap 6. num. 2 & 3.
Bellezza non si reputa essenziale al concetto, c.10. n.5. e 6. è necessaria per dilettar la vista, e la fantasia, ma non l'intelletto, *ivi*, num.5.
Bembo, vedi *Cardinale*.
Bentivoglio, vedi *Cardinale*.
Bernardo Tasso variò il nascimento del Giorno con cento descrizioni, c. 25. num. 8.
Boccaccio, e stile suo ricercato, c.5.n.8.
Brevità di parole, perche sia richiesta nelle acutezze, c.10. nu 4. e 6. e frà gli elementi dell'eleganza; c.23. num.1. e segue si riprende nelle orazioni, c. 36. num. 5.
Bruti per qual ragione non sentano piacer della rima, e del numero de' periodi, c.5. nu.4. perche non gradiscano la varietà, c.38 num.1.
Brutto non doloroso è l'eccitativo del riso, c.10. num.5.

C

CAgion delle cose, ed Vniuersale si riduce all'istesso, c.13. num.3. vedi *Effetto*.
Canto perche dicevole alle Poesie, c.30. num. 18.
Caratteri ò cifere particolari usate dagli antichi per significar molte parole insieme, c.29. n.9.

Cardinal Bembo, e ſuo ſtile, c. 5. num. 8. precetti diviſati da eſſo intorno allo ſcrivere Italiano, iui num. 10. ſi rifiuta una ſimilitudine quivi da lui recata, c. 8. num. 3 & 4. Com'egli ritornaſſe all'honore queſt'abbandonato idioma, cap. 27. num. 2 ciò ch'ei richiegga nell'imitazion degli Autori, c. 11. num. 2. ſi vale della forma dialogica lodevolmente, c. 31 n. 5. e c. 35. num. 3.

Cardinal Bentivoglio, ſue lodi, e qual maniera di numero oſſervi nella ſua Iſtoria, c 5. n. 9

Carlo Magno fè ripullular le ſcienze in c. 2 n. 3.

Caro, vedi *Caſtelvetro*.

Caſa, ſi pondera un concetto di lui ſopra la Geloſia, c. 17. n. 2.

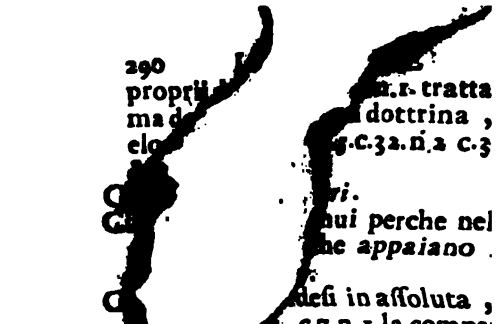
Caſo quand'opera ciò che farebbe l'arte e l'induſtria, rieſce mirabile, e dilettevole, c. 17. num. 10. & 14. & c. 19. n. 2. & 4.

Caſtelvetro impugna male una ſimilitudine recata dal Bembo in propoſito de' Linguaggi, c. 8 num. 3. contende col Caro ſopra l'innovazion de' vocaboli, c. 21. n. 4. & 6. è quaſi l'unico doppo Ariſtotile, che inſegnaſſe ſcientificamente l'arti del dire, c. 27. num. 9.

Celſo Cittadini, e ſuo Trattato ſopra la Lingua Toſcana, c. 27. n. 5.

Cen-

entoni perc. num. 14.
ertezza d'argom.
Ariſtotile rincreſ.
c.8. n.5.
lampoli in qual g
concetto di D. Vir
n.2. innalza con ip
con verità le prodez
magnanima inchieſt
num 9.
ibo: quanto picciola pa.
converta in noſtra ſuſtanza;
da noi ſi prenda tanta materia diuine,
c.36.n.2.3.4. & 5.
icerone con quai concetti diſcorra intorno allo ſtile inſegnativo, c.3.num.3. & c.4.n.8. & 9. è antipoſto à Seneca, ed à Lucrezio nell'uſo delle figure, c.4.num.7. & 8. ſi adducono due eccezioni contra lo ſtile ſuo filoſofico, c.4. num. 11. arte di numero ch'egli inſegna per la favella ſciolta, c.5. num 1. vizii da eſſo vietati al buon Oratore, ivi num. 9. Comparazione trà lui, e Seneca nell'uſo delle ſentenze; e come gli ſia preferito, c. 6. num. 4. ſi vale degli equivoci con molta lode cap. 17. num. 9. antepone fintamente la favella vivuta in tempo di Scipione e d'Ennio à quella dell'età ſua, cap. 27. nu. 1. diſcorre ſaggiamente ſopra il ſegnar con vocaboli nuovi i termini



propri[illegible] [illegible].1. tratta
ma d[illegible] dottrina ,
elo[illegible] [illegible].c.32.n.2 c.3
[illegible]
[illegible] [illegible]ri.
[illegible] [illegible]ui perche nel
[illegible]he *appaiano* .
[illegible]
[illegible] [illegible]desi in assoluta ,
[illegible] , c.7.n.1.la compa[illegible]
[illegible]cace istrumento delle
ze [illegible]appaga meglio l'appetit[illegible]
intelletto, iui .
Comedia perche sia bisognosa di [illegible]
c.32. n.1.
Comparazione è fra' primi orna[illegible]
dell'eloquenza ,c.7. num.1. arr[illegible]
di molte verità l'*intelletto* , e[illegible]
gio solo d'ingegni grandi , iui ,
nasca il piacere , ch'ella cagion[illegible]
& numero 2.3.4. & 5. Vedi *S*[illegible]
*dini* .
Comparazione espressa, e ristrett[illegible]
di *Immagine* .
Comparazione espressa, e spiegat[illegible]
cosa sia,e doppia utilità,che ci [illegible]
c.7. n.2.
Comparazione tacita, vedi *Metaf*[illegible]
Compendii perche non bastino a[illegible]
gnare perfettamente, c.36. n.5.
Composizioni si stimano dagli [illegible]
sopra sè stessi , c.1. nu.2. come si [illegible]
tolte ò rubate , c.11. dal nu. 3. f[illegible]

I [illegible]
da che si prend[illegible]
ne, e differenza [illegible]
pitture, iui, num. [illegible]
predicato per cui a[illegible]
cosa sia, c 13 n.1.
Concetti secondo il sig[illegible]
di questo nome furo[illegible]
per lungo tempo, e ma[illegible]
rii Maestri d'eloquenza[illegible]
donde ricevano il loro p[illegible]
si diffiniscano, iui, num [illegible]
c.3. num.1.
Perche richieggano brevità di p[illegible]
c.10.nu.6. quando dicansi rubati, [illegible]
tati, ò pur emulati, c. 14, *per tutto* [illegible]
piacciono più quanto sono più nuovi;
e perciò non si deono prendere da altrui se non ne' predicati universalissimi, c.10. n.5. & 6. & c.15. nu.2. e segu. differenza che hanno in ciò dalle favole, c. 15 num.1. loro similitudine con le sentenze, con le metafore, e e con le comparazioni raccolte, c.16. num.1. maniere diverse di concettare, c. 16. 17. 18. & 19. *per tutto*. *E vedi appresso distintamente*. La prima, e la seconda maniera sono il cavar da una proposizione l'opposto di ciò ch'altri aspettava; e'l ritorcere inaspettatamente la ragione dell'Avversario, c. 16. num. 2. & 3.
La terza è il far d'improviso qualche osservazione maravigliosa in ciò che

ono queſt
ai Dottrina
aniere miglior
, e le più confor-
i eſſi, iui nu. 4. &
a alla prima ; ed
iano sù la terza ,
rta ſpecie è quando
pronunzia è vero ;
he ſia mirabile , co-
re, c. 17. n 1. & 2. diſdi-
, e conviene al Poeta ,
4. La quinta è ingannare
nella ſuſtanza di ciò che af-
ii , pigliando in ſignificato pro-
quelch'è vero ſolamente in ſigni-
ato metaforico e figurato , c. 17. n. 4
ſuol eſſer poco lodevole nel Poeta , e
aſſai biaſimevole nel *Filoſofo*, iui n. 5.
piace ſempre agl'ingegni deboli, e tal
volta ancora a'gagliardi, iui, & n 6. e 7.
La feſta è allor che ſi prova una con-
ſeguenza mirabile per via di paralo-
giſmo fondato in equivoco di parole,
iui nu. 8 & 9. non dee ammetterſi fuor
che nelle materie di ſcherzo, iui, e n. 10.
due caſi ne' quali non darà noia à gl'
intelletti elevati, iui n. 11. fin dove ſia
lecita allo ſtile inſegnativo, iui n. 12 e
ſegu. La ſettima forma è l'eſagera-
zione inaſpettata, e maraviglioſa: e ſi
portano varii eſempii di eſſa, c. 18. dal
n. 1. fin al 6. rieſce più vivace quando ſi
fà

fà per correzione, iui n.6. dee fuggirsi da' Maestri delle scienze, e specialmente s'ella è fondata sul falso, iui n.7. & 8. può convenir nondimeno ad essi e a' Poeti mentre discuopre per vero ciò che saria paruto iperbolico, iui n.9. L'ottava sorte finalmente è l'uso de' contrapposti, c.19.n.1. qual sia la cagione del lor piacere, iui, & n.2. altri di essi risguardano la natura delle cose, altri il suono delle parole, iui n.2. I primi usati con temperanza dilettano anche nella più seria filosofia, iui n.1. i secondi ad essa convengono sol qualche volta; mà riescono sempre graziosi nelle materie di scherzo, iui num.2. apportano fastidio al Lettore quando son triti, e quando appaiono ricercati, iui n.1.3.& 4.

Concetti misti d'alcune delle specie annoverate, c.19.n.6. arte di concettare è distinta da quella di spiegare il concetto, c.11.n.6.

Contrapposti, vedi *Concetti*, verso il fine.

Costume appresso i Poeti che cosa sia, c.30.n.18.& 20. & c.38.n.5.

D

DAnte è imitato dal Taſſo in un luogo del Purgatorio, c. 18. n. 5. lode maraviglioſa, che gli è data dal Ciampoli, iui, n. 9.
Democrito qual foſſe ſtimato nella ſua ſtraſe, c. 2. n. 2.
Demoſtene è lodato per haver meſcolate egli il primo le varie forme dell'orazione, c. 38. n. 1.
Deſcrizioni brevi in luogo de' nomi proprii quando, ed à chi ſien permeſſe, c. 9. num. 5. deſcriver le coſe con parole generiche per mancanza de' vocaboli ſpeciali è difetto ò della lingua, ò de' parlatori, c. 23. n 2. 3. & 4. perche le circoſtanze più tenui appaiano le più belle nelle poetiche deſcrizioni, c. 30. num. 17.
Dialetti d'Italia poſſono haver tutti la pompa, e la magnificenza nel dire, c 20. num. 2.
Dialetto de' Toſcani, vedi *Linguaggi*.
Dialogo che coſa ſia, e in quante maniere ſi faccia, c. 31. n. 7. & c. 32. n. 1. come rieſca idoneo all'inſegnamento delle più nobili diſcipline, c. 31. num. 5. in che l'imitazione d'eſſo diſtinguaſi dall'imitazion de' Poemi, iui, nu. 8. e ſegu. l'induſtria ſua principale è tutta impiegata nel ritrovamento della verità

rità e delle ragioni, iui, num. 9. in primo luogo vuol insegnare e non dilettare, iui, num. 10. non è bisognoso di scena; e come convenga in parte con la Drammatica, c. 32. num. 1. e segu. s'egli habbia finzione troppo dissimile al vero, come pare al Castelvetro, c. 33. num. 1. & 2. se sia fuori di biasimo benche rappresenti azioni non memorabili, c. 34. num. 1. e segu. se da esso si ritragga con oscurità, e con difficoltà la Dottrina, c. 35. num. 1. e segu. se riesca senza prò nel dispendio del tempo, c. 36. *per tutto*, vantaggi ch'egli apporta per onorare la moderna virtù defonta, e per insinuar dolcemente nell'animo qualche opinione contraria alle sentenze signoreggianti, c 37. n. 1. e segu. fin à qual segno sia capace di varietà senza offesa del decoro, c. 38. *per tutto*.

Dicitura negletta e barbara, vedi *Scienze*.

Dicitura illustre, e magnifica diletta più che la plebea ed umile; e per quali ragioni, c. 20. n. 2.

Digressioni son proibite all'Autor di scienze dov'egli scriva in persona propria; c. 38. n. 3. non disconvengono al Dialogo; e quando in esso sien dilettevoli, iui n. 4 e 6.

Diletto dell'eloquenza da che proceda, c. 3 nu. 1. diletto che le comparazioni,

ò le ſimilitudini arrecano al Lettore, c.7. nu.1.2. & 3. dilettazion principale dell'intelletto conſiſte nel maravigliarſi; e come, c.10. nu.2. molte coſe che non dilettan per sè medeſime, accreſcono ad altre la forza del dilettare, c.34.n.1.

Dipintore quando dicaſi imitare, e quando inventare, c.30 nu.18. dee figurar le coſe ſimili al vero, mà non che ſiano riputate per vere, c.33. n.2. finge le coſe quali ſembrano, e non quali ſono, c.30. n.12.

Dipintura, vedi *Pittura*.

Diſcipline, vedi *Scienze*, e *Scritture ſcientifiche*.

Diſcorrer bene, e parlar bene appreſſo i Greci era ſignificato col nome ſteſſo, c.1.n.1.

Dramma per qual cagione ſia indirizzato alla moltitudine, cap.30. numero 12. imita principalmente i fatti; e talvolta ancor le parole, cap.31. numero 6. col verſo imita la proſa, e però ſi valeva del verſo Iambo, cap.30. num 18.

Duca d'Vrbino alzò per impreſa una fiamma c.8.n.9.

*E*

Effetto perche rieſca più acconcio à ſignificar la cagione, che la cagio-

gione à significar l'effetto; cap.25. nu-
9. vedi *Varietà*.
Eleganza è una dote diversa dallo splen-
dore e dalla grandezza; cap.20. nu.2.
e 3. non è comune à tutti i Dialetti d'
Italia come il dir grande & ornato; *ivi*
n.2. in che cosa ella consista; *ivi* n.3. *e*
*segu.* trasse il nome suo dall'eleggere;
*ivi* n.3. Il primo elemento di essa è l'os-
servazione delle leggi grammaticali;
c.20. nu.1. e 6. e cap.21. nu.1. in che sia
fondato questo debito d'osservarle, *ivi*.
e cap.21. n.11. quando sia lecita l'inno-
vazion de' vocaboli; c.21. dal n.2. fin
all'11. onde nasca la nobiltà ò la viltà
loro; *ivi* 12. 13. 14. e 15. per quante
ragioni piaccia la favella più nobile e
più regolata; *ivi* nu.11. 12. e 16. Il se-
condo elemento dell'eleganza consiste
in una moltitudine di tenui metafo-
rette; cap.22. n.1. 2. e 3. se ne valsero
spesso gli Autori antichi; *ivi* num.2.
è riposto ancora nell'uso d'altre figu-
re; *ivi* num.4. *e segu.* Il terzo elemen-
to è la brevità; cap.23. n.1. s'ottiene
ò con la figura *Ellipsi*, ò con la pro-
prietà delle voci; ivi num.1. e 2. per-
che queste esprimano meglio l'ogget-
to che molte parole generiche accop-
piate insieme; *ivi* difetto in ciò di mol-
ti linguaggi; *ivi* nu.3. come all'istessa
vtilità può ridursi l'opera delle prepo-
sizioni per cui si determina special-

mente il significato de' verbi semplici, iui nu. 4. Il quarto elemento è la varietà, c. 24. nu. 1. à fine d'esercitarla conviene haver gran perizia di tutte le voci, e di tutte le forme usate da' buoni Autori, iui, è più richiesta nelle parole splendide e metaforiche, che nelle proprie, & ordinarie, iui nu. 2. vedi *Varietà*. Qual sorte d'eleganza convenga a' Maestri delle scienze, *c. 26. 27. & 28. per tutto*: quanto sia difficile ad acquistarsi in età matura, cap. 2. num. 4.

Elocuzione, vedi *Locuzione*.

Ellipsi ò tralasciamento che cosa sia, c. 23. n. 1.

Eloquenza di stile come scadesse in Europa, c. 2. n. 3. che cosa ella sia, c. 3. n. 1. il suo diletto da quali fonti proceda, iui, se l'ornamento di essa convenga a' Trattati scienziali, c. 3. n. 1. e segu. vedi *Scienze*.

Emulare gli Autori come s'intenda; e perche sia commendabile, c. 11. n. 1. & 10. si dichiara la materia cõ l'esempio d'una favola dell'Ariosto, c. 12. n. 4. in qual maniera si debbano emular le favole antiche secondo il parer d'Aristotile: e regola generale sopra di ciò, iui n. 5. e 6. e c. 13. nu. 1. e segu. esempio intorno all'emulazion de' concetti, c. 14. n. 2. differenza in questa parte frà essi, e le favole, c. 15. *per tutto*.

Ener-

Energia ed Enargia come ſervano al Poeta, c. 30. n. 18.
Ennio fù poi beffeggiato per la locuzione, c. 27. nu. 1. ritrovò alcuni caratteri particolari, ciaſcun de' quali ſignificava molte parole inſieme, cap 29. num. 9.
Epicuro traſcurò l'ornamento del dire, e perciò conciliòſſi minor applauſo, c. 2. n. 1.
Epiteti, vedi *Aggiunti*.
Epopeia imita i fatti principalmente, e talvolta ancor le parole, c. 31. n *6*.
Equivoco di parole, vedi *Concetti* nella ſeſta maniera di concettare.
Ermogene richiede nell'Orazione la varietà delle forme, c. 38 n. 1.
Ermolao Barbaro traduſſe Temiſtio in latino, e vituperò la barbarie de' moderni Scolaſtici, c. 2. n *6*.
Errori gramaticali, vedi *Gramatica*.
Eſagerazione può farſi ò d'oſſetto, ò d'oggetto; e che coſa richiegga per non riuſcir vizioſa, c. 18. n. 2. vedi *Concetti* alla ſettima forma di concettare.
Eſempio come tragga l'intelletto à formare gli univerſali aſſiomi, c. 7. n. *9*.
Eſperienza in che differiſca dall'Arte, c. 13. n. 2.
Età puerile è più abile, che la provetta ad acquiſtare i pregi dell'elegaoza, c. 2. n. 4.
Eudocia Imperatrice è accolta dal Pa-

triarca di Gierusalem con un grazioso concetto sopra il nome di lei; cap. 17. num. 11.
Euripide è ripreso da Quintiliano per un concetto ch'egli cava dal nome di *Polinice*; c. 17. n. 9.

F

FAlsità colorita di vero nelle *acutezze*; c. 7. *per tutto*.
Famiano Strada proibisce all'Istoria gli affetti e gl'ingrandimenti; c. 3. n. 2. forma una gentilissima impresa in gloria di S. Rosalia; c. 7. n. 11. si vale del contrapposto nel suono in una grave sentenza; cap. 19 n. 5.
Francesco Bracciolini fà un grazioso comento sopra alcuni versi contadineschi; c. 31. n. 2.
Francesco Pico della Mirandola non approva l'imitazion degli Autori; cap. 11. nu. 2.
Fanciulli perche sien atti atti ad apprender le discipline del ben parlare; c. 2. num. 4.
Fatti sono imitati dall'Epopeia e dalla Drammatica; cap. 31. numer 6. con qual differenza sieno descritti nell'Istoria e nel Dialogo: cap. 34. num. 1. e 2.
Favella elegante di qual pregio sia; c. 1. n. 1. opinione d'alcuni, che la favella sciol-

sciolta non fosse capace di numero; c. 5. n. 1. vedi *Linguaggi*.

Favola donde tragga la sua individuazione; c 12. n. 1. quando dicasi rubata, imitata, overo emulata; *ivi*, e num. 2. 3 e 4. favole antiche si voglion prendere nell'universale; e come; *ivi* nu. 5. e 6. regola per emulare in esse gli Autori, e non rubar loro nè imitarli; c. 13. n. 1. *e segu.* differenza in questa parte trà le favole e i concetti; cap. 15. *per tutto*, riescono assai dilettevoli quando si tirano acconciamente e impensatamente da una in un altra allegoria; cap. 17 nu. 13. son l'anima de' Poemi; capit 31. numer. 3. vedi *Poesia*.

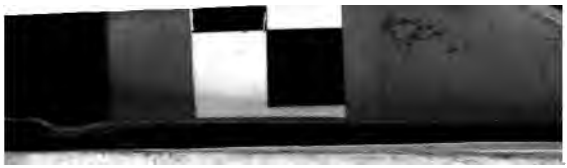
Figure dell'orazione che cosa sieno: quali habbiano più ò meno di riguardevole; c. 4. n. 2. 3. e 4. in che forma debbano usarsi da' Maestri delle scienze; *ivi* num. 5. *e segu.* come il parlar figurato allontani sempre alquanto dal comunale, e renda cospicua la dicitura; c. 4. n. 2. e cap. 22. num. 4. perche quando divien famigliare all'uso del popolo perda tutta la sua vaghezza; cap. 4. n. 3. e c. 22. n. 5. è l'unico modo che à noi rimanga per ornar le scritture latine con qualche eleganza non ricopiata da' vecchi Autori; cap. 22 num. 5. in ciascun idioma sono speciali non solo le voci e le frasi proprie, mà eziandio

dio le trasiate e le figurate; *iui*. Della figura *Ellipſi* ò *tralaſciamento*; ca.23. n.1. vedi *Varietà*.
Filoſofi antichi, così Greci come Latini, amarono l'ornamento nelle ſcritture; c.2. n.1. e 2. in qual modo s'introduceſſe la barbarie da' più moderni; *ivi* n.3. *e ſegu.* vedi *Inſegnator di ſcienze*.
Filoſofia come nella forma dell'inſegnare rieſca diſſomigliante alla *Poeſia*; c.30. n.14.
Finzioni deono eſſere verisimili, mà non riputate per vere; c.33. n.2.
Formiche in qual modo proveggano alla conſervazione del grano da eſſe riposto; c.36. n.2.
Fortuna, vedi *Operazioni*.
Fraſe, vedi *Eleganza*.

*G*

Geometri perche non uſarono alcun ornamento di ſtile ne' loro ſcritti; c.4. n.13.
Geometriche diffinizioni che coſa ſieno; c.29. n.6.
Gerardo Voſſio, e ſua Opera Gramaticale; c.23. n.1.
Giambattiſta Rinuccinii Arciveſcovo di Fermo, e ſue qualità; c.1. *per tutto*.
S. Giovanni Griſoſtomo qual opinione dimoſtri intorno allo ſtile della Scrittura: c.3. n.5.

Gio-





Giovanni Pico della Mirandola difende lo ſtile barbaro nelle ſcienze; c.2. n.6. e 7. oppoſizione fatta contra di eſſo; c. 3. n.4.5. e 6. e c.26. n.2.

Giorno e ſuo naſcimento in quante maniere ci poſſa eſſer deſcritto; cap.25. n. 8. 11. e 13.

Giuriſti della Republica Romana perche introduceſſero alcune formole ſtrane di favellare; c.29. n.11.

Gorgia e Traſimaco inventori del numero nella proſa; c.5. n.1.

Gramatica qual foſſe compoſta dapprima ſecondo l'opinione del Voſſio; c. 23. nu.1. in che ſia fondato il debito d' oſſervar le ſue leggi; c.20. n.6. e c.21. n.1. & 11.

Grano addotto in eſempio agli Ebrei da Chriſto Signor Noſtro; cap.7. nu.11. in quanta eſigua particella di eſſo ſia riſtretta la ſua virtù germogliativa; c. 36. n.3. e 4.

Gratitudine che ſi profeſſa ſolo alle ceneri è ingrata; e perche, c.1 n.2.

Greci haveano per proprietà il parlar elegante, cap.20. n.2. perche i loro libri ſi leggan più volentieri da chi gl' intende, che i Latini d'ugual bellezza; c.17. n.7.

Guarino imita Ovidio in un luogo con miglioramento; c.14. n 1.

H

HVomo in che si differenzii da
tri animali; cap 1. n.1. non l
essi che sia più vago d'imitazion
l'huomo; cap. 30. n.1. perch'egli
si compaccia della varietà; c.38.
1. e 2. è più disposto per sua natur
imitare che ad inventare, cap.2.
qual bisogno habbia della favell
c.1. n.1. huomo saggio in rispetto
ignoranti assomiglia si da Aristoti
l'huomo dipinto in rispetto de' ve
8. n 5. huomini rozzi ed agresti s
più consueti e animosi nel pre
sentenze, c 6. n.5.

I

I de' nomi e de' verbi Latini si
forma spesso in E, negl'Italian
5. numero 11.
Idioma Latino come si perdesse in
sopra; cap.2. n.3 fù cominciato
storare nell'eleganza da Fran
Petrarca; *ivi* n.4. e cap.27. n.2.
ne inferiore alla Lingua Italian
suono; cap.5. n.11. e 12. si vant
nondimeno sopra di essa nella m
del numero intero; cap.5. nu.1
tenza di Cicerone intorno al sap
ne parlar Latino; c.20. n.6. qual
que

questo Linguaggio in tẽpo di Catone e di Ennio; c.21. n.4. error di coloro che cooperarono al suo corrompimento; *ivi*, e n 5. e 6. come debba conservarsi in futuro; *ivi* n.7.8.9.10. perche nello scrivere in latino si debba seguir la fraſe che regnò nell'età d' Augusto più che in quella di Scipione; c.27.n.1. e 7. quando si possano seguir ancora i più moderni; *ivi* n.7. che non sia necessario cercare, se una tal forma ò parola approvata oggi communemente fosse, usata in verità dagli antichi; *ivi* nu.8. per qual ragione è lecito d'unire a' dì nostri alcune parole del secolo di Terenzio e di Plauto con altre del secolo di Plinio e di Marziale; *ivi* nn.9. vedi *Linguaggi*, e *Parole*.

Iliade se contenga que' profondi misterii che vi son trovati da molti; cap.31.n. 2. e 3.

Imitare gli Autori che sia; e come distinguasi dal rubare; c.11. n.1.2.3. e 9. varii esempii sopra di ciò; c.12. n.2. e 3. e cap.14. num.1.

Imitazione perche diletti; c.30. nu.1. e 2. e c.31. n.1. che cosa sia; c.30. n.3. notizie universali che arreca; *ivi*, e n.4. vedi *Dialogo* e *Poesia*.

Imaginazione di qualche oggetto quando sia più viva e maravigliosa; cap 9 num.4.

Imagine, overo similitudine e espressa e ri-

riſtretta che coſa ſia; e in che differiſca dalla metafora e dalla comparazione ſpiegata; ca.7. num.2.
Imparare, vedi *Inſegnare*.
Impreſa di Famiano Strada ſopra S Roſalia; c 7. n.11. fiamma alzata per impreſa dal Duca di Urbino; c 8 n.9. corpi umani ò favoloſi prohibiti à torto agl'Inventori d'Impreſe; *ivi*.
Inaſpettato perche rechi maraviglia e diletto; c.10. n.2. e 3.
Inciſi non deono uſarſi affettatamente, e perche, c.5. n.9.
Individuo come ſi diffiniſca; c.11. nu.5. donde ſi prenda l'individuazion dei componimenti; *ivi*.
Ingegno, vedi *Intelletto*.
Ingrandimento che coſa ſia; cap.3. n.2. perche è diſdetto all'Iſtorico ed all'Inſegnator di ſcienze; *ivi*, e n.3.
Inſegnare, e Imparare ſon dilettevoli operazioni; e perche; c.30. n.2. l'imparare col mezzo della veduta imitazione luſinga inſieme la curioſità e l'alterezza dell'umano intelletto; *ivi*, la ſpeſa del tempo in andar à ſcuola, e in udir le voci del Maeſtro, come non ſia di poco frutto allo ſtudiante; cap. 36.n.6. avviene giocondiſsimo all'huomo l'imparar una verità ò dove non la ſperava, ò miglior di ciò ch'ei ſperava; c.38. n.4.
Inſegnator di Scienze deve aſtenerſi dagl'af-

affetti e dalle amplificazioni; e perche; c. 3. n. 3. diversità che in questo hà dall' Oratore; c 4 nu. 12. trè altri vizii à lui proibiti in rispetto al numero artificioso e all'uniforme, ed all'affettazion de' minuti incisi; cap. 5. n. 9. se gli sia lecito usar quei termini barbari che da' primi scolastici furo introdotti; e coll'esempio loro introdurne ancora de' nuovi: cap. 4. n. 13. come habbia à valersi delle sentenze, c. 6. n. 2. *e segu.* se gli convenga adoperar le similitudini: c. 7. dal n 6. final 10. e cap. 8. nu. 4. perche nell'uso degli aggiunti è legato à que' soli che appartengono alla materia da lui trattata; c. 9. nu. 4. quando possa recar le brevi descrizioni in luogo de' nomi proprii; *ivi* num. 5. qual sorte di concetti gli sia permessa, e quale vietata; vedi *Concetti*. E in ordine al rimanente, vedi *Scienze* e *Scritture scientifiche*.

Intelletti deboli con qual differenza dagl' intelletti gagliardi sentano piacer de' sofismi; c. 17. n. 5. 6 e 7.

Intelletti veloci sono impazienti in limar le parole de' loro componimenti, e in apprender le discipline del ben parlare; cap. 2. n. 4.

Intelletto è saggio in pochi c. 5. nu. 10. in che si differenzii dal senso per avviso d'Aristotile; c. 13. n. 2. qual sorte di cognizione usi per acquistar il sapere; cap.

cap. 7. n. 1. come per mezzo degli oggetti particolari s'incamini all'acquisto della scienza che contempla gli Vniversali; c. 7. nu. 8. e 9. il diletto suo principale consiste nel maravigliarsi; c. 10. nu. 2. e 5. non hà vaghezza se non del vero; e in qual maniera si compiaccia del bello; *ivi* n. 5. cagioni universali del piacere intellettuale; c. 13. 14. e 15. *per tutto*.

Iperbole, vedi *Concetti* alla settima forma di concettare.

Ironia accresce il mirabile nelle acutezze; c. 17 n. 9.

Isocrate perfezionò il numero nella prosa, c. 5. num. 1. si rifiuta una similitudine da lui recata sopra la necessità di coprire gl'interni affetti, c. 8. n. 2.

Istorico dee schifare l'affetto e l'ingrandimento: e quando ciò gli sia conceduto; cap. 3. n. 2. in che sia di verisimili dal Poeta quanto alla verità dei successi; c. 30. nu. 12. perche non gli convenga il particolareggiar di minuzie; *ivi* n 16. accusa à lui data quand'usa le concioni, c 33. n. 1. differenza frà l'Istoria e'l Dialogo così ne' fatti, come ne' detti, c. 34. n. 1. e 2.

Italia inondata da'barbari perdè la litteratura e la lingua, vedi *Dialetti*.

La-

L

LAdro, vedi *Rubare*.
Leggi gramaticali, vedi *Gramatica*.
Linguaggi in qual maniera si debbano conservare; c.21. dal n.2. fin all'11. la moltitudine d'essi fù gastigo del Cielo, *ivi*, come per mezzo del Linguaggio Latino si rimettesse gran parte di tal gastigo al Gener umano, *ivi* numer.7. Linguaggi imperfetti per mancanza di termini particolari, c.23. nù.3.e4. si mostra che ciascun Linguaggio hà speciali non solo le voci e le frasi proprie, mà ancor le traslate e le figurate; cap.22. n.5. L'Ebraico fù difettuoso nella proprietà de' vocaboli; c.23. numer.3. si valse spesso dell'astratto in vece del concreto, cap.25. numer.19. L'Italiano perche non ammeta la trasposizione delle parole; cap.5.num.7. quanto in ciò sia ora migliorato dal raggirato stile del Boccaccio e di altri; *ivi* n.8.in risguardo al suono si vantaggia su'l Latino; c.5. n.11.e12. gli rimane tuttavia inferiore nella maestà del numero intero per due rispetti, *ivi* n.13. deono i suoi periodi scostarsi dalla misura d'ogni sorte di versi, *ivi* n.14. abborrisce le voci sdrucciole, *ivi* nu.15. l'eleganza di esso è ristretta al Dialetto sol de' Toscani, ò à quello ancora della Cor-

Corte Romana; mà la pompa e la magnificenza nel dire ſon comuni à tutti i Dialetti d'Italia; cap. 20. n. 2 è ſolito di portare ſpeſſo l'aſtratto in vece del concreto; ed uſa diverſe forme di variarlo; c. 25. num. 19. nelle Opere Italiane non ſi dee ſcrivere ſecondo l'uſo della Toſcana dal mille e trecento al mille e quattrocento; cap. 27. n. 1. perche gli Autori di quella età *s'impoſſeſſarono* di tãta ſtima per lungo tempo; *ivi* n. 2. come ad eſſi non cedano gli Scrittori degli ultimi ſecoli; *ivi* n. 3. e 4. le forme uſate dagli Antichi, e non rifiutate dai Moderni ſi vogliono preporre in condizione di parità alle ſole moderne; ivi n. 5. e 6.

Lingua Latina, vedi *Idioma*.

Lingua preſente dee preferirſi alle paſſate dagli Scrittori viventi, ſalvo in un caſo; c. 26. n. 9 e 10.

Lirica ſe per diffinizion d'Ariſtotile ſia Poeſia; c 30. n. 18.

Livio è notato dal Caſtelvetro che ſi moſtrì parziale; c. 3. n. 2.

Locuzione ſplendida che coſa ſia, è come debba uſarſi dall'Inſegnator di ſcienze; cap. 4. n 15. *e ſegu.*

Luciano ſe prova bene, che 'l rimaner inſepolto non ſia ſciagura; c. 17. n. 6. ſi vale frequentemente e lodevolmente dell'eſagerazioni impenſate; cap. 18. num. 2.

Lu-

uciano ottiene il terzo luogo fra' Greci nell'uso del Dialogo, c. 31. n 5.
ucrezio è commendato in eleganza di lingua e in vaghezza di figure nella sua Fisica; mà ripreso ancora di soverchia oscurità; c. 2. n. 2. e cap. 4. n. 7.
uoghi comuni nell'arte del ben discorrere quali sieno; c. 15. n. 3. e 4.

M

Maraviglia in qual modo riesca dilettevole all'intelletto; c 10. n. 2. *e segu.* come il non ammirar nulla, secondo il detto d'orazio, ci possa render beati; *ivi*. alcune maniere per dilettar con la maraviglia da cui risulti il concetto; c. 16. *per tutto*. del mirabile falso ò tratto dal falso à fine di concettare; c. 17. nu. 1 *e segu.* de' concetti fondati in esagerazione maravigliosa; c. 18. *per tutto*, della maraviglia che cagiona la Poesia; vedi *Poesia*.
Marcantonio Mureto riprende l'uso delle frasi e delle parole de' Gentili nei nostri riti Religiosi; c. 21. n. 8.
Marino; c 17. n. 4. e c. 19. n. 4
Marziale usò qualche volta de' iperboli viziose; c. 18. n. 2.
Matteo Pellegrini, sue lodi, e ciò che ei richiegga al diletto speciale dell'acutezza; c. 10. n. 5. e 6.
Medico scienziato in che differisca dall' Empirico; c. 13. n. 2
Memoria locale come si faccia; c. 14. n. 3.

Me-

Menenio Agrippa, e sua famosa similitudine dello stomaco; c. 7. n. 5. e 10.
Metafora è una tacita comparazione, c. 7. n. 1. e 2. in che prevaglia, ed in che rimanga inferiore all'Imagine, ed alla Comparazione spiegata, *ivi* num. 2. è convenevole a' passionati, e perche; *ivi*, frà le varie Poesie s'adatta in ispecie alla Tragedia; *ivi*, se ne concede l'uso frequente al Poeta; c. 9. n. 2 non richiede conformità in tutte le cose; cap. 11. numer. 3. riesce di maraviglia quando inventata e ricevuta comunemente per un fine, si tira con profitto ad un'altro; c. 17. n. 12. come giovi alla varietà; e sua divisione in sei specie, c. 25. n. 15. e 16. Metafore prese da materie sensibili muovon più viva e più distinta conoscenza dell'oggetto significato; c. 22. n. 1. se ne valsero spesso gli Antichi ne' loro modi eleganti di favellare, *ivi* n. 2. spesso quando non son ammollite dall'uso, riescono crude ed oscure; *ivi* quali di esse si stimino per modeste e leggiere; e perche rendano più leccato lo stile; *ivi*, e nu. 3. le più delle voci significatrici d'oggetti che non cadono sotto il senso, sono metafore prese da cose sensibili, e massimamente dal moto locale, *ivi*, ciascun idioma hà non solo le voci e le frasi proprie, mà ancora le metaforiche; *ivi* n. 5.

Mi-

zie perche ſien ripreſe nell'Iſtoria, ommendate nella favola ; cap. 30. n. 16.
o, e ſua ſtatua ; c. 17. n. 10.
locale, vedi *Voci*.
mento d'affetti perche diſdica all' rico ed al Maeſtro delle Scienze ; n. 2 e 3.
perche ſi finſero ſempre Vergini li Antichi, c 17. n. 13.
cale proporzione perche diletti ; c. u. 4. à qual fine ſi ricantino tante te le ſteſſe parole nell'arie muſica- c. 25. n. 3

N

Atura in qual modo nutriſca ed ammaeſtri i viventi; c. 36. n. 2. e 3.
opera per neceſſità di natura non ta mai l'inclinazione, e perche; c. n. 1.
ne aſſomigliato nei conſtumi ad ea per equivoco di parole ; c. 17. n. 8.
lò Villani nota un difetto de' mo- ni intorno all'uſo de' ſinonimi ; c. n. 4.
i proprii s'eſprimono talora con vi deſcrizioni ; ed à chi ciò ſia per- ſſo; c. 9. n. 5. nomi comuni di tutto un ere come ſianſi appropriati dall' à una ſola ſpecie; c. 23. n. 3. nomi e bi univerſaliſſimi perche nocciano eleganza ; c. 23. num. 4. nomi che on per loro origine negativi, u-

cagione gli convenga celar l'artifici
nel dire; cap. 36. n. 4. e 7. dee tralaſcia
le ragioni difficili, ad eſſer inteſe
quantunque dimoſtrative, e produ
ne altre più intelligibili ed apparen
ancorche meno efficaci, e perche;
30. n 12.
Orazio quai ſenſi haveſſe intorno all'i
novazion de' vocaboli cap. 21. n. 4. c
me in ciò ſia mal interpretato da d
verſi moderni; *ivi*, e num. 5.
Orazione perche nella parte più ozio
debba eſſere più ornata di fraſe, e ne
l'inſegnativa e ſottile richiegga pi
ſemplice ſpiegamento; c. 4. num. 1
e c. 16 n. 2. quante arti ſien neceſſari
alla teſſitura di eſſa; cap. 11. num. 6. c
me il far l'Orazione uniforme ſia u
vizio della natura; cap 18. num. 1.
riprende in tali opere la brevità; ca
36. num 5.
Orecchio e appellato da Tullio ſuperbi
ſimo nel giudicare; cap. 5 nu. 14 pe
qual ragione fra'l ſuono voglia le pa
ſe; c 36. n. 3. e 4. vedi *Vdito*.
Orlandino qual numero oſſervi nella ſu
Iſtoria; c. 5. n 9.
Ornamenti dell'eloquenza ſe convet
gano agli Scrittori de' Trattati ſcien
ziali; c. 3. e 4. *per tutto*, e c. 5. n. 6. orn
mento affettato ed inutile in che ſi d
ſtingua dal dicevole od operante;
9. num. 1.
Ovidio ſi dice onorato dall'Arioſto pe
che

che gli ruba alcuni concetti; c. 11. n. 8. e ripreſo nella ſpeſſezza di eſſi, e ſpecialmente de' minuti; c. 19. n 1. conſeguiſce gran lode in un contrappoſto, e biaſimo uguale in un altro; *ivi*, e n. 2.

P

S. Paolo Apoſtolo, e ſua maraviglioſa eloquenza; c. 3. n. 5.

Pappagalli ricevono qualche piacere della bellezza viſibile degli oggetti; c. 5. num. 4.

Paralogiſmo fondato in prova apparente, ò in equivoco di parole, ove ſia biaſimevole, & ove lodevole; c. 17. n. 4. *e ſegu.*

Parlar bene, e diſcorrer bene appreſſo i Greci era ſignificato col nome ſteſſo; c. 1. nu. 1. errore di coloro che traſcurarono le diſcipline del ben parlare; e difficoltà in acquiſtarlo; c. 1. n. 1. e c 2. n. 4. parlar artificioſo dà indizio di falſità; c. 4 n. 12.

Parlar figurato, vedi *Figure*.

Parole diſutili diſdicono all'Oratore; c. 5. nu. 9. brevità di parole neceſſaria a' concetti ed all'eleganza; c. 10. nu. 6. e cap. 23 *per tutto*, contrappoſti che riſguardono il ſuono delle parole; c. 19. num. 2. *e ſegu.* parole nuove quando ſi poſſano introdurre, e quando nò; c. 4. numer. 13. e capit. 21. dal numer. 2. fin all'11. perche una volta introdot-

te non si debbano più sbandire; n.3. e 4. si riprendon coloro che a piarono le parole de' Gentili a' riti la nostra Religione; *ivi* num.8 9. donde nasca la nobiltà ò la viltà d parole; *ivi* n.12. divisione di esse i trè schiere; *ivi* nu.13. 14. e 15. le mento di Cicerone intorno alle pa le proprie di ciascun'arte; c.29. nu necessità pel consorzio umano, ci sortissero un nome semplice non sol mente le cose semplici, mà ancor composte ò artificiali ò casuali, che tutt'ora vengono in opportunità d'esse menzionate da ogni ordine di persone *ivi*, nu.2. differenza che hanno in que sto le altre cose che di rado cadono in ragionamento: e due maniere che si usano per significarle; *ivi*, e nu.3. e 4. nomi imposti dagli artefici a' loro ordi gni ò lavori; e come l'istesso sia lecito a' professori di qualunque disciplina; *ivi* num.5.6 7. e 8. uniforme co stume ch'hebbero in questa parte i La tini antichi; *ivi* nu 9. due limitazioni con cui si permettono alle scienze i termini barbari, e le accorciature di molti vocaboli in uno; ivi num.10. e 11. imitazion di parole che si fà dalla Poesia e dal Dialogo; cap.31 num.6. e segu. come nel Dialogo si rendano quasi animate e visibili col racconto d' alcuni fatti; capit.32. numer.2. e ca-

pit.

pit. 34. numero 2. e 3.
Parone ritorce l'argomento d'alcuni che chiamavano sapientissimo il Tempo; c.16. n.3.
Passionati sogliono valersi frequentemente delle ferme più brevi nel dire; c.7. n.2. è permesso loro l'uso di molti sinonimi insieme, e perche; c.25. n.3.
Petrarca ristorò la lingua Latina, e perfezionò l'Italiana; c.2. n.4 e c.27. nu.2. si valse spesso e lodevolmente dell' esagerazioni impensate; c.18. nu.2. e 6. è ripreso come freddo nell'uso d'un contrapposto, c.19. n.
Piacere si converte in fastidio quando distoglie l'animo da un altro piacer maggiore; c.19. n.5.
Pindaro qual'arte usasse perche i suoi discorsi giugnessero affatto improvisi; c.10. nu.3. com'oggi il suo stile ci paia oscuro, e sia caduto in sinistra opinione dal volgo; *ivi*.
Pittura come differisca dalla Scrittura nel prender l'individuazione; c.11.n. 4. in che riesca superiore alla Scultura c.17. n.3.
Platone di qual grandezza sia riputato nella sua dicitura; c.2. n.2. giudicio di Aristotile e d'altri intorno allo stile e all'essenza dei suoi Dialoghi; c.31. n. 5. e 8. c.32. n.2. c.34. n.2. e c.35. n.1. e 3. quanto riesca felice in usar le similitudine; cap.8. n.7. perche volle che i suoi discorsi giungessero innaspettati;

cap. 10. n.2. à che fine si valesse de' co
cetti mirabili benche solo apparenti
c.17 n.3.
Plauto è amatore dell'esagerazioni ir
provise; c.18. n.2. hà smaltato il su
stile d'alcune metaforette; c.22. n.2.
Plinio di qual eleganza e vaghezza riesc
nell'Istorie sue naturali; c.2. n.2.
Plinio il giovane riprende la brevità ne
le Orazioni; c.36. n.5.
Poemi perche di rado sortiscano la vita
la lode; c.11. n.6. Poema Drammat
co come si valesse del verso Iambo;
30. nu.18. I racconti de' Poemi deon
esser verisimili, mà non riputati pe
veri; c.33. n.2. vedi *Poesia*.
Poesia e sua diffinizione; c.30. n.7 e 1
può richiamarsi Reina dell'arti imitu
trici; *ivi* n.5. illumina la nostra me
te nel giudicare; e varii esempii sopr
di ciò; *ivi*, e num.6. allora è più bell
quando è più maravigliosa, *ivi* nu.
l'esser ella verisimile e l'esser imitatr
ce è lo stesso; *ivi* n 8. proprio è lodevc
lissimo mirabile nei poetici ritrovs
menti qual sia, *ivi* nu.10. il giudicat
per mirabile di fatto deve esser verif
mile; mà non così l'immaginato pe
mirabile sotto condizione ch'ei foss
vero, *ivi*. se al Poema si convenga
introduzion de' miracoli, *ivi* n.11. no
è debito del Poeta, che quanto ei fing
sia di fatto simile al vero; nè che tal
appaia

appaia al giudicio de' Sapienti, *ivi* n. 12. l'ignoranza, l'errore, e poi la maraviglia di chi legge ò rimira il nodo prima dello scioglimento, non è fine della Poesia; mà si procacciano da lei questi effetti acciòche l'insegnamento del vero arrechi maggior piacere, *ivi* n. 13. e 14. il fine intrinseco e prossimo del Poeta è il dilettare la moltitudine, non il giovare: mà un tal diletto ancora è giovevole, *ivi* num. 15. il particolareggiar di minuzie è vizio nell' Istoria, e virtù nella favola, *ivi* num. 16. e il 17. il Poeta per una stessa Opera è imitatore ed inventore, *ivi* numer. 18. quante sorti d'imitazioni da lui si usino; *ivi*, e nu. 19. à quali specie di Poemi questa ò quella sorte d'imitazione convenga; *ivi* numer. 21. come anche il metro e la frase poetica sia imitazione; *ivi* num. 18. se la Lirica sia Poesia; *ivi* num. 18. e 21. se nel verso ò pur nella favola sia riposto l'esser Poema; *ivi* n. 18. e 22. se se il precipuo intento del Poeta nel tessèr le favole sia l'insegnare; e se à ciò conferiscano le allegorie, c. 31. n. 2. 3. e 4. la Poesia è imitatrice di parole e di fatti; *ivi* num 6. I fatti sono imitati dalla Drammatica e dall'Epopeja; e come queste imitino ancor le parole; *ivi*, Imitazione immediata delle parole la quale si fà nel Dialogo;

luogo; *ivi* n.7. In che si distinguano le imitazioni del Dialogo e della Poesia così nel fine, come ne' mezzi; *ivi* n.8. *e segu.* vedi *Poeta*.
Poeta qual fine habbia; c.9 nu.4. come proceda talora in formar gli universali assiomi; c.7. n.9. può valersi delle similitudini ancora imperfette; c.8. n. 9. e c.9. num.1. gli è conceduta la frequenza nelle metafore; c.9. n.2. non gli è disdetto lo spiegar ciò ch'ei narra con la similianza di cose più oscure ed ignote; *ivi* num.3. nè minor libertà egli gode nell'uso degli aggiunti, e delle brevi descrizioni in luogo de'nomi proprii; *ivi* n.4. e 5. di qual maniera di concetti debba servirsi; vedi *Concetti*. In che sia dissimigliante al Filosofo ed all'Istorico; c 30. num.12. e 14. e tanto più lodevole quanto più inganna; c 17. n.3. vedi *Poesia*.
Porzio Latrone qual parere hauesse intorno al l'uso delle figure; c.4. n.6.
Prepositioni inestate a' verbi come cagionino l'eleganza; cap.23. n.4.
Primi principii che cosa sieno, e in che differiscano dalle sentenze; c.6. nu.1. e c.13. n.3.
Probabilità piace talor più che la certezza, e perche; c.8. n.5.
Proporzione musicale perche diletti, c 5. nu 3.
Prosatori quando possano usare lecitamente

mente le brevi descrizioni in luogo de' nomi proprii; c.9. n.5. vedi *Oratore*.
Pulitezza di stile partecipa sempre dell' ornamento; e perche; c.20. nu.3. che cosa ella sia; ed à quali persone sia convenevole secondo la varietà dei suoi gradi, *ivi*, e n.4. *e segu.*

## Q

QVintiliano apporta due maniere di similianze; c.7. nu.3. regole che intorno ad esse perscrive all'Oratore; c.9.n.3. ciò ch'egli intenda dell'uso degli equivoci nelle acutezze; c.17. nu.9. perche chiami fiori i concetti; *ivi*, num.12.

## R

REgole dell'arte, ò luoghi comuni, apresso i Maestri dell'eloquenza che cosa sieno; c.15 n.3. perche l'uso di tali regole non è soggetto al basso nome d'imitazione, ò di rubamento; *ivi* num.4.
Rei perche non si debbano tutti col gastigo contrassegnare da' buoni; c.7.n.7.
Rima piace per due ragioni; c.5. n.3. e 4. e c.19.n.1. perche alle volte questo piacer non si conseguisca; c.19.n.3. è di vil conto quando si cava dalle consuete desinenze de' verbi; ivi nu.3. arte di trar la rima come per caso qual sia; ivi.

Ripeter ad arte le ſteſſe voci ren
parlar figurato; c.4. n.2.
Riſo, vedi *Brutto*.
Riverenza ſcompagnata dall'amor
più evidente prova del merito; c.1
Romanzi pieni d'incanti non dilet
con lo ſtupore ſalvoche *i più idio*
perche; c.30. n.11.
Rubare con proprietà ò con meta
quando ſi dica degli Scrittori; ca
num.3. in che è diſtinto dall'imit
*ivi*, eſempio quivi recato della p
ra; e differenza trà queſta e le ſcr
re; *ivi* num.4. come un Autore
chiamarſi ladro ſecondo un'arte,
ventore ſecondo altra; *ivi* num.
dividuazione de' componimenti d
ſi prenda; e in qual maniera il
di eſſi poſſa ricevere il più e'l me
*ivi* n.5.6. e 7 perche un tal rubam
non ſia materia di vero biaſimo; *i*
8. due luoghi del Taſſo addotti
chiarezza della dottrina; c.12. n.
c.14. n.1.

S

SAnnazaro ſà una nobil ponder
ne ſopra le ruine di Cartagine;
ſa poi Da Torquato Taſſo; c.14.
lodato dall'Arioſto; c.19. n.6.
Scherzi non richieggono nè verità n
rietà; c.17. n.9.e 10. ſcherzi di pa

re distraggono dall'attenzione al discorso ; e perciò non deono usarsi dal Filosofo frequentemente, c. 19. n. 5.
Scienze, se convenga ad esse una dicitura negletta, e barbara, c. 2. num. 1. & 2. & c. 26. n. 2. & 3. com'ella vi s'introdusse dapprima, c. 1. nu. 3. 4. & 5. con quali ragioni vi si difenda, iui n 6. & 7. disparità d'agevolezze frà l'acquisto delle scienze, e dell'eleganza, iui num. 4. se i Trattati scienziali ammettano l'ornamento, che riceve l'eloquenza dagli affetti, e dagl'ingrandimenti, c. 3. n. 1. e segu. come gl' Insegnatori di essi debbano usar lo splendore dell'elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo stile adorno, c. 4. *per tutto*, qual numero lor si convenga, c. 5. n. 6 vedi *Inseguator di Scienze, e Scritture scientifiche*.
Scrittura da che pigli l'essere indiuiduale; e come in ciò differisca dalla pittura, c. 11. n. 4.
Scrittura Sacra quando usi, e quando nò, l'amplificazione, e l'ingrandimento, c. 2. n. 7. & c. 3. n. 4. 5. & 6. oscurità della vecchia Scrittura da che proceda, c. 23. num. 3.
Scritture scientifiche richieggono una lingua regolata, mà insieme non ricercata, c. 26. nu 8: si discorre intorno allo stile, & alle frasi barbare, iui num. 1. 2. & 3. in che modo l'Insegnatore dee sce-

ſcegliere le voci, e le forme migliori trà l'uſitate e volgari dell'età ſua: e varie oppoſizioni ſopra di ciò, iui, n. 4. e ſegu. perche il celamento dell'arte gli apporti lode, mà non gli ſia neceſſario, ivi n. 4. e 7. quali Autori potranno eſſer ſeguiti nelle materie ſcientifiche intorno allo ſtile da chi ſcrive in Italiano overo in Latino, c. 27. *per tutto*, com'habbia à valerſi degli altri elementi dell'eleganza, c. 28. n. 1. 2. & 3. I termini oſcuri delle ſcienze deono ſchifarſi quando poſſono cagionar ſentimento equivoco, c. 29. n. 10. non conviene d'uſarli per mera oſtentazion di Dottrina, iui, num. 11. maniere di ſcanſarl'uno, e l'altro di tali abuſi, iui, num. 10. 12. & 13. ſe à queſto genere di ſcritture convenga la forma del Dialogo, c. 29. num. 14. & 15. & cap. 35. 36 & 37. *per tutto*; perche in eſſe non ſia lecito il deviare quando l'Autore ſcrive in perſona propria, c. 38. num. 3. vedi *Inſegnatore, e Scienze*

Scultura, vedi *Pittura*.

Sdruccioli, vedi *Voci*.

Seneca il morale qual ſia negli ornamenti dell'eloquenza, c. 2. nu. 2. e c. 4. n. 7. difetti da lui commeſſi nel numero, c. 5. num. 9. perche ſi poſponga à Cicerone nell'uſo delle ſentenze, c. 6. num. 4. qual felicità dimoſtri in portar le

le ſimilitudini, c.7.num.7.e c 8.nu.7. è ripreſo per haver uſati molti paralogiſmi ne' ſuoi Libri filoſofici, c.17. num.7.
Seneca Retore riprende Ovidio per l'uſo ſmoderato de' contrappoſti, c.19.num. 1. accrebbe alcuni caratteri, ò cifere particolari, ciaſcun de' quali ſignificava molte parole inſieme, c. 29. num.9.
Seneca Tragico fà proferire à Lico un'ingegnoſa acutezza, c.16. num.2. eſagerazione d'affetto, ch'ei pone in bocca à Megara, c.18.n.3. altra eſagerazione, che fà Teſeo appreſſo di lui, ivi num.5.
Senſo perche ſia offeſo dall'oggetto veemente, e ricreato dal mediocre, e temperato, c 5.num.1. In che ſi differentii dall'intelletto per auuiſo d'Ariſtotile, c.13.n.2.& 3 ſenſi eſterni ed interni quanto pigri, e ſuogliati ſieno fatti dalla Natura, c.36.n.3 &4.
Sentenze, e diletto loro, c.3. num.1. che coſa elle ſieno, c.6. num.1. ſe convengano all'Inſegnator di ſcienze, e con qual ſorte di fraſe, iui, num. 2.& 3. e ſegu. come debbano uſarſi nelle materie morali, iui, num.4. differenza intorno à ciò frà Seneca, e Cicerone, iui, perche ſia lodevole talora, che le ſentenze ſi portino non iſpiegate nè con pompa, iui, à quale ſfe-

sfera d'huomini sia permesso da Aristotile il loro uso, iui nu. 5. lode di stile sentenzioso, che falsamente s'arrogono alcuni Scrittori, iui.
Sepolcro è desiderato dagli huomini per due rispetti, c. 17. n. 6.
Sigli note usate dagli antichi Latini, c. 29. n. 9.
Similitudini di qual giovamento riescano all'intelletto, c. 3. nu. 1. perche piacciano tanto al Lettore; e come questo piacere c'aumenti, c. 7. num. 1. 2. 3. 4. & 5. loro distinzione in tacite e ristrette, ed in espresse e spiegate, iui num. 2. doppia utilità, che ci arrecano, iui n. 2. quando vagliano ad esprimere, e quando à provare: ed alcuni esempii sopra di ciò, iui num. 3. fin al 10. se questi due generi di similianze s'adattino all'Insegnator di Filosofia, iui dal num 6. fin al 10. e c. 3. num. 1. per qual ragione in usar le similitudini solo espressive habbiano maggior licenza l'Oratore e'l Poeta, cap 9. num. 1. & 2. regola di risponder efficacemente colla similitudine: e varii esempii quivi addotti, iui nu 10. & 11. delle similitudini, che partoriscon sofisma, c. 8. num. 1. e segu. l'uso di esse è vizioso ne' Libri dottrinali, iui n 5. concedesi tuttavia all'Oratore, al Poeta, ed all'Inventore d'Imprese, iui nu. 8. & 9. perche è disdetto al primo, e non al se-

condo lo ſpiegar ciò ch'ei narra con la ſomiglianza di coſe più oſcure ed ignote, iui n.3. non qualunque ſimilitudine con le coſe eccellenti è di lode, c.6. n.5.
Sinonimi quanto rieſcan utili a'componimenti, cap.4. n.2. & c. 25. n.2. l'uſar molti ſinonimi inſieme quando baſterebbe una ſola voce, non conviene ſe non a' paſſionati, cap.25. num.3. non ſi deono variar le parole dello ſteſſo ſignificato ſotto aggiunti di vario ſenſo, iui num.4. in qual claſſe di Scrittori abbondino queſti difetti, iui num.5.
Sofiſma quando ſi biaſimi ne'concetti, c.17 n.4 5..6 & 7.
Sofiſti perche uſarono apertamente le traſpoſizione ricercate delle parole, c.5. n.7.
Speranza come diminuiſca il piacere del godimento; c.38.n.4.
Sperone Speroni, e ſua dottiſſima Apologia de'Dialoghi,c.31 n.5.& 8.& c.37. num.1.
Splendor d'elocuzione che coſa ſia, c.4. nu.1. come debba uſarſi dall'Inſegnator di ſcienze, iui n.5. e ſegu.
Statua di Mizio in Argo cadde ſopra colui ch'era reo della morte di eſſo, c.17. num.10.
Stigliano inſegna l'arte d'accordar le rime come per caſo, c.19.n.4.

Sti-

Stile che cosa sia come parte dall'eloquenza, c. 3. num. 1. quanto sia difficile ad acquistarsi buono in età matura, c. 2 num. 4. ornamento che riceve dalle acutezze, c. 10. num. 1. qual sorte di stile convenga alle materie dottrinali, c. 2. num. 1. & 2. & c. 26. n. 2. & 3. stile sentenzioso qual debba essere, c. 6. num. 6. similianza di stile che cosa sia, c. 15 num. 4 & 5. in che consista quella terseza, che negli stili è nominata *eleganza*, c. 20. num. 3. e segn. Attico stile divisato da Cicerone, c 20. num 7.
Suono, vedi *Armonia*.

*T*

TArquinio Galluzzi usa i termini scolastici nelle Morali; e se meriti d'esser seguito, c. 29. n. 12.
Tasso prese dal Sannazaro la ponderazione sopra le ruine di Cartagine, e da Eliodoro l'invenzion di Clorinda, c. 12. num. 1. & c 14. num. 1. Imita la favola di Pilade, e d'Oreste in quella di Sofronia, e d'Olindo: e nella partenza di Rinaldo dal Campo imita in Omero la partenza d'Achille, ma con miglioramento, c. 12. num 2. & 3 si vale delle similitudini, e dell'esagerazioni con molta lode, c 7. num. 2. & c 18. num. 5. & 7. è ponderato un suo verso do-

dove si usa l'astratto in cambio del concreto, c.25 num.19. si considera la proprietà del costume nel Vecchio Raimondo, che racconta le vittorie ottenute da sè nella giovinezza, c.30. num.6. tratta la forma del Dialogo felicemente, c.31.num.5. & cap. 35. num. 3.

Tempo perche fù detto sapientissimo da alcuni antichi, c.16.n.3.

Teofrasto usò nello stile una divinità di favella, c.2.n 2.

Terenzio si valse d'alcune tenui metafore per modo elegante di favellare, c.12 n.2.

Termini barbari se debbano usarsi nelle scienze, c.29. *per tutto*

Tirone, liberto di M. Tullio, accrebbe i figli e le cifere de'Romani, c.29 n.9.

S. Tommaso d'Aquino, e suo stile, c.4. num. 13.

Tragedia è capace delle metafore più che le altre Poesie, c.7.n.2. quando una Tragedia si dee chiamar la stessa, ò pur diversa dall'altra, c 12.n.5. perche sia bisognosa di scena, c.32. n.1. eziandio non veduta, mà letta dee mostrare la sua bellezza, iui n.3.

Tralasciamento, vedi *Ellipsi*.

Trasimaco, e Gorgia inventori del numero nella prosa, c.5. n.1.

Traslato, vedi *Metafora*.

Trasposizion di parole è riprovata da Ari-

Ariſtotile nelle ſcritture, c. 5. n. 7.
Trattati ſcienziali, vedi *Scienze*.
Tullio, vedi *Cicerone*.

*V*

V Poſta nell'*ultime ſillabe* de' non
, e de verbi Latini, ſuol cambia
in O, negl'Italiani, c. 5. n. 11.
Varietà ſuol eſſer gioconda alle *no*
potenze conoſcitrici, c. 24. num. 1.
c. 37. num. 1. perche non è gradita c
gli altri animali, c. 38. num. 1. co
ciò dimoſtri nell'huomo la libertà d
l'operare, e l'immortalità dell'e
re, iui, & num. 2. fin à qual ſegno e
piaccia; e quando convenga al Dia
go, iui num. 3 e ſegu. in quanto è p
te dell'eleganza può conſeguirſi d'u
ſteſſa coſa in trè modi generali, c.
num. 1. Uno è quando non variaſi
trò che il concetto interiore rim
l'iſteſſo, iui, come ciò ſi tragga
opera de' ſinonimi, ed utilità da
arrecata, iui, e num. 2. due falli comm
de' moderni nell'uſo loro, iui n. 3. 4.
Un'altro modo è quando le coſe ſig
ficate ſono diſtinte; mà sì che per m
zo dell'una ſi venga indirettament
notizia dell'altra, c. 25. n. 1. 6 & 7. q
ſto può conſeguirſi, ò con le figure
partenenti alla favella deſiderativ
con

con le metafore considerate in diverse fotme ; ò con gli effetti congiunti , iui n. 8. 14. 15. e 16. perche gli effetti sieno più acconci à significar le cagioni , che le cagioni à significar gli effetti ; iui num. 9. come non tutti gli effetti habbiano tal attitudine, iui num. 10. si deono sciegliere , e variare secondo la qualità de' componimenti : e regola generale sopra di ciò, iui n. 11. 12. & 13. La terza maniera ci rappresenta sempl'oggetto stesso ; mà con le varie parole fà ch'egli sia conceputo variamente da chi le ascolta , iui num. 1. & 17. suol conseguirsi ò portando la diffinizione in luogo del diffinito , iui, num. 18. ò usando la forma passiva in cambio dell'attiua , iui , ò servendosi del negativo raddoppiato per positivo, iui , ò recando l'astratto in vece del concreto , iui nu. 19. Diverse forme di variar l'astratto nell'idioma Italiano , iui. Altri mescolamenti d'espressioni, che possono formarsi da questi trè modi universali, iui n. 20.

Vdito perche tragga tanto diletto dal numero, e dalla rima, c. 5. num. 3. & 4. vedi *Orecchio*.

Verbi universalissimi perche sieno contrarii all'eleganza, c. 23 n. 4. come talora l'aiutino per opera delle prepositioni loro innestate, iui Verbi famulatorii giovano à variar l'astratto in diverse forme, c. 25. n. 19.

Ve-

Verisimile ed Inverisimile, vedi *Poesia.*
Verità se debba esprimersi con ornamento d'eloquenza, c.3. num 2. & c.4. num.9.
Versi di qualunque misura deono schifarsi ne'periodi Italiani, c.5.n.14. versi intercalari dinotano il parlatore appassionato, c.25. n.3.
Versificatore, e Poeta, volgarmente dicon lo stesso, c.30. n.22.
D. Virginio Cesarini emulato dal Ciampoli in un suo concetto, c.14. n.2.
Virgilio è portato in esempio nell'uso delle similitudini, e delle improvise osservazioni, c.7. nu 4. c.9. n.1.& 3. & c.16. nu. 5. nella maniera di dir variamente la stessa cosa, c.25.n.6. & 7. nella proprietà del costume, c.30. num.6. nella forma di traviar con lode, c. 38. num 5. & 7.
Virgilio Malvezzi, eccellenza delle sue scritture; e come sia malamente seguito da diversi Scrittori, c.6.n.5.
Virtù è sempre accompagnata dalla venerazione, c.1. n 3.
Vocaboli, vedi *Parole, e Voci.*
Voce à noi data come il più atto istrumento per imitare, c.30. nu.20.
Voci sdrucciole abborrite dalla Lingua Italiana, c. 5. num. 11. Voci derivate per metafora dal moto locale, c. 22. nu.33. proprietà delle Voci abbrevia la dicitura, e conferisce all'eleganza, c.23.